



Porciani, Ilaria; Moretti, Mauro; Biocchi, Italo; Novarese, Daniela; Fois, Giuseppa Carmela Rita; Pepe, Luigi (1993) *Le Università minori in Italia nel 19. secolo*. Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari. 123 p. (Collana di studi del Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 5).

<http://eprints.uniss.it/7237/>

Il volume contiene:

- I. PORCIANI, *La questione delle piccole Università dall'unificazione agli anni Ottanta*.  
M. MORETTI, *La questione delle piccole Università dai dibattiti di fine secolo al 1914*.  
I. BIROCCHI, *Le Università sarde dopo la «fusione perfetta»*.  
D. NOVARESE, *Da Accademia a Università. La rifondazione ottocentesca dell'Ateneo messinese*.  
G. FOIS, *L'Università di Sassari tra Ottocento e Novecento*.  
L. PEPE, *L'Università di Ferrara nella seconda metà dell'Ottocento*.

*In copertina:*

Incisione di Walter Crane (1902)

Collana di studi del Centro Interdisciplinare  
per la storia dell'Università di Sassari

1. R. TURTAS, *La nascita dell'Università in Sardegna. La politica culturale dei sovrani spagnoli nella formazione degli Atenei di Sassari e di Cagliari (1543-1632)*.
2. R. TURTAS, A. RUNDINE, E. TOGNOTTI, *Università Studenti Maestri. Contributi alla storia della cultura in Sardegna*.
3. G. FOIS, *L'Università di Sassari nell'Italia liberale. Dalla legge Casati alla rinascita dell'età giolittiana nelle relazioni annuali dei Rettori*.
4. E. VERZELLA, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme (1763-1773)*.
5. I. PORCIANI, M. MORETTI, I. BIROCCHI, D. NOVARESE, G. FOIS, L. PEPE, *Le Università minori in Italia nel XIX secolo*.

Lire 25.000

I. Porciani - M. Moretti - I. Birocchi  
D. Novarese - G. Fois - L. Pepe

Le Università minori in Italia nel XIX secolo

I. Porciani - M. Moretti - I. Birocchi  
D. Novarese - G. Fois - L. Pepe

## Le Università minori in Italia nel XIX secolo



Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari



Collana di studi del Centro interdisciplinare  
per la storia dell'Università di Sassari

5.

I. PORCIANI - M. MORETTI - I. BIROCCHI  
D. NOVARESE - G. FOIS - L. PEPE

Le Università minori  
in Italia nel XIX secolo



**I. Porciani - M. Moretti - I. Birocchi  
D. Novarese - G. Fois - L. Pepe**

# **Le Università minori in Italia nel XIX secolo**

*a cura di*  
MARIO DA PASSANO

*Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari*

Sassari, 1993



© Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari  
Viale Umberto, 52 - 07100 Sassari - Tel. 079/239024

Introduzione  
di  
MARIO DA PASSANO

*Negli ultimi tempi c'è stato in Italia un risveglio dell'attenzione per la storia dell'università, in particolare nell'età contemporanea<sup>1</sup>, soprattutto per la consapevolezza che questo è un tema centrale nel quadro della storia nazionale e della costruzione dello Stato unitario. Basti citare in proposito alcune iniziative come il VII Congresso della Società italiana di Storia del diritto (Siena, 1991) su «Le scuole di diritto dall'antichità ai giorni nostri», i due convegni tenuti sempre a Siena nel 1989 e nel 1991, dedicati rispettivamente a «Università ieri e oggi: offerta formativa e domanda sociale» e a «Università e scienza nazionale tra Otto e Novecento»<sup>2</sup>, quello di Napoli del 1992 su «Università e professioni giuridiche in Europa nell'età liberale», quello di Genova in occasione della pubblicazione del volume sulla storia della facoltà di Economia e commercio<sup>3</sup>, i seminari periodici presso*

<sup>1</sup> Vanno però segnalate anche iniziative relative ad altri periodi storici o di carattere più generale; ricordiamo ad esempio gli atti del convegno della Commissione internazionale per la storia delle università (Siena-Bologna, 1988) *I collegi universitari in Europa tra il XIV e il XVIII secolo*, a cura di D. Maffei e H. de Ridder-Symoens, Milano, 1991, nella collana "Orbis academicus. Saggi e documenti di storia delle università raccolti da D. Maffei" (in cui sono stati pubblicati anche C. PIANA, *Il «Liber Secretus Iuris Caesarei» dell'Università di Bologna, 1451-1500*; C. PIANA, *Il «Liber Secretus Iuris Pontificii» dell'Università di Bologna, 1451-1500*; G. MINNUCCI, L. KOSUTA, *Lo studio di Siena nei secc. XIV-XVI. Documenti e notizie biografiche; I codici del Collegio di Spagna di Bologna*, a cura di D. Maffei, E. Cortese, A. García y García, C. Piana, G. Rossi); gli atti del convegno *Dall'università degli studenti all'università degli studi*, Messina, 1991, a cura di A. Romano, a cui si deve anche la pubblicazione de *I capitoli dello studio della nobile città di Messina* (a cura di D. Novarese, Messina, 1990) e dei primi due volumi dei *Monumenta historica messanensis studiorum universitatis* (Messina, 1992 e 1993); e ancora il convegno «In supreme dignitatis» per il 6° centenario dell'università di Ferrara (1991), i cui atti sono in corso di pubblicazione.

<sup>2</sup> *Università e scienza nazionale tra Otto e Novecento*, a cura di I. Porciani, Napoli, 1993.

<sup>3</sup> *Dalla Scuola superiore di commercio alla facoltà di Economia. Un secolo di elaborazione scientifica e di attività didattica al servizio dell'economia genovese (1884-1986)*, a cura di P.

*l'Istituto storico italo-germanico di Trento del gruppo di ricerca su «Università e scienza nel sistema politico dell'Italia unita; modelli teorici e assetti istituzionali», la costituzione di «Unistoria. Centro di studi per la storia dell'università», con una convenzione fra le università di Napoli e Siena e l'Istituto trentino di cultura<sup>4</sup> e, per quello che ci riguarda più direttamente, l'attività del Centro interdisciplinare per la storia dell'università di Sassari, diretto da Giampaolo Brizzi, presso il quale fra l'altro è depositato, e attualmente in fase di riordino, l'archivio del nostro ateneo dalla "rifondazione" al 1945. E ancora vanno ricordate le numerose pubblicazioni apparse in questi ultimi anni<sup>5</sup>.*

*Tuttavia i vuoti da colmare sono ancora molti, soprattutto se ci si confronta con la storiografia sull'università francese e tedesca. A questo proposito, mi permetto indicare alcuni temi che a mio avviso andrebbero approfonditi.*

*Anzitutto se è vero che uno dei nodi centrali è il rapporto tra università e professioni e che si è ormai cominciato a delineare un quadro abbastanza*

Massa, Genova, 1992. Nella stessa collana («Atti della Società ligure di storia patria - Fonti e studi per la storia dell'Università di Genova») è in corso di pubblicazione anche il volume *L'archivio antico dell'università di Genova*, a cura di R. Savelli.

<sup>4</sup> Cfr. «Scienza e politica», n. 6, 1992, pp. 125 ss.

<sup>5</sup> Citiamo a titolo esemplificativo P. GROSSI, *Stile fiorentino. Gli studi giuridici nella Firenze italiana. 1859-1950*, Milano, 1986; *La città del sapere*, Milano, 1987; *I luoghi del conoscere*, Milano, 1988; *L'università a Bologna. Maestri, studenti e luoghi dal XVI al XX secolo*, a cura di G. P. Brizzi, L. Marini, P. Pombeni, Milano, 1988; *Il politecnico di Milano nella storia italiana (1914-1963)*, Bari, 1988; T. TOMASI, L. BELLATALLA, *L'università italiana nell'età liberale (1861-1923)*, Napoli, 1988; G. CIANFEROTTI, *Germanesimo e università in Italia alla fine dell'Ottocento. Il caso di Camerino*, in *Raccolta di scritti in memoria di A. Lener*, Napoli, 1989, pp. 349 ss.; *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina «sospetta»*, a cura di M. M. Augello, M. Bianchini, G. Gioli, P. Roggi, Milano, 1990; O. CONFESSORE, *Le origini e l'istituzione dell'università degli studi di Lecce*, Galatina, 1990; D. MUSIEDLAK, *Université privée et formation de la classe dirigeante: l'exemple de l'université L. Bocconi de Milan (1902-1925)*, Roma, 1990; A. SANTONI RUGIU, *Chiarissimi e Magnifici. Il professore nell'università italiana (dal 1700 al 2000)*, Firenze, 1991; *L'università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, a cura di G. P. Brizzi e A. Varni, Bologna, 1991; A. ROMANO, *Studi e cultura nella Messina del primo Novecento. L'Università fra crisi e terremoto*, in «Atti dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti», LVIII, 1991, pp. 31 ss. e ora in *Studi e diritto nell'area mediterranea in età moderna*, a cura di Id., Messina, 1993, pp. 7 ss.; G. FOIS, *Per una storia delle facoltà di giurisprudenza: le due lauree della riforma Matteucci*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XVII, 1991, pp. 573 ss.; L. BERLINGUER, *L'autonomia universitaria tra legge Casati e riforma Gentile. Prime considerazioni*, in *Scritti di storia del diritto offerti dagli allievi a D. Maffei*, Padova, 1991, pp. 557 ss.; A. CLEMENTI, *L'università dell'Aquila. Dal Placet di Ferrante I d'Aragona alla statizzazione (1458-1982)*, Bari, 1992; M. CATTINI, E. DECLEVA, A. DE MADDALENA, M. A. ROMANI, *Storia di una libera università, I, L'università commerciale Luigi Bocconi dalle origini al 1914*, Milano, 1992; F. COLAO, *Libertà e «statificazione» nell'università liberale*, Siena, 1992.



*ampio e documentato della formazione culturale e scientifica dei nuovi gruppi dirigenti, dei gruppi sociali e politici dominanti nell'Italia unita, un'attenzione maggiore andrebbe a mio avviso riservata al ruolo svolto dalle facoltà scientifiche; in questo quadro andrebbe studiata, in modo più approfondito di quanto è stato fatto sino ad oggi, anche la funzione assolta dalle accademie militari, che, anche qui con l'eredità delle diverse tradizioni preunitarie, offrono in qualche misura un'istruzione superiore parallela e, con l'affermarsi di strumenti bellici sempre più sofisticati, contribuiscono alla diffusione del sapere tecnico-scientifico, mentre declina la casta aristocratico-militare piemontese e la base sociale di reclutamento si allarga alla borghesia<sup>6</sup>.*

*E ancora, se finora si è studiata la questione della scelta del modello di università, in rapporto anche alle diverse esperienze europee, ampiamente dibattuta nella fase della costruzione dello Stato unitario, la questione cioè sintetizzabile nella formula "quale università per quale società", andrebbe anche affrontato il problema di come e quanto l'università italiana, pur con tutti i suoi squilibri e le sue diverse articolazioni, abbia comunque inciso nella crescita culturale e civile del paese, al di là dello scarto fra progetti politici e realtà. Riferendomi ai miei specifici temi di ricerca, è ad esempio innegabile ed evidente che, su un punto centrale quale quello dell'unificazione legislativa in campo penale e in particolare dell'abolizione della pena di morte, che pure rimane senza soluzione per oltre un trentennio, le facoltà di giurisprudenza abbiano avuto un ruolo di rilievo nel favorire la scelta abolizionista.*

*Tornando agli atti che qui pubblichiamo, questo seminario, nato da discussioni e scambi d'idee fra alcuni studiosi della nostra università, particolarmente interessanti a questi temi, e alcuni colleghi di «Unistoria», costituisce una sorta di premessa per un convegno sulle università periferiche di più ampio respiro, che il nostro Centro dovrebbe realizzare nel 1994.*

*L'iniziativa, organizzata dal Dipartimento di storia e dal Centro, con il contributo della Regione Autonoma della Sardegna, della Provincia, del Comune e dell'Ente regionale per il diritto allo studio di Sassari, dopo un'introduzione di Giampaolo Brizzi, le relazioni che qui si pubblicano e la discussione, a cui hanno partecipato anche altri studiosi (Luigi Berlinguer, Piero Del Negro, Paola Massa, Aldo Mazzacane, Vito Piergiovanni, Pierangelo Schiera, Cristina Vano) è proseguita con la presentazione del volume di Giuseppina Fois su l'Università di Sassari nell'Italia liberale, pubblicato in questa stessa collana, da parte di Aldo Mazzacane e Pierangelo Schiera, per*

<sup>6</sup> Qualche spunto in proposito si può trovare in alcune delle relazioni su *Cultura e ruolo sociale dell'ufficiale* al convegno *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, Roma, 1989.

*terminare con una tavola rotonda su «Gli studenti nelle piccole università dopo l'autonomia», con la partecipazione di due rappresentanti degli studenti del Consiglio d'amministrazione, del rettore e del prorettore di Sassari, Giovanni Palmieri e Giuseppe Paglietti, conclusa da un intervento del rettore di Siena, Luigi Berlinguer.*

*Il tema delle università minori, affrontato nel seminario con due relazioni introduttive di carattere generale e poi nello specifico di alcune singole realtà, pur dissimili fra loro, mette bene in evidenza come la diversità di tradizioni e di storia degli stati preunitari abbia portato a notevoli squilibri quantitativi e qualitativi dopo l'Unità e come la mancanza di una reale volontà politica e di un chiaro disegno complessivo coerente, assieme alle resistenze localistiche, siano alla base del fallimento dei tentativi astratti di razionalizzare territorialmente il sistema dell'istruzione superiore e di elevarne il livello qualitativo, sopprimendo semplicemente le unità più marginali e periferiche, che molto spesso hanno però salde radici nelle società locali e stretti rapporti con le loro istituzioni.*

*Abbiamo cercato così di dare il nostro contributo, sia pure iniziando ad affrontare un problema specifico, alle ricerche che si stanno sviluppando sul tema più generale della storia dell'università italiana fra Otto e Novecento.*

## LA QUESTIONE DELLE PICCOLE UNIVERSITÀ DALL'UNIFICAZIONE AGLI ANNI OTTANTA

ILARIA PORCIANI

Le piccole università italiane, finora assai poco indagate dagli studi che si sono concentrati soprattutto sugli atenei maggiori, possono invece costituire l'oggetto di ricerche di grande interesse alla luce dei nuovi interrogativi che si vengono aprendo alla storia dell'istruzione superiore. La vicenda dei piccoli atenei ben esemplifica infatti, nel suo versante locale, quel consolidato rapporto università-città che fu particolarmente evidente nel caso degli atenei ospitati in centri minori, come dimostra oggi la minuziosa indagine compiuta da Giuseppina Fois per Sassari<sup>1</sup>. Al tempo stesso però — ed è ancora l'esempio di Sassari il primo e il più citato — questa vicenda, ben lontana dall'interessare esclusivamente Siena o Catania, Messina o Macerata, costituì un nodo centrale nello sviluppo dell'istruzione superiore nell'Italia liberale, e assurde a vera e propria questione nazionale.

Se la costituzione del nuovo Stato e la dimensione nazionale successiva al 1860 mutarono in modo sostanziale le coordinate e le caratteristiche del problema, è tuttavia opportuno richiamare l'attenzione sul fatto che non si trattava in alcun modo dell'emergere di un problema nuovo. L'esigenza di una razionalizzazione territoriale del sistema di istruzione superiore con la conseguente concentrazione di investimenti a danno delle istituzioni più periferiche era infatti apparsa in modo evidente nel Regno di Sardegna già nel decennio di preparazione, quando si elaborarono le linee portanti e gli orientamenti fondamentali nel settore dell'educazione che in seguito sarebbero stati fatti propri dallo Stato unitario anche in materia universitaria.

Già il progetto Cibrario, che costituì il primo germe di quella che sarebbe poi stata la legge Casati, prevedeva l'abolizione di Sassari, giudicata la più fragile delle università del Regno e pletorica rispetto

<sup>1</sup> Cfr. GIUSEPPINA FOIS, *L'università di Sassari nell'Italia liberale. Dalla legge Casati alla rinascita dell'età giolittiana nelle relazioni annuali dei lettori*, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1992.

all'ateneo di Cagliari, che sembrava essere sufficiente ai bisogni dell'isola. Questo progetto si inseriva in una tendenza alla centralizzazione e insieme alla razionalizzazione del sistema universitario del Regno di Sardegna già evidente a partire dal gennaio 1848, quando Carlo Baudi di Vesme aveva proposto di concentrare le due università sarde in una sola<sup>2</sup>, e che toccò il culmine con il disegno di legge del deputato Brunier che – all'inizio degli anni Cinquanta – avrebbe voluto conservare solo l'ateneo della capitale, abolendo tutti gli altri<sup>3</sup>. Dietro queste ipotesi stava la volontà di contrarre il numero degli atenei per concentrare soltanto su alcuni di essi tutte le risorse di uomini e di mezzi, al fine di far decollare il settore dell'istruzione superiore che già appariva di vitale importanza per lo Stato.

La stessa ipotesi venne fatta proprio dalla legge Casati che infatti, come è noto, aboliva l'ateneo di Sassari. Ma a questa ipotesi reagì prontamente Pasquale Stanislao Mancini, deputato del collegio, che si fece inviare in Sardegna per studiare la situazione della pubblica istruzione nell'isola e per valutare l'opportunità concreta di sostituire l'ateneo con un istituto agrario tale – così si ipotizzava a Torino – da dare nuovo impulso all'agricoltura dell'isola<sup>4</sup>. Mancini non mancò di mettere in evidenza come questa ipotesi gli apparisse in qualche modo di stampo giacobino, del tutto calata dall'alto e non rispondente alle caratteristiche peculiari della stessa agricoltura sarda. D'altra parte, furono proprio i sassaresi a insistere sulla necessità di conservare l'ateneo, che di per sé rappresentava comunque un patrimonio simbolico forte e quasi un vessillo di identità locale oltre che un'effettiva opportunità educativa per i figli dei notabili. Venne così messa in moto una dinamica destinata ad avere una certa fortuna: fu quasi un copione per una recita a soggetto che avrebbe portato sulla scena analoghi protagonisti in analoghi scenari. Il deputato locale, rappresentate delle élites e dei bisogni del collegio – questa volta spalleggiato in modo decisivo dai deputati degli altri collegi interessati a evitare una redistribuzione delle sedi universitarie – difendeva la conservazione dell'esistente, per evitare che la città il cui ateneo veniva "minacciato" perdesse davvero una prerogativa della vita cittadina che appariva di grande importanza. La difesa delle piccole università, elementi di prestigio e in qualche modo anche centri di potere delle élites

<sup>2</sup> Cfr. ITALO BIROCCHI, *Le università sarde dopo la "fusione perfetta"*, in questo stesso volume.

<sup>3</sup> Cfr. ILARIA PORCIANI, *La questione delle piccole università: il caso di Siena*, relazione al convegno "Università e Scienza Nazionale tra Otto e Novecento", Siena, aprile 1991.

<sup>4</sup> Sulla vicenda, cfr. ancora G. FOIS, *L'università di Sassari cit.*, p. 11 sgg.

locali, era uno dei momenti in cui si realizzava il tenace attaccamento ai segni tangibili di antiche identità cittadine o regionali, tanto più accarezzate quanto più vicine a perdersi nella nuova identità nazionale, ancora in fase di faticosa definizione ma che agli occhi di molti poteva presentare rischi concreti di omologazione e di appiattimento.

Fu così sconfitto un intervento che cercava di razionalizzare dall'alto il sistema universitario per promuoverne uno di livello più adeguato ai nuovi bisogni di quello Stato nazionale che costituiva ormai il quadro complessivo di riferimento: un intervento auspicato da diverse figure di rilievo della Destra storica, e prima di tutto da Quintino Sella, che da allora in poi avrebbe stigmatizzato la tendenza a disperdere fondi per conservare tanti atenei deboli.

Vale tuttavia la pena di sottolineare con forza un elemento apparentemente marginale, e non sufficientemente messo in evidenza dalla letteratura: il ripristino dell'università di Sassari avvenne proprio mentre veniva bocciato il disegno di legge governativo che tentava di promulgare la legge Casati anche nelle province dell'Emilia, e segnava una prima, significativa battuta d'arresto nella fortuna di questa legge relativamente al settore dell'istruzione universitaria.

Se nei primi mesi dopo la cacciata degli antichi governi il sentimento prevalente nella classe dirigente e il luogo comune più diffuso nella retorica accademica erano stati costituiti dalla fiducia in una facile palingenesi anche degli alti studi, che sarebbero risorti quasi spontaneamente con la riacquistata libertà, ben presto agli osservatori più attenti apparve evidente la notevole fragilità del sistema di istruzione superiore ereditato dagli Stati preunitari. Al tempo stesso emerse l'esigenza di potenziarne l'apparato concentrando gli esigui mezzi disponibili per dare respiro europeo agli atenei maggiori<sup>5</sup>. Una brusca sterzata in questo senso fu costituita dall'intervento compiuto da Matteucci con la legge 31 luglio 1862 e con il successivo regolamento. Si trattò di una legge importante, e non soltanto perché fu la prima discussa dal parlamento del Regno d'Italia ed estesa a tutto il territorio nazionale, nel quale fino ad allora vigevano anche per l'istruzione universitaria, normative di vario tipo<sup>6</sup>. Partendo da un problema che in tempi in cui si discuteva di riforme su larga scala poteva a prima vista apparire marginale (il pareggiamento delle tasse universitarie e una nuova definizione degli stipendi dei

<sup>5</sup> Cfr. ILARIA PORCIANI, *Lo Stato unitario di fronte alla questione dell'università*, in *L'Università nell'età liberale* a cura di I. Porciani, Napoli, Jovine, 1993.

<sup>6</sup> La legge Matteucci non fu tuttavia estesa a Sassari. Cfr. ancora G. FOIS, *L'università di Sassari cit.*, p. 23.

professori), Matteucci creava una suddivisione degli atenei del Regno in due gruppi – quelli di primo e quelli di secondo grado – distinti da una netta linea di demarcazione. Gli atenei completi e più frequentati (Bologna, Napoli, Palermo, Pavia, Torino e Pisa) avrebbero avuto professori meglio pagati e il diritto di formulare i programmi per gli esami speciali e di laurea oltre che di ammissione. Le università minori (Genova, Cagliari, Siena, Catania, Messina, Parma, Macerata, Modena) si venivano dunque a trovare in una situazione svantaggiata, che avrebbe avuto immediate ripercussioni sul numero degli iscritti, da quel momento in calo più o meno netto: una tendenza, questa, che si sarebbe invertita soltanto con le parificazioni, quando anche gli atenei secondari avrebbero riconquistato – almeno sulla carta – dignità pari a quella dei maggiori. Restavano fuori da questo schema le università libere di Urbino, Camerino, Ferrara e Perugia la cui esistenza era tollerata dallo Stato, che tentava di esercitare su di esse un certo controllo attraverso l'approvazione degli statuti da parte del Consiglio Superiore della pubblica istruzione.

Tre anni più tardi lo stesso Matteucci in qualità di vicepresidente del Consiglio superiore della pubblica istruzione avrebbe presentato al Re una relazione sullo stato degli studi universitari e avrebbe messo in evidenza come la necessità di mantenere comunque in vita tanti atenei costituisse di per sé un fattore di debolezza: sarebbe stato assai meno dispendioso per lo Stato mantenere gli studenti meritevoli negli atenei maggiori piuttosto che tenere in vita tanti piccoli atenei di per sé fragili, dotati di cattedre e di strumenti scientifici inadeguati rispetto agli sviluppi delle varie scienze.

Ma l'intervento di Matteucci suscitò una mobilitazione generale da parte di coloro che si fecero portavoce delle esigenze delle piccole università e difensori di quelli che presentavano come dei veri e propri diritti "offesi" e dunque in primo luogo dei rappresentanti dei comuni e delle province. La pressione esercitata sul nuovo Ministro fu evidentemente molto forte, se nel marzo 1863 lo stesso organo ufficioso dello Ministero, la "Rivista italiana di scienze lettere ed arti" ospitava con grande rilievo il testo integrale della relazione Amari che raccoglieva la protesta e se ne faceva a sua volta interprete. La citazione è lunga ma di grande interesse, e dunque vale la pena di riportarla per esteso.

"Il consiglio provinciale di Messina con una petizione al Governo ed al Parlamento espone come il nuovo regolamento avesse trasceso il suo scopo, invaso il dominio della legge, ed offeso i più vitali interessi della provincia. Soggiunse che esigendosi studi troppo estes, ed esami particolari d'ammissione,

un gran numero di giovani si erano allontanati dalle scuole, e che un cambiamento così improvviso e radicale avrebbe colpito a morte l'Università. Conchiuse che a molti esaminandi per la laurea mancanti di mezzi pecuniari sarebbe stato di grave peso l'obbligo di portarsi nella residenza della commissione.

Il corpo accademico di Catania considerò ingiuriosa e nocevole la classificazione delle università in due ordini, contrario alla legge lo spogliare le università del diritto di dare gli esami di laurea, di farne compilare i programmi dalle sole sei università primarie.

La Deputazione provinciale di Cagliari in una petizione diretta alla Camera dei deputati espose che il regolamento del 14 settembre 1862 esautorando l'università cagliaritana aveva gettato il malcontento e lo sconforto nell'isola intiera, e che arrogandosi la facoltà di revocare leggi anteriori, riservata al solo potere legislativo, aveva troncato una storia gloriosa, e ferite le affezione più legittime e care. Affermava che l'Università priva del diritto di conferire la laurea avrebbe perduto la sua autonomia; e che gli interessi morali e materiali dell'isola avrebbero immensamente scapitato quando i giovani fossero stati costretti a portarsi sul continente per subire gli esami di laurea.

Le stesse o presso che simili parole ripeteva il sindaco di Camerino, facendo istanza, perché a quella libera Università fosse lasciato ancora il diritto di accordare le lauree" [...]<sup>7</sup>.

Il peso degli interessi della periferia fu anche in questo caso decisivo, e il provvedimento venne immediatamente ritoccato in modo significativo a favore dei piccoli atenei.

Da allora in poi il tema della riduzione del numero delle università costituì un motivo ricorrente nel dibattito dentro il parlamento e al di fuori di esso. Ancora a questa esigenza si ispirava il progetto presentato da Berti nel 1866 e di nuovo nel 1869 nel quadro di una serie di provvedimenti proposti alla camera da Sella per attuare il pareggio. La necessità di contrare il numero degli atenei veniva di nuovo vivacemente dibattuta nel 1870 quando Correnti proponeva di abolire le università nelle quali, durante gli ultimi nove anni, gli studenti regolarmente iscritti non avessero raggiunto un numero otto volte maggiore di quello dei professori. Un provvedimento del genere veniva dato per scontato ancora nel 1871 e compariva frequentemente come motivo di discussione all'interno del Consiglio superiore della pubblica istruzione. Ma ogni volta che questa ipotesi veniva ventilata essa trovava oppositori fermissimi, malgrado spesso — come nel progetto Berti — non si escludesse affatto la possibilità di lasciare ai comuni e alle associazioni private un qualche

<sup>7</sup> "Rivista italiana di scienze lettere ed arti colle Effemeridi della pubblica istruzione", a. III, 1863, p. 223.

spazio per il finanziamento degli atenei e dunque per il mantenimento degli stessi, sia pure a carico degli enti locali e in una dimensione certamente più riduttiva.

In ciascuna di queste occasioni si attivò comunque un'analogia dinamica, con la mobilitazione di deputati e clientele, e talvolta anche con imponenti manifestazioni di piazza. Ogni volta gli esponenti di spicco delle classi dirigenti locali finirono per ripetere i motivi di lagnanza sopra esposti: l'abolizione dell'ateneo avrebbe costituito un immediato impoverimento per la vita culturale della città, avrebbe costretto i giovani a emigrare per poter compiere gli studi, avrebbe comunque costituito un attacco portato al cuore delle identità locali da parte di un governo percepito come lontano. I leader della protesta – professori universitari o sindaci, notabili o deputati – riuscirono a coagulare intorno a sé sul tema della difesa degli atenei consensi molto ampi, sindaci dei comuni limitrofi e associazioni dedite agli scopi più eterogenei e lontani dal mondo dell'accademia, circoli aristocratici, liberali e talvolta, nei decenni successivi, anche democratici e socialisti intervennero per difendere quegli atenei che apparivano come prerogative importanti della città che ne era sede. Rarissime – se non addirittura assenti – furono le voci discordi. E sarebbe interessante distinguere a seconda dei collegi di provenienza i deputati che si schierarono – in ciascuna delle tappe considerate – per l'abolizione o contro di essa, al fine di individuare come i pochi che presero di volta in volta posizione per la riduzione del numero delle università fossero in grado di muoversi più liberamente perché non subivano pressioni da parte di elettori direttamente interessati.

Un'inversione di tendenza, o piuttosto una concreta, significativa innovazione in tema di politica universitaria può essere individuata soltanto con l'ascesa al potere della Sinistra. Sotto il governo della Sinistra e dietro proposta del Ministro della pubblica istruzione Coppino cominciarono infatti i cosiddetti "pareggiamenti" degli atenei di secondo grado a quelli di primo, ottenuti per il tramite di un consistente intervento finanziario da parte degli enti locali. Essi furono in qualche modo preceduti da un primo significativo intervento per salvare l'Istituto superiore di Firenze: la legge 30 giugno 1872 aveva infatti approvato, sempre su proposta di Correnti, la relativa convenzione introducendo un concreto precedente nel finanziamento locale degli istituti di istruzione superiore.

Proprio Sassari venne quindi pareggiata alle università di secondo grado con una legge presentata da Coppino il 9 maggio 1877, approvata



il 20 giugno seguente e promulgata infine l'11 luglio successivo, con un *iter* rapidissimo. Fu così sancito definitivamente l'ingresso degli enti locali e degli istituti di credito nei consorzi sorti a tutela degli atenei minori: un esperimento non certo difficile dal realizzare quando si pensi a quanti docenti universitari sedevano nei consigli comunali e provinciali. Prendeva in tal modo forma un "modello" destinato in seguito a fare in vario modo scuola anche per gli atenei maggiori, se è vero che il 7 aprile 1886 venne ratificata anche la convenzione relativa alla sistemazione di vari istituti scientifici dell'università di Pavia.

Ma già nel gennaio dell'anno precedente lo stesso Coppino aveva presentato alla Camera la convenzione con i consigli comunale e provinciale di Genova per il pareggiamento dell'università degli studi a quelle di primo grado, che fu approvata il 9 dicembre 1885 e promulgata quattro giorni dopo. Contemporaneamente venivano anche promulgate le leggi che ratificavano le convenzioni con il comune e la provincia di Catania e Messina per il pareggiamento delle rispettive università a quelle di primo grado.

Queste date sono importanti, perché segnano i tempi di una scelta: le leggi furono presentate, discusse e approvate quando era in discussione la legge Baccelli sull'autonomia universitaria, che — approvata alla Camera con alcuni emendamenti — veniva presentata al Senato da Cremona il 15 marzo 1885. La scelta delle convenzioni e dei pareggiamenti sanciva dunque la volontà di procedere per "leggine" parziali anziché attendere i risultati di una legge quadro che potesse articolare un riassetto complessivo dell'istruzione superiore. Veniva in tal modo imboccata la strada che nel tempo breve avrebbe portato al moltiplicarsi dei pareggiamenti che finivano per cancellare — almeno sulla carta — le differenze tra gli atenei più consolidati e quelli più fragili (è già del 1887 il pareggiamento delle università di Parma e Siena a quelle di primo grado, mediante l'assunzione di analoghi impegni finanziari da parte di enti e istituti di credito locali<sup>8</sup>, ma la stessa strada avrebbe portato, nel tempo lungo e lunghissimo, ad un ulteriore aumento delle sedi universitarie.

Nella questione delle piccole università versante locale e versante nazionale della medesima vicenda appaiono strettamente complementari:

<sup>8</sup> Sulla parificazione dell'ateneo senese, cfr. ILARIA PORCIANI, *Un ateneo minacciato: l'università di Siena dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in "Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'università degli studi di Siena", vol. XII (1991), pp. 97-129 e vol. XIII (1992), pp. 271-288.

la questione delle piccole università si snoda infatti dalla città alla nazione o forse piuttosto dalla nazione alla città. Studiarla consente di verificare le ipotesi portanti della Destra storica in materia di costruzione di un'università nazionale – tanto importante in rapporto alla costruzione dell'Italia unita – e poi le scelte concretamente maturate, soprattutto nell'età della Sinistra. Consente di verificare quella dialettica tra centro e periferia sulla quale oggi tanto si discute e che ha molteplici versanti: dalla concreta gestione dell'amministrazione al disegno – consapevole o meno – di lasciar vivere o piuttosto, talvolta, vegetare, centri universitari di importanza solo locale che non erano certo all'altezza dei tempi; per non dire, su un ben diverso terreno, del prendere forma dopo l'Unità di una nuova percezione dell'identità locale in rapporto a quella nazionale, la quale a sua volta aveva radici antiche ma trovava una nuova declinazione all'interno dello Stato unitario.

L'analisi della questione delle piccole università consente di riflettere sul ruolo svolto dai deputati che entro il sistema elettorale italiano si presentavano come rappresentanti assai più del collegio che di un "partito" e che talvolta sembravano comportarsi quasi come se avessero un mandato imperativo. Analizzare le motivazioni di volta in volta presentate dai sindaci e dai prefetti, dai professori universitari, talvolta anche dagli studenti, ci dice molto sulla rete di rapporti dei deputati, sulla dinamica della rappresentanza degli interessi dei quali essi si facevano carico, e, infine, sulla loro stessa mentalità e sulla gerarchia dei valori alla quale facevano riferimento.

In questo senso è esemplare il fatto che Sassari rifiutasse di lasciarsi compensare della perdita dell'ateneo con l'acquisto di un istituto agrario, o Siena resistesse all'offerta di acquisire una corte d'appello in caso di soppressione dell'università, o – ancora – che fosse sconfitta la linea di quanti, almeno negli anni Ottanta, avrebbero proposto di differenziare l'offerta formativa "specializzando" gli atenei di Genova e di Messina in rapporto a interessi commerciali e marittimi a scapito della conservazione delle più tradizionali facoltà professionali di Giurisprudenza e Medicina, che però al ristretto numero dei notabili locali interessavano molto di più.

Emerge quindi anche il valore sociale e al tempo stesso simbolico dell'università per la città, in una precisa gerarchia percepita all'interno dell'offerta formativa in tema di facoltà e di istituti di istruzione in genere.

La questione delle piccole università consente di mettere a fuoco le modalità dello sviluppo del sistema universitario in riferimento ad aspetti

diversi. Uno di essi deve tuttavia essere considerato assolutamente centrale: la costruzione di una geografia fragile e policentrica degli atenei e delle facoltà del Regno attraverso una serie di "leggine" anziché attraverso una legge quadro, una legge organica discussa dal parlamento.

Ma a questo elemento di fondo se ne dovrebbe affiancare almeno un altro, ugualmente rilevante. Penso al progressivo spostamento – nei fatti – di un confine stabilito con precisione dalla legge Casati: quello del finanziamento statale dell'istruzione superiore, corollario indispensabile del principio dell'avocazione dell'università allo Stato stabilita dalla legge Casati ma anche da molte leggi dei governi provvisori. Questo principio finì per essere progressivamente disatteso, man mano che si impose il finanziamento sempre più largo concesso alle università da parte dei comuni e delle province attraverso la struttura dei consorzi e delle convenzioni.

Tale scelta non implicò comunque che lo Stato abdicasse in alcun modo al controllo sull'università. Questo principio continuò infatti a ispirare le leggi e regolamenti, e in Italia non si creò – almeno fino alla fondazione dell'Università cattolica – una situazione simile a quella dell'Inghilterra o del Belgio dove esistevano atenei a diverso titolo privati o confessionali. Tuttavia furono proprio il cospicuo intervento finanziario di province, comuni e banche, e il decisivo interessamento politico dei notabili a costruire una dialettica centro-periferia nella quale finì per consolidarsi un sistema universitario policentrico la cui esistenza precluse ogni possibilità di razionalizzazione e dunque di concentrazione di risorse in pochi, grandi atenei. Conseguenza necessaria di questo sviluppo disordinato e di basso profilo fu il permanere di una questione universitaria aperta e caratterizzata dalla larga consapevolezza della fragilità strutturale del sistema ben oltre gli anni Ottanta, quando pure la costruzione dello Stato aveva cominciato ad assumere caratteri più netti.

Ma tra gli ultimi decenni del secolo e la guerra mondiale iniziò a profilarsi anche all'estero un processo di frammentazione analogo a quello che aveva preso forma in Italia. E dunque la questione delle piccole università, di cui fin qui è stato sottolineato lo spessore locale e nazionale, andrebbe ulteriormente approfondita sul terreno internazionale in un'ottica comparativa. Se non è possibile farlo in questa sede, è almeno obbligato il riferimento a un processo parallelo che – sia pure con tempi parzialmente diversi – prese forma nel Reich tedesco e nella Terza repubblica francese rispettivamente con la fondazione di università come quella di Francoforte e con il potenziamento della *Facultés* grazie

anche all'intervento – anche finanziario – degli enti locali e in genere della periferia. Di recente Victor Karady ha sottolineato il ruolo giocato in Francia nell'ultimo decennio del secolo dalle *lobbies* locali come elemento di pressione per la costituzione di università complete in tutte le città che fino ad allora annoveravano soltanto facoltà staccate; ha ricordato l'impatto dei finanziamenti locali che nelle facoltà di scienze arrivarono a costituire il 75% del totale<sup>9</sup>; ha richiamato infine – ma si tratta di un settore certamente più specifico – l'importanza del finanziamento privato per la costituzione di cattedre o corsi di storia regionale.

D'altra parte, per la Germania si comincia a tematizzare con chiarezza una tendenza alla decentralizzazione e “comunalizzazione” sia dell'istruzione superiore che della promozione della ricerca conseguente allo stretto rapporto tra investimenti nel settore scientifico e interessi della borghesia. Furono dunque proprio i comuni e le borghesie cittadine a realizzare questa tendenza e a creare un nesso specifico tra la seconda industrializzazione e la *Leistungsverwaltung* comunale: un processo che si verificò in parte in sintonia ma in parte anche in antagonismo con la pianificazione su base statale e imperiale e che peraltro assunse precisi contorni soltanto nel nuovo secolo con la fondazione degli atenei di Francoforte sul Meno, Amburgo e Colonia (sorti il primo nel 1914, e gli altri due nel 1919) cui erano sottese iniziative e interessi soprattutto comunali<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> Cfr. VICTOR KARADY, *Il dualismo dell'insegnamento superiore in Francia (Facoltà - Grandes Ecoles)*, in AA.VV., *L'Università nell'età liberale cit.* e TERRY SHINN, *The french science faculty system 1808-1914, institutional change and research potential* in “Historical studies in the physical sciences” 10 (1979), p. 312.

<sup>10</sup> Cfr. RÜDIGER VOM BRUCH, *Die Universitäten und die Nationalisierung des deutschen Bürgertums im 19. Jahrhundert*, relazione al seminario “Dalla città alla nazione” (Trento, maggio 1992).

## LA QUESTIONE DELLE PICCOLE UNIVERSITÀ DAI DIBATTITI DI FINE SECOLO AL 1914\*

MAURO MORETTI

Nel marzo 1912 "La Voce" ospitava due articoli di Piero Jahier, scrittore importante negli anni a cavallo della grande guerra, ma per provenienza e interessi molto distante dai luoghi e dai temi centrali della discussione sull'università: articoli dedicati a *Urbino, la città delle scuole*<sup>1</sup>. Il quadro proposto, nel quale non mancava qualche positivo apprezzamento, era però nel complesso assai critico. "Professori e studenti universitari di passaggio che si son dati appuntamento per gli esami, scolari a dozzina e in convitto. Città che si vuota e si riempie col calendario degli esami", osservava Jahier, e studentesca composita, costituita in parte da giovani provenienti da altre università, in parte da impiegati in cerca di laurea, che spendono, sacrificano congedi e ferie, hanno fretta e si annoiano, data anche la scarsità, ad Urbino, delle più consuete, triviali fonti di svago studentesco. L'aumento delle iscrizioni registrato negli ultimi anni e la relativa larghezza geografica del reclutamento avevano, a parere di Jahier, una precisa motivazione economica:

gli studenti accorrono ove la merce diploma è a miglior mercato. Coll'aumento delle tasse universitarie lo Stato si riprometteva di sfollare le aule universitarie e diminuire il numero dei cosiddetti spostati. Ha sortito l'effetto opposto. Le università provinciali equiparate alle Regie pel valore legale dei diplomi, libere di mantener le tasse entro limiti modestissimi, gravate di minori spese generali e di stipendio si sono impadronite del mercato<sup>2</sup>.

Urbino era una delle quattro università 'libere' che il regno d'Italia aveva di fatto ereditato dalla struttura accademica dello Stato pontificio

\* Le pagine che seguono sono parte di una più ampia ricerca sulla questione universitaria in Italia fra la fine del secolo XIX e la grande guerra. Nella presente stesura l'indicazione di connessioni tematiche e i riferimenti bibliografici sono limitati, e funzionali alla presentazione di un profilo d'insieme del tema trattato.

<sup>1</sup> v. P. JAHIER, *Urbino, la città delle scuole*, in "La Voce", IV, n. 11, 14 marzo 1912, pp. 776-777; n. 12, 21 marzo 1912, p. 780.

<sup>2</sup> Ivi, p. 780.

— per il tramite della decretazione d'urgenza dei mesi dell'unificazione —, con Ferrara, Perugia, Camerino. A queste università, mantenute sul piano finanziario dagli enti locali, era stato riconosciuto il diritto di rilasciare titoli di studio legalmente equiparati a quelli delle università regie purché si uniformassero alla normativa universitaria vigente nel loro ordinamento degli studi e degli esami; ma su questo terreno, come molte voci del tempo denunciavano, il controllo era tutt'altro che severo ed efficace. Situazione particolare, dunque, quella presa in esame da Jahier, che aveva ben presente questa specificità, e la evidenziava, si è visto, a proposito della politica seguita in materia di tasse universitarie, fortemente accresciute per gli atenei statali da una legge del maggio 1903<sup>3</sup>. La concorrenza al ribasso per attrarre studenti, del resto, poteva non essere solo di natura economica, continuava Jahier, e riguardare invece la disciplina e la serietà degli studi, andando ben oltre la peculiare condizione delle università libere:

L'indulgenza plenaria dilaga qui come più o meno in parecchie Università Regie dato il vizio radicale del sistema degli esami in cui il maestro è giudice e parte perché giudica se stesso nell'alunno [...]. Non le sole università libere (in cui non mancano insegnanti egregi e provetti) ma tutta la vita universitaria italiana è malata di questo male e per risanarla non c'è altro mezzo che restituire al maestro il compito di insegnare e avocare allo Stato il diritto di conferire diplomi mediante esami come si fa in altri paesi. Perciò un'azione severa dello Stato contro queste Università sarebbe ingiusta finché nelle Università Regie si paga di più una merce spesso altrettanto scadente<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Fra le università libere, comunque, Perugia non aveva seguito la via dei bassi costi, mentre l'università regia di Macerata in materia di tasse godeva di prerogative simili a quelle delle università libere. Sulla questione delle tasse nelle università libere si veda la nota di T. MOZZANI, *Le tasse nelle università libere*, in "L'Università italiana", IX, 1910, pp. 173-174, e la polemica che ne seguì, nella stessa rivista, fra la fine del 1910 e l'inizio del 1911. Interessante, per le informazioni che contiene e per un profilo generale sul tema nella prospettiva in cui era affrontato in quegli anni, il saggio di F. VASSALLI, *La questione delle università libere*, in "Nuova Antologia", CCXLVI, 16 novembre 1912, pp. 242-261 (che sottolineava soprattutto le grandi difficoltà materiali in cui versavano le università libere, per le quali suggeriva una riduzione delle facoltà e una specializzazione concordata, specie per le sedi marchigiane). Sull'università di Perugia fra Stato pontificio e regno d'Italia, v. G. ERMINI, *Storia dell'Università di Perugia*, Firenze, Olschki, 1971, vol. II, pp. 676-726; sulle complesse vicende e sul particolare caso istituzionale rappresentato dall'università di Macerata si veda l'importante ricostruzione di G. ARANGIO-RUIZ, *L'Università di Macerata nell'epoca moderna (1808-1905)*, Macerata, s. i. tip., 1905, part. pp. 43-74. Sulla vita materiale e scientifica dei docenti di Camerino v. G. CIANFEROTTI, *Germanesimo e università in Italia alla fine dell'800. Il caso di Camerino*, in AA.VV., *Raccolta di scritti in memoria di Angelo Lener*, a c. di B. Carpino, Napoli, E.S.I., 1989, pp. 349-365.

<sup>4</sup> v. P. JAHIER, *Urbino*, cit., p. 780.

Se sul piano generale il rimedio auspicato da Jahier sarebbe stato quello dell'istituzione dell'esame di Stato, e della connessa abolizione del corso forzoso dei titoli di studio, per quel che riguardava la dimensione 'regionale' della questione universitaria Jahier non mancava di segnalare l'eccesso rappresentato dalle tre facoltà legali marchigiane, suggerendo forme di accorpamento, e la negativa incidenza di un simile primato culturale e istituzionale sulla vita locale, che avrebbe tratto maggior giovamento da centri di insegnamento superiore orientati in senso tecnico e agrario.

L'articolo di Jahier accostava, non senza varie semplificazioni, questioni partitamente discusse in quei mesi in organi specialistici<sup>3</sup>, proponendo spunti di critica al sistema universitario in una delle sue articolazioni fondamentali, e più circostanziate osservazioni sui caratteri e sui limiti dell'esperienza di insegnamento e di studio in un centro universitario minore. Il tema della 'concorrenza', dei compromessi indotti dalla necessità di assicurarsi un certo numero di iscritti a danno della qualità dei corsi e degli esami e della stessa regolarità formale dello svolgimento delle sessioni di esame, con studenti e professori di passaggio in una università, scriveva Jahier, tramutata in esame, non poteva che essere evocato in rapporto alle piccole università, libere o statali che fossero, e si poneva oggettivamente in alternativa al motivo, tanto caro ai non pochi difensori delle università minori, dell'eccellenza didattica e disciplinare della vita accademica nei piccoli centri, dove il rapporto fra professori e studenti era più diretto ed intenso, minori erano le tentazioni e le occasioni di svago per gli studenti, meno sentita la spinta alla protesta ed all'agitazione di natura anche politica.

A quella data, del resto, era mutata, almeno sul piano formale, la tipologia delle piccole università. Superata, grazie allo strumento delle convenzioni con gli enti locali e delle connesse leggi di 'pareggiamento',

<sup>3</sup> v., ad esempio, oltre a quanto è citato nella nota 3, A. MONTI, *La questione del numero delle Università*, in "L'Università italiana", X, 1911, pp. 25-26; M. SIOTTO-PINTOR, *In difesa delle Università libere*, ivi, pp. 8-10; La Rivista, *Le Università libere*, ivi, XI, 1912, pp. 54-56. Jahier aveva del resto toccato una questione di stretta attualità, che proprio in quei giorni sarebbe venuta alla ribalta dei lavori parlamentari in sede di dibattito sul bilancio della pubblica istruzione, con la presentazione e l'esame di un ordine del giorno della sotto-giunta del Bilancio contro le università libere, nel quale si invitava il governo a prendere provvedimenti, specie considerate le "facilitazioni" d'ogni genere concesse in quegli atenei agli studenti. L'ordine del giorno sarebbe stato comunque ritirato su richiesta del ministro Credaro (per un resoconto sommario della vicenda, e della discussione sul bilancio della pubblica istruzione alla Camera fra il 21 e il 27 marzo 1912 v. *Il Bilancio della Pubblica Istruz. alla Camera*, in "L'Università italiana", XI, 1912, pp. 56-61).

la distinzione in università primarie e secondarie fissata nel 1862, restava però evidente anzitutto la differenza fra università complete, dotate delle quattro facoltà e di almeno alcune delle scuole universitarie annesse, e incomplete — che comprendevano anche le quattro università libere —, localizzate in centri urbani relativamente modesti e periferici<sup>6</sup>; e il numero degli studenti iscritti costituiva in ogni caso un indicatore accreditato, sempre tenuto presente nei numerosi progetti di riduzione del numero delle università che si erano susseguiti senza mai approdare a risultati concreti. E su questo terreno, proprio in quegli anni, si erano registrate polemiche da parte di esponenti di università regie minori, come Siena, nei confronti della politica dei bassi costi praticata a scopo concorrenziale dalle università libere: nella sua prolusione del 1909, ad esempio, il docente senese Carlo Manenti non aveva mancato di dar risalto, con tono assai critico, allo stesso fenomeno più tardi denunciato da Jahier; fenomeno del quale comunque occorrerà tener presente l'effettiva portata quantitativa<sup>7</sup>.

Jahier, dal suo punto di vista meno tecnico, meno interno al dibattito politico e professorale sull'università nell'età giolittiana, e sensibile semmai a motivi tipicamente vociano-salveminiiani — si pensi alla sottolineatura, in negativo, dell'assoluto prevalere degli studi giuridici in realtà civili e sociali nelle quali sarebbe stato auspicabile un diverso tipo di formazione per i nuovi gruppi dirigenti —, metteva in evidenza con una certa immediatezza alcuni tratti generali della questione universitaria nella forma in cui dovettero apparire a parte almeno dell'opinione colta del tempo. E a parte le indicazioni relative al sistema degli esami, occorrerà rilevare soprattutto il permanere di una sorta di disagio e di insoddisfazione nei confronti della distribuzione territoriale e del numero delle sedi universitarie, e le riserve sul livello scientifico e didattico delle università minori, e in particolar modo di quelle libere.

<sup>6</sup> Nell'anno accademico 1911-1912 le università regie incomplete erano quelle di Cagliari, Macerata, Modena, Parma, Sassari e Siena.

<sup>7</sup> v. C. MANENTI, *A proposito di riforme universitarie*, Siena, L. Lazzeri, 1910, part. pp. 48-54. Per dare un'idea del rilievo numerico dell'affluenza degli studenti nelle università libere, si potrà ricordare, ad esempio, che nel 1911-1912 la facoltà giuridica di Camerino aveva 249 iscritti, quella di Ferrara 320, quella di Perugia 93, quella di Urbino 229; mentre fra le università regie la facoltà di Parma ne contava 98, quella di Sassari 76, quella di Siena 139, quella di Modena 145, quella di Cagliari 102 (traggo questi dati dalla *Statistica degli studenti iscritti nelle Università del Regno nell'anno accademico 1911-1912* in "Bollettino ufficiale del Ministero della Istruzione Pubblica", 1912, pp. 2149-2150). L'aumento delle iscrizioni nelle università libere era un dato di fatto: Camerino, che nel 1902-1903 aveva in totale 311 iscritti, era passata a 500 nel 1908-1909.



Nelle discussioni sull'assetto dell'università italiana la pregiudiziale abolizionista, la richiesta di una riduzione del numero delle università esistenti non era mai venuta meno. Ancora nell'ottobre 1910, traendo spunto dall'avvio dei lavori della Commissione reale per il riordinamento degli studi superiori, nominata nel gennaio dello stesso anno, un periodico di cultura come il fiorentino "Marzocco" era intervenuto con durezza contro lo spirito localistico e gli interessi elettorali che avevano sino ad allora impedito ogni concreta misura in questa direzione<sup>8</sup>. L'ipotesi, tante volte prospettata, di drastici tagli, di soppressione di sedi e di razionalizzazione della spesa stava tuttavia lasciando il posto ad altri progetti che andavano nel senso della diversificazione, della specificazione funzionale. Aprendo, nell'aprile 1912, il congresso dell'Associazione nazionale fra i professori universitari, lo storico del diritto Pietro Bonfante – uno fra i protagonisti dei dibattiti universitari di quegli anni – osservava:

Un tempo si è levato alto il clamore che le nostre Università erano troppe: e benché questo grido sia ora più fiavole, esso non è spento. Eppure la fioritura di nuove scuole e Istituti superiori non è stata mai così imponente in Italia, dietro l'esempio di tutto il mondo civile, come ai nostri giorni. Dovrebbe essere pertanto evidente, che le nostre Università non sono troppe, ma sono troppo uniformi, arcaiche, irrigidite, stereotipe; che non l'eccessivo numero degli Atenei ci nuoce, ma l'impossibilità di procedere a qualunque differenziazione, perché, dati gli ordinamenti attuali, queste apparirebbero una intollerabile menomazione della dignità accademica<sup>9</sup>.

In anni recenti, nel 1902, era stato aperto in Italia un istituto superiore privato di studi commerciali, la "Bocconi"; e soprattutto erano state approvate leggi ed emanati decreti per l'equiparazione alle lauree dei diplomi rilasciati dalle Scuole superiori di commercio, nel 1903, per la fondazione del Politecnico di Torino, nel 1906, e dell'Istituto superiore di studi commerciali, coloniali ed attuariali di Roma nel 1907-1908; e la vitalità di istituzioni che erano formalmente extrauniversitarie venne registrata, anche con qualche preoccupazione e con vari propositi di recupero e di riassorbimento, in numerosi testi di quel periodo.

L'evoluzione auspicata da Bonfante avrebbe potuto trovare appropriata cornice istituzionale in una riforma orientata in senso autonomisti-

<sup>8</sup> v. *La pregiudiziale necessaria per la riforma delle Università*, in "Il Marzocco", XV, n. 43, 23 ottobre 1910.

<sup>9</sup> L'intervento di Bonfante è in *Associazione nazionale fra i professori universitari, Atti del Congresso universitario*, Roma 11-13 aprile 1912, Pavia, Tip. Cooperativa, 1912, pp. 5-11; la cit. a p. 6. Bonfante era allora presidente dell'Associazione.

co, come quella vanamente presentata, a più riprese, dal ministro Guido Baccelli<sup>10</sup>. Ma in realtà a quella prospettiva si era guardato con perplessità da diversi punti di vista, condizionati comunque dalla proiezione di quel nuovo principio giuridico e amministrativo sulle situazioni locali, ed in specie su quella delle sedi universitarie minori. Da una parte era stato segnalato il pericolo, particolarmente evidente nei piccoli centri, di un eccesso di ingerenza non solo politico-amministrativa, ma anche sul piano delle scelte didattiche e scientifiche, di quelle forze locali che sarebbero state chiamate a contribuire materialmente alla vita degli atenei; e ancora nel 1906 il giurista e storico delle università Biagio Brugi, riprendendo preoccupazioni manifestate già nei decenni precedenti da personaggi di primo piano, come Ruggero Bonghi e Silvio Spaventa, scriveva:

Guai se i nostri istituti di cultura superiore fossero degradati alla condizione di enti locali soggetti perciò all'influenza di tutti i partiti che, succedendosi nel governo della città, potrebbero pretendere che l'Università riflettesse via via il loro colore! Siamo ben lungi in Italia dal non aver bisogno ancora di un alto e illuminato potere centrale, che custodisca gelosamente, a garanzia di tutti, la libertà di pensiero nell'Università. Non ci lasciamo ingannare qui da fatui desiderii di autonomia<sup>11</sup>.

Se in questa chiave l'autonomia poteva anche apparire come una minaccia per la qualità e la libertà della ricerca e dell'insegnamento – e il cattivo funzionamento delle università libere, che con qualche ragione

<sup>10</sup> Non è disponibile, a mia conoscenza, uno studio approfondito specificamente dedicato ai vari progetti Baccelli, ed alle discussioni che li accompagnarono, v. comunque, M. Rossi, *Università e società in Italia alla fine dell'800*, Firenze, La Nuova Italia, 1976, pp. 80-90; troppo rapido e superficiale è l'articolo di L. BELLATALLA, *Il progetto di legge Baccelli: la 'triplice' autonomia dell'università*, in "Scuola e città", XLI, n.7, 1990, pp. 277-285. Sul problema giuridico e politico dell'autonomia in rapporto alle vicende del sistema universitario italiano v., fra l'altro, B. PALMA, *L'Università fra accentramento ed autonomia*, Urbino, Università degli Studi - Arti Grafiche Editoriali, 1983; A. SACCOMANNO, *Autonomia universitaria e costituzione. I. L'autonomia universitaria nello Stato liberale*, Torino, G. Giappichelli, 1989; L. BERLINGUER, *L'autonomia universitaria tra legge Casati e riforma Gentile. Prime considerazioni*, in *Scritti di storia del diritto offerti dagli allievi a Domenico Maffei*, a c. di M. Ascheri, Padova, Antenore, 1991, pp. 557-573.

<sup>11</sup> v. B. BRUGI, *Autonomia Universitaria*, in "Bullettino della Associazione Nazionale fra i Professori Universitari", I, n. 2, 1906, pp. 25-26, p. 26. Tradizionalmente, posizioni come questa avevano avuto una forte valenza anticlericale; ed occorrerebbe svolgere a proposito una particolareggiata esposizione, in questa sede impossibile, tenendo conto del fatto che in quegli anni le opinioni dei cattolici in campo universitario – come è testimoniato anche da fonti molto autorevoli – erano in sostanza favorevoli all'adozione del principio dell'autonomia.

veniva ritenuto esemplare dei possibili guasti prodotti da un regime autonomistico, era a volte evocato in questo quadro —, d'altra parte, e soprattutto per opera di rettori e docenti di regie università minori, si denunciava nei progetti autonomistici il disegno o in ogni caso il pericolo di una graduale soppressione, di una 'eutanasia', come si scrisse, delle piccole università. Una delle caratteristiche dei disegni di legge sull'autonomia era infatti quella della conversione in dotazione fissa — che non escludeva peraltro aggiornamenti, revisioni e interventi straordinari — delle spese statali per ciascuna università; gli atenei avrebbero potuto trarre altri proventi da una quota delle tasse universitarie, da convenzioni con gli enti locali e con possibili altri finanziatori, come banche e fondazioni, da lasciti e donazioni che si intendeva agevolare con l'esplicito riconoscimento della personalità giuridica alle università. Tale situazione, che sarebbe venuta ad instaurare un regime di almeno parziale concorrenza, sembrava favorire i centri maggiori, le grandi università complete, capaci, per varie ragioni, di attrarre un più cospicuo numero di studenti, dove il contributo finanziario locale sarebbe facilmente risultato più rilevante, dove i migliori docenti, in particolar modo quelli delle facoltà professionali, avrebbero potuto trovare maggiori opportunità di guadagno, oltre a quelle offerte loro da una riforma del sistema delle retribuzioni — con un ritorno alle norme previste dalla legge Casati, che attribuiva ai professori una quota delle tasse di iscrizione ai corsi — che avrebbe dovuto accompagnare la più generale riforma universitaria<sup>12</sup>. In questo senso i timori e le resistenze furono radicati, diffusi e duraturi. E di fronte alla ripresa, dopo il 1910, di una linea autonomistica che nel primo decennio del secolo aveva trovato qualche freno nella legislazione universitaria del periodo giolittiano, e che veniva invece rilanciata nei

<sup>12</sup> Senza riandare al ricchissimo dibattito parlamentare che ebbe luogo alla Camera fra la fine del 1883 e l'inizio del 1884 sul primo disegno di legge Baccelli, basterà rammentare che già nella relazione ministeriale che accompagnava il progetto originario si prendeva in considerazione, pur minimizzandone le conseguenze, l'eventualità della chiusura di qualche università minore: "Forse in taluno non sarà estraneo il dubbio che per qualcuna delle nostre scuole minori, in questo ritorno alle antiche libertà, anziché di una emulazione di gloria, si abbia a trattare dei supremi rischi della esistenza. Ma si rassicurino quei timidi. Se la necessità portasse taluno dei piccoli centri a soccombere nella lotta, non dovrebbe per questo seguirne la morte, bensì la trasformazione in un nuovo centro d'insegnamenti più conforme alle condizioni di luogo e di tempo, epperò sicuramente più utile" (v. *Atti Parlamentari*, Camera, Documenti, leg. XV, 1882, n. 26, p. 2). La commissione parlamentare emendò il progetto del ministro, insistendo sulla impossibilità di sopprimere delle università con un tratto di penna, sul fatto che il governo avrebbe sempre potuto intervenire in via straordinaria nel finanziamento delle università, e dedicando un apposito articolo di legge alla possibilità, per le università minori, di concentrare le risorse in una o due facoltà o di istituire scuole speciali (ivi, doc. n. 26A).

lavori della Commissione reale per il riordinamento degli studi superiori<sup>13</sup>, l'Associazione nazionale fra i professori universitari, per evitare lacerazioni troppo profonde al suo interno, fu costretta ad escogitare la compromissoria ipotesi di una sorta di autonomia volontaria, a seconda dei desideri e degli orientamenti delle singole sedi, accompagnata dall'esortazione a non riprendere la polemica sulle università minori, dato che il numero delle sedi universitarie in Italia non era ormai da considerarsi eccessivo<sup>14</sup>.

Non era, del resto, solo questione di numero. Appena compiuta l'unità politica si era osservato che le università erano anche mal distribuite dal punto di vista territoriale, ed era subito risultata particolarmente evidente l'anomalia rappresentata dal Mezzogiorno continentale, con la sola università di Napoli accompagnata da alcune scuole universitarie di ostetricia, notariato, farmacia a L'Aquila, Bari, Catanzaro. Varie iniziative erano state intraprese, in particolare a Bari; e il primo disegno

<sup>13</sup> v. M. MORETTI - I. PORCIANI, *Università e Stato nell'Italia liberale: una ricerca in corso*, in "Scienza e politica", 3, 1990, pp. 41-54, part. pp. 50-54; L. BERLINGUER, *L'autonomia universitaria*, cit., pp. 570-571.

<sup>14</sup> Nel 1911 era stato presentato, quale primo passo verso la riforma, un disegno di legge sull'autonomia amministrativa delle università che non ebbe poi seguito. All'interno dell'Associazione nazionale fra i professori universitari l'idea dell'autonomia volontaria fu sostenuta soprattutto da Bonfante, che ironizzava, a ragione, sul semplicismo con il quale a volte ci si rifaceva ad una sorta di ideale 'medievale'; "Ora l'Università è una istituzione completamente di Stato e non può più tornare in quelle condizioni. Dirò di più, dirò che è pericolosa questa illusione che vi si possa tornare: potrebbe darsi che l'Autonomia, se attuata con una certa precipitazione, conducesse alcune Università a perire ovvero le conducesse a languire sotto la dubbia tutela dei corpi locali, o le trasformasse in Istituti locali". La sorte delle quattro università libere, proseguiva Bonfante, poteva servire da ammaestramento, mentre la riforma avrebbe dovuto poggiare su due principi: "Il primo è un po' contrario alla tendenza che in noi prevale: l'autonomia, secondo me, non dovrebbe essere imposta da una legge generale dello Stato a tutte le Università, ma dovrebbe essere chiesta dalle Università stesse e accordata dallo Stato [...]. Nel mio concetto non sarebbe necessario che tutte le Università domandassero l'autonomia a un momento dato, ma piuttosto dovrebbe essere accordata alle Università singole la facoltà di chiedere questa autonomia. Quindi vi sarebbe una esperienza da tenersi presente caso per caso. E, d'altra parte, sarebbe eliminato forse quel sospetto in cui alcune Università vivono sempre, che cioè l'autonomia sia istituita a loro danno, sospetto contro il quale naufragò il progetto Baccelli [...]. L'altro punto è per me di grande importanza. L'autonomia non deve significare una maggiore ingerenza degli enti locali, non deve abbandonare l'Università ai Comuni" (l'intervento di Bonfante è in Associazione nazionale fra i professori universitari, *Atti dell'Assemblea Generale*, Roma 5-7 gennaio 1911, Torino, Tip. Gussoni, 1911, pp. 67-69). L'Associazione adottò in sostanza gli orientamenti di Bonfante nella preparazione del congresso del 1912: v. Associazione nazionale fra i professori universitari, *La riforma degli studi superiori. Relazioni al Congresso universitario*, Roma aprile 1912, Pavia, Tip. Cooperativa, 1912, part. pp. 109-117 (anche per la difesa del ruolo delle università minori).

di legge Baccelli sull'autonomia universitaria – nella versione rivista dalla commissione parlamentare – contemplava la possibilità dell'apertura di una nuova università nella zona adriatica meridionale, qualora fosse stato assicurato anche il contributo degli enti locali<sup>15</sup>. La disposizione aveva suscitato resistenze di parte napoletana; ma il progetto, è noto, non fu approvato, e del resto l'intervento sulla distribuzione territoriale delle sedi universitarie, con soppressioni e magari qualche nuova fondazione, si era rivelato una via nei fatti difficilmente percorribile già agli albori dello Stato unitario, come aveva provato la vicenda di Sassari<sup>16</sup>. Ma il problema rimaneva comunque aperto, specie per il Sud, e si sarebbe riproposto, come si vedrà, dopo il terremoto del dicembre 1908 e la distruzione di Messina.

Nell'ultimo decennio del secolo XIX voci autorevoli avevano continuato a levarsi per deplorare la sopravvivenza di università troppo modeste, periferiche e mal dotate per poter impartire un insegnamento veramente fruttuoso. Nel 1890 il filosofo Carlo Cantoni, uno fra i più interessanti e acuti scrittori di cose universitarie nell'Italia unita, tornava a denunciare l'impotenza legislativa del parlamento in materia, e a criticare l'opera dei ministri costretti da questa stessa impotenza ad agire "per via di decreti reali e di regolamenti, i quali o erano per solito in contrasto con la legge o riuscivano mezze misure, ed in ogni caso non producevano nulla di durevole e di vitale"<sup>17</sup>; ed individuava con chiarezza una delle cause di questa situazione nella impossibilità di riordinare veramente il lascito, sul terreno universitario, degli antichi Stati e dei governi provvisori:

Il provvedimento più razionale, quello di ridurre le Università italiane ad un

<sup>15</sup> Sulle vicende relative all'ateneo barese v. T. PEDIO, *Lotte e contrasti per l'istituzione dell'Università degli Studi di Bari*, Galatina, Congedo, 1977, ed anche, per quel che riguarda discussioni e motivazioni locali in favore dell'istruzione superiore in Puglia, il primo capitolo dello studio di O. CONFESSORE, *Le origini e l'istituzione dell'Università degli Studi di Lecce*, Galatina, Congedo, 1990. Per le scuole universitarie meridionali, oltre alle notizie riportate in Ministero della pubblica istruzione, *Monografie delle Università e degli Istituti Superiori*, Roma, Tip. Operaia Romana Cooperativa, vol. II, 1913, pp. 621-633, v. ora A. CLEMENTI, *L'Università dell'Aquila dal placet di Ferrante I d'Aragona alla statizzazione. 1458-1982*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 175-220.

<sup>16</sup> Su Sassari si veda ora la ricca ricostruzione proposta da G. FOIS, *L'Università di Sassari nell'Italia liberale. Dalla legge Casati alla rinascita dell'età giolittiana nelle relazioni annuali dei Rettori*, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1991, pp. 9-159.

<sup>17</sup> v. C. CANTONI, *Dell'unione e libertà degli studi nelle nostre Università* (1890), in *In memoria di Carlo Cantoni. Scritti vari*, Pavia, Stab. tip. Bizzoni, 1908, pp. 559-567, p. 560.

giusto numero, facendole poi tutte complete, trova un ostacolo insormontabile negli interessi politici e locali<sup>18</sup>.

All'ostacolo tentò almeno di accostarsi, anche sulla base di altri progetti che andavano nella stessa direzione<sup>19</sup>, il ministro Ferdinando Martini, con la collaborazione di Carlo Francesco Ferraris – autore fra l'altro, com'è noto, di pregevolissimi studi statistici sull'università italiana fra Otto e Novecento –. Un disegno di legge che si intendeva presentare nel corso del breve ministero Martini (maggio 1892 - dicembre 1893), poi pubblicato in volume – ennesimo documento di riforme progettate e mai fatte – nel 1895, prevedeva come suoi punti principali la riduzione ad undici delle università regie, con la soppressione di Messina, Modena, Parma, Siena, Sassari e Macerata, e il completamento delle rimanenti, concentrando così l'impiego delle risorse necessarie al mantenimento del personale e alle crescenti esigenze dell'attività di ricerca all'interno delle università, mentre si escludeva l'opportunità dell'apertura di un nuovo ateneo nel Mezzogiorno continentale<sup>20</sup>. Si sarebbe trattato dell'ultimo, e del più coerente disegno di razionalizzazione del sistema universitario

<sup>18</sup> Ivi, p. 563.

<sup>19</sup> Il 12 marzo 1891 il deputato Sebastiano Turbiglio aveva presentato alla Camera un disegno di legge per la riduzione a non più di dieci delle università regie, come premessa ad un riordinamento generale dell'istruzione superiore, e per il concentrazione nei capoluoghi di provincia degli istituti di istruzione secondaria. Pur se con varie perplessità ed opposizioni, la Camera approvò la presa in considerazione del progetto; ma la commissione incaricata di esaminarlo lo respinse, proponendo invece all'assemblea un ordine del giorno per la riduzione del numero delle facoltà, che avrebbe dovuto essere portato a 13 per giurisprudenza e medicina, 10 per scienze e 8 per lettere. Ed è di particolare interesse il modo in cui il relatore Roux sottolineava il rapporto diretto fra la questione del numero delle università e le esigenze ed i condizionamenti parlamentari: "specialmente in un Parlamento a base elettiva, il difficile non sta nell'affermare che occorre questo o quell'altro; ma nel raggiungere una meta (e qui la riduzione delle Università) senza commettere ingiustizie, senza offendere troppi interessi locali, senza troncar tradizioni e abolire Istituti che sono giusto orgoglio di città e di regioni, senza soprattutto nuocere ai veri, grandi interessi superiori degli studi universitari e della scienza [...] la proposta che noi facciamo ha un altro vantaggio speciale: quello di turbare meno il presente ordinamento e di conciliare il vantaggio della scienza con gli interessi locali. È inutile dissimulare una verità che l'esperienza di tanti anni ha posta sempre più in evidenza: nel sistema parlamentare è impossibile trattare e risolvere le questioni con formule assolute e con fini esclusivamente obbiettivi. Questo può parere talvolta un incaglio, ma noi pensiamo sia più sovente un utile freno alle innovazioni troppo radicali e repentine" (v. *Atti Parlamentari*, Camera, Documenti, leg. XVII, 1890-91, n. 97A, pp. 3 e 5; per il disegno di legge Turbiglio ivi, doc. n. 97; per il dibattito in aula, *Atti Parlamentari*, Camera, Discussioni, leg. XVII, 12 marzo 1891, pp. 804-815).

<sup>20</sup> v. F. MARTINI-C. F. FERRARIS, *Ordinamento generale degli Istituti d'istruzione superiore. Studi e proposte*, Milano, Hoepli, 1895.

nazionale elaborato sulla base della priorità attribuita alla riduzione delle sedi; e di sola riduzione, con vari accorpamenti, si poteva parlare, dato che Martini e Ferraris riconoscevano l'impossibilità di introdurre delle alterazioni nella distribuzione territoriale delle università, adducendo polemicamente l'esempio tedesco non solo per sottolineare l'eccesso di spesa che si registrava in Italia per l'istruzione superiore<sup>21</sup>, ma anche per dar risalto alla scarsa incidenza della collocazione geografica degli atenei, tutt'altro che ottimale anche nel *Reich*, sulla effettiva funzionalità del sistema<sup>22</sup>. Esplicita, e a tratti piuttosto lucida, era la polemica contro l'impostazione autonomistica fatta propria dal ministro Baccelli. Una vera autonomia sarebbe stata possibile solo con forti rendite proprie, mentre le dotazioni fisse, insufficienti ad assicurare un adeguato livello di sviluppo scientifico alle università, avrebbero consentito alle sedi minori solo di vegetare; né era lecito attendersi molto – scrivevano Martini e Ferraris con semplificazione troppo drastica, ma cogliendo uno dei nodi politici centrali della questione delle piccole università – dal contributo finanziario degli enti locali, già pesantemente impegnati e prossimi ad una soglia massima senza avere in molti casi ottenuto altro risultato che quello di prolungare artificialmente la vita di istituzioni asfittiche<sup>23</sup>. Anche nel quadro della legge Baccelli, del resto, era ravvisabile l'intento di porre le condizioni per il tramonto di alcuni atenei; ma soprattutto, per Martini e Ferraris, una eventuale soluzione autonomistica, minata nella situazione attuale dall'inevitabile scadimento nel localismo, non sarebbe stata di per sé esclusa dopo le proposte soppressioni:

Io non respingo *a priori*, in modo assoluto, il principio dell'autonomia amministrativa come principio informatore di un ordinamento universitario, tanto più se dev'essere presupposto e compagno dell'autonomia didattica e disciplinare. Ma io lo combatto, ove lo si voglia surrogare al concetto fondamen-

<sup>21</sup> Ivi, p. 121: "E nessuno potrà negare che è un vero lusso, che noi ci permettiamo, volendo spendere per istituzioni monche ed anemiche quanto e più che non spenda la Germania per i suoi splendidi centri di cultura, ove accorrono omai studenti da tutte le parti del mondo".

<sup>22</sup> Ivi, pp. 91-92.

<sup>23</sup> Ivi, part. pp. 31-40; Martini e Ferraris segnalavano anche il pericolo di una "feroce lotta per l'esistenza" fra le università, schierandosi dalla parte – asserivano – di chi vuole escludere quella brutale vicenda del mondo animale dall'ambiente scientifico e non desidera che le Università si facciano concorrenza per chiamare allievi col mezzo vigliacco di promuovere qualunque si presenti agli esami" (ivi, p. 158). Sulla questione, centrale, dei bilanci universitari fra Stato ed enti locali, v. ora R. FINZI, L. LAMA, *I conti dell'Università. Prime indagini: 1880/1923*, in *L'Università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, a c. di G.P. Brizzi, A. Varni, Bologna, CLUEB, 1991, pp. 59-82.

tale del presente disegno di legge, la riduzione delle Università per averne minor numero, ma tutte complete, intento che col proclamare e sancire l'autonomia amministrativa non si raggiungerebbe mai<sup>24</sup>.

In questa prospettiva appaiono relativamente marginali, anche se piuttosto sviluppate, le considerazioni sui benefici che la presenza di sole università complete avrebbe prodotto sul piano formativo e dell'attività scientifica, assicurando circolazione di idee e scambio di esperienze; è invece da segnalare la retrospettiva denuncia dell'impedimento costituito dalla presenza delle piccole università incomplete – che avevano tenacemente difeso le loro prerogative – alla costruzione di un ordinamento universitario più articolato ed elastico tanto sotto l'aspetto giuridico-amministrativo che sotto quello didattico<sup>25</sup>.

Martini e Ferraris si mostravano ben distanti dalle argomentazioni impiegate, anche in scritti recenti, dai difensori delle università minori. Basterà ricordare, in questo senso, un libro ricco di spunti e suggestioni come le *Malinconie universitarie*, dello storico del diritto Pietro Cogliolo, pubblicato nel 1887. In quest'opera si attribuiva largo risalto al motivo della 'vita universitaria', dei legami studenteschi e fra studenti e professori, fortemente radicata nell'esperienza tedesca e molto debole in Italia, ma con qualche visibile residuo e delle possibilità di ripresa nelle piccole sedi, meno affollate e più adatte all'avviamento agli studi in attesa di un eventuale conclusivo passaggio ad una università maggiore<sup>26</sup>. Non è da tralasciare, poi, il più 'tecnico' lavoro di Luigi Rossi su *La riduzione delle Università in Italia*, del 1892, che si soffermava sui guasti didattici e disciplinari ormai esistenti nelle grandi sedi, specialmente per quel che riguardava i corsi liberi, e difendeva la funzione delle piccole università

<sup>24</sup> v. F. MARTINI, C.F. FERRARIS, *Ordinamento generale*, cit., p. 44.

<sup>25</sup> Ivi, p. 160: "Ma più recisamente posso affermare che la storia delle nostre Università prova come il soverchio numero di esse o impedisca o ritardi o renda troppo costoso l'ampliarvi il quadro degli studi"; tesi ripresa e valorizzata, sul piano storiografico, nel recente e interessante saggio di V. ANCARANI, *Università e ricerca nell'Italia post-unitaria. Saggio introduttivo*, in *La scienza accademica nell'Italia post-unitaria. Discipline scientifiche e ricerca universitaria*, a c. di V. Ancarani, Milano, Angeli, 1989, pp. 1-36, part. pp. 8-10. Quanto alle università libere, Martini e Ferraris proponevano di privarle della facoltà di conferire gradi accademici: gli esami speciali e di laurea dei loro iscritti avrebbero dovuto svolgersi nelle università statali (v. F. MARTINI-C. F. FERRARIS, *Ordinamento generale*, cit., p. 203). Alcune notizie e considerazioni sui dibattiti di fine secolo nel quadro, per la verità piuttosto sommario, proposto da M. ROSSI, *Università e società in Italia alla fine dell'800*, cit. (per i temi qui trattati part. pp. 93-114).

<sup>26</sup> v. P. COGLIOLO, *Malinconie universitarie*, Firenze, Barbèra, 1887, part. pp. 45, 169-192.



sia per la loro buona produttività nel campo della preparazione generale e professionale ed anche nell'avviamento alla ricerca, sia per il loro ruolo di centri di diffusione della cultura in una realtà nazionale strutturata molto debolmente in questa direzione. Rossi, poi, aveva messo in risalto l'esiguità dei risparmi che si sarebbero potuti ottenere con la chiusura di alcuni atenei, ed aveva indicato la via di una possibile specializzazione per alcune sedi minori, riservando alle grandi università il compito di organizzare e promuovere il perfezionamento scientifico<sup>27</sup>. Di fronte a motivazioni certo non tutte infondate, la risposta di Martini e Ferraris era netta: se era sostenibile la tesi del vantaggio didattico derivante dal non avere un eccessivo numero di studenti, questo non escludeva la necessità di non scendere al di sotto di un certo limite; e quanto ai pregi delle piccole università sul piano della disciplina, del controllo degli studenti – anche dal punto di vista politico, come Rossi si era sforzato di mostrare –, della vita e dell'ambiente universitario, l'ex ministro e il suo consigliere ribattevano che le sedi minori non erano certo state risparmiate dal fenomeno sempre più preoccupante dei disordini studenteschi.

Dinanzi al pericolo di interventi governativi le università minacciate avevano cercato di stabilire un collegamento difensivo; e non mancarono certo le reazioni a simili disegni<sup>28</sup>. Il più acuto interlocutore di Martini

<sup>27</sup> v. L. ROSSI, *La riduzione delle Università in Italia*, Bologna, Zanichelli, 1892.

<sup>28</sup> Sull'instaurarsi di una serie di contatti fra le piccole università di fronte ai progetti elaborati dal ministro Martini, e sulle proteste locali, v. I. PORCIANI, *Un Ateneo minacciato. L'Università di Siena dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale*, Siena, Università degli Studi, 1991, pp. 40-46; G. FOIS, *L'Università di Sassari*, cit., pp. 97-98. Fra le voci critiche sulla stampa nazionale si vedano almeno le osservazioni di G. RICCA SALERNO, *La riforma universitaria. A proposito dell'ultima relazione parlamentare*, in "Nuova Antologia", CXLVI, 16 marzo 1896, pp. 236-267, che nel quadro di una analisi generale delle prospettive di intervento legislativo alla luce della ripresentazione del progetto Baccelli e della relazione della commissione parlamentare sul disegno di legge, giudicava troppo empirica, illusoria e in definitiva sbagliata la soluzione indicata da Martini e Ferraris – "la divisata soppressione di alcune Università assunte tutte le forme di un atto violento, arbitrario e poco proficuo, non arrecando allo Stato che lievi vantaggi, superati dai danni derivanti dal turbamento d'interessi locali e diritti rispettabili. Né potrebbe dirsi equo, quand'anche fosse possibile, l'arricchire le Università maggiori col sacrificio di quelle minori", ivi, p. 259 –, proponendo a sua volta la chiusura di qualche facoltà e una più sistematica politica di "coordinamento universitario". Lo stesso Martini, del resto, si misurò con i suoi oppositori, introducendo un breve campionario di argomentazioni avverse con alcune malinconiche considerazioni: "Or è un anno se ne parlò: e tutti ricordano quanto baccano suscitasse la notizia che un ministro dell'istruzione pubblica maturava un disegno di legge, inteso a sopprimere alcuni di quelli Istituti. [...]. Oggi anche l'eco di quei clamori è spenta; e soltanto coloro i quali, come il Merimée, della storia non amano che gli aneddoti, seguitano a curiosare ed a indagare il perché quel disegno di legge non giungesse sino al Parlamento, e quali ostacoli gli si frapponessero e donde venissero gli impedimenti" (v. F. MARTINI, *Le Università*, in "Nuova Antologia", CXXXIV, 15 marzo e 1 aprile 1894, pp. 193-209, 385-407; la cit. a p. 386).

e Ferraris, assai critico verso le loro proposte, fu comunque, alcuni anni dopo, Augusto Graziani. Nel lungo saggio dedicato all'ordinamento dell'istruzione superiore, composto nei primi anni del Novecento e pubblicato nel 1905 nel *Primo trattato completo di diritto amministrativo italiano* curato da Vittorio Emanuele Orlando, Graziani avviava la sua analisi proprio attraverso un serrato confronto con le tesi riduzioniste. Pur dichiarandosi favorevole, in linea di principio, al modello delle università complete, Graziani asseriva che nella situazione italiana le sedi universitarie non erano troppe, e che la questione della riduzione del loro numero veniva perdendo importanza pratica; il crescente rilievo scientifico dei centri universitari e i mutati metodi d'insegnamento rendevano necessaria la conservazione degli atenei, rinunciando a progetti ben costruiti ma astratti:

altro è il fondare istituti, che rispondano ad un sistema, il quale sia, alla sua volta, determinato dai mezzi, che astrattamente appaiono più idonei ai fini, ed altro è riordinare istituti esistenti e vedere come si possa trarre da essi partito migliore per il raggiungimento degli scopi, colla minore perturbazione dei legittimi interessi formatisi e più ancora dei vantaggi particolari e generali, i quali si annettono a ciascuna delle attuali Università. Non si trasporta una Università da una sede ad una diversa come un qualsiasi ufficio amministrativo e non si sopprime come un istituto burocratico qualsiasi, le cui funzioni possano concentrarsi in altro ufficio maggiore. La diffusione della cultura in vari punti del territorio è fine di prim'ordine e prima di togliere a città e provincie, nelle quali la tradizione universitaria è nata e si è consolidata, un ateneo per quanto piccolo, occorre seriamente ponderare se gli inevitabili danni di questo provvedimento siano sufficientemente compensati da utilità di più alto ordine e pregio<sup>29</sup>.

Ma soprattutto Graziani aveva il merito di indicare con chiarezza quello che era uno degli aspetti realmente centrali di una lunga vicenda di discussioni, proteste, grandi riforme rimaste tutte sulla carta e leggende puntualmente approvate: l'indisponibilità del parlamento ad approvare leggi di soppressione. E, dopo aver ricordato lo svolgimento legislativo del caso Sassari, Graziani proseguiva:

<sup>29</sup> v. A. GRAZIANI, *Ordinamento dell'Istruzione Superiore*, in *Primo trattato completo di diritto amministrativo italiano*, a c. di V. E. Orlando, Milano, Soc. Ed. Libreria, vol. VIII, 1905, pp. 845-1047, pp. 861-862. Graziani, del resto, era intervenuto in alcune discussioni sull'argomento già negli anni Novanta, confrontandosi direttamente con Ferraris: v. almeno A. GRAZIANI-C. F. FERRARIS, *Note polemiche sul numero delle nostre università*, in "L'Unione Universitaria", II, 1895, pp. 439-451; A. GRAZIANI-C. F. FERRARIS, *Il numero delle nostre università*, in "La Riforma Sociale", II, 1895, pp. 540-543, 764-768.

Le menzionate leggi del 1885 e del 1887 con cui si pareggiavano alle primarie le Università di Genova, Catania, Messina, Modena, Parma e Siena e le più recenti con cui si dispone analogo provvedimento per le Università di Macerata, Cagliari e Sassari, attestano il convincimento del Parlamento che tali Università possano sussistere e fiorire accanto alle maggiori. Le assemblee legislative respinsero sempre quelle proposte, che, in guisa esplicita, contenevano l'idea della riduzione delle Università, pure talvolta aderendo al concetto del riordinamento di vari istituti d'istruzione superiore<sup>30</sup>.

Non si trattava, è evidente, solo della registrazione di uno stato di fatto, di una normativa che era venuta componendosi nel superamento delle istanze razionalizzatrici molto vive nel primo periodo postunitario; Graziani, con il suo richiamo agli orientamenti del parlamento, coglieva il complessivo senso politico del compromesso raggiunto sul terreno della difesa di tutte le sedi universitarie, e respingendo l'ipotesi, ritenuta praticamente inattuabile, di grandi interventi materiali sul sistema, si schierava con altri a favore di più limitati ritocchi, specificazioni, differenziazioni. E del resto, sul piano delle concrete scelte politiche, la valutazione di Graziani si sarebbe rivelata esatta: anche se non mancarono momenti di preoccupazione e di allarme fra gli esponenti e i difensori delle sedi minori di fronte ai nuovi progetti di riforma ispirati al principio dell'autonomia, la questione delle piccole università era in realtà ormai definita.

A confortare l'orientamento antiabolizionista si interveniva con lo strumento consueto – e di assai duttile e variabile impiego – del raffronto con la situazione internazionale. La "Rivista pedagogica", fondata nel 1908 da Luigi Credaro, ministro della pubblica istruzione dal 1910 al 1914, osservava nel 1913 che in Italia ci si lamentava ancora delle troppe università, mentre in Germania ne nascevano di nuove<sup>31</sup>; e già nel 1908 il pedagogista Nicola Fornelli aveva affermato – con un certo semplicismo sul piano del confronto istituzionale – che nonostante l'alto numero di università mal distribuite sul piano territoriale in Germania non si era mai posto un problema di riassetto del sistema<sup>32</sup>. Altri notava come nel *Reich* andasse verificandosi una crescita degli istituti di istruzione superiore direttamente legata alle esigenze della politica nazionale; e nel 1913, scrivendo del riordinamento degli studi orientali in Italia, il Pullè si soffermava sull'esempio dell'Istituto Coloniale di Amburgo:

<sup>30</sup> v. A. GRAZIANI, *Ordinamento*, cit., pp. 856-857.

<sup>31</sup> v. *Nuove Università tedesche*, in "Rivista pedagogica", VI, 1913, pp. 444-445.

<sup>32</sup> v. N. FORNELLI, *Studiando la questione universitaria*, in "Rivista d'Italia", XI, 1908, vol. II, pp. 755-775, p. 764.

Importa grandemente studiare il fenomeno di questa creazione, perché noi possiamo scorgere in essa lo *spiritus regens* delle maggiori opere di cultura della Germania; e gli stretti rapporti che essa seppe avvertire ed annodare fra la sfera della più alta scienza e quella delle conquiste pratiche della vita nazionale<sup>33</sup>.

La data è significativa; e del resto sull'atteggiamento degli ambienti accademici italiani negli anni dell'impresa libica si è scritto con ricchezza di informazioni e considerazioni<sup>34</sup>. Senza voler suggerire frettolose omologazioni fra voci diverse, occorrerà però osservare che si avverte fortemente anche in varie prese di posizione del primo decennio del secolo sull'università italiana, sul numero delle sedi e sul ruolo dei piccoli atenei, un mutamento di clima spirituale rispetto ai bilanci, alle proposte, alle critiche del periodo precedente; una diversa percezione dell'immagine e del ruolo della nazione, legata alla diffusa convinzione che anche in campo universitario l'Italia potesse fare da sé, potesse e dovesse permettersi un apparato istituzionale articolato e costoso per sostenere la propria posizione fra le grandi potenze politiche e culturali. Da decenni, almeno dal tempo della guerra austro-prussiana, era un luogo comune in Italia quello del nesso fra scienza e grandezza nazionale; ma sembra di avvertire un accento nuovo anche in commentatori che, come Graziani, rifuggivano da un largo uso di simili argomentazioni:

È vero che talvolta nella legislazione e nell'amministrazione possono affermarsi interessi di classe, ma nell'organizzazione dell'istruzione questi interessi non possono aver prevalenza poiché il progresso intellettuale più esteso è strumento validissimo di azione e potenza economica e politica<sup>35</sup>.

Non è particolarmente utile dilungarsi in un inventario degli interventi che, in riviste di opinione o in organi specialistici, toccarono la questione delle piccole università negli anni precedenti la grande guerra, chiedendo soppressioni, insistendo sui pericoli insiti in una riforma in senso autonomistico, o esaminando particolari soluzioni legislative adottate in quel periodo, come quella del 1909 sul ruolo unico nazionale per i professori universitari e sulla rigida distinzione degli insegnamenti in fondamentali e complementari; legge che la "Voce"

<sup>33</sup> v. F. L. PULLÈ, *Sul riordinamento degli studi orientali in Italia*, in "L'Università italiana", XII, 1913, pp. 185-208, p. 203.

<sup>34</sup> v. G. CIANFEROTTI, *Giuristi e mondo accademico di fronte all'impresa di Tripoli*, Milano, Giuffrè, 1984.

<sup>35</sup> v. A. GRAZIANI, *Ordinamento*, cit., p. 850.

criticava per non aver affrontato i veri punti dolenti del sistema universitario, le università libere e la funzione “delle università piccole e anemiche”<sup>36</sup>. Di maggior interesse sarebbe forse esaminare brevemente un altro fenomeno al quale la difesa delle piccole università venne accostata, sia pure in modo occasionale: quel movimento di ‘estensione universitaria’ fortemente presente in vari paesi nord-europei e più debole in Italia, dove fu connesso anche alla non robustissima esperienza delle università popolari. In questo senso è indicativa, ad esempio, la prolusione catanese per l’anno accademico 1909-10 dell’ordinario di medicina legale Gian Giacomo Perrando, nella quale si denunciava “l’assurdità della diffusa opinione che le Università siano troppe in Italia”, chiedendo che “sull’esempio dei più evoluti centri esteri europei ed americani”, si sostenesse una politica di

estensione universitaria diretta a più ampia e libera diffusione della coltura superiore nel pubblico, poiché società politiche e professionali, conscie dei nuovi bisogni, anche pei figli del popolo reclamano scuole di coltura complementare oltre ed al di sopra dell’alfabeto; scuole complementari che per ragione di età e di contenuto non potrebbero riguardare molte materie comprensibili all’uomo già maturo e già arrivato. Orbene le Università dovrebbero farsi organo di libera diffusione del sapere e di educazione pubblica superiore; prevenzione sublime ed incruenta di convulsioni demagogiche, come di repressioni autocratiche, mezzo sublime di redenzione civile<sup>37</sup>;

e in questa prospettiva — che almeno in un singolo punto coincideva con quella nazionalisticamente orientata alla quale si è sopra fatto cenno — non si poteva che ritenere dannoso qualunque intervento di soppressione.

Ma su una soppressione di fatto, e sull’opportunità di una ricostituzione, l’opinione universitaria del tempo fu costretta a confrontarsi dopo

<sup>36</sup> v. *La legge per i professori*, in “La Voce”, I, n. 31, 15 luglio 1909, p. 125. Sui pericoli, e sulle implicazioni di questa legge si era già in precedenza soffermata la rivista di Giuseppe Lombardo Radice (v. *In difesa dell’Università e della cultura*, in “Nuovi Doveri”, II, n. 23-25, 15 marzo 1908, p. 90); e v. anche C. MANENTI, *A proposito di riforme universitarie*, cit., pp. 21-22, timoroso che il ruolo unico avrebbe finito per sfavorire le università minori.

<sup>37</sup> v. G. G. PERRANDO, *Estensione pubblica e professionale delle funzioni universitarie*, in “L’Università italiana”, IX, 1910, pp. 1-2 (sunto del discorso), p. 1.; il testo integrale della prolusione è in “Studium”, IV, 1909, pp. 622-642. Sulle università popolari si veda il quadro d’insieme di M. G. ROSADA, *Le Università popolari in Italia 1900-1918*, Roma, Editori Riuniti, 1975, ed alcuni contributi più recenti, fra i quali D. PINARDI, *L’Università popolare di Milano dal 1901 al 1927*, in AA.VV., *La cultura milanese e l’Università popolare negli anni 1901-1927*, Milano, Angeli, 1983, pp. 31-170, ed E. CATARSI, *La nascita delle Università popolari in Toscana*, in *Cultura, istruzione e socialismo nell’età giolittiana*, a c. di L. Rossi, Milano, Angeli, 1991, pp. 377-393.

il terremoto che, alla fine del 1908, distrusse Messina. Emersero in questa circostanza posizioni piuttosto articolate, che non si considerano qui nel dettaglio, segnate da un lato dalla rivendicazione della tradizione e dei meriti del fiorente ateneo messinese, dall'altro dalla polemica contro una università della quale si mettevano in risalto la modestia della vita scientifica e la dubbia utilità: un'altra sede universitaria, Catania, era sufficientemente vicina e garantiva una comoda possibilità di studio, mentre per Messina sarebbero state più opportune scuole speciali legate alle esigenze produttive e alle peculiarità anche naturali della zona, e questo sia dal punto di vista economico, sia per la formazione di un tipo diverso di classe dirigente, da sottrarre, come avrebbe scritto Salvemini nel 1911, a "quella Facoltà di giurisprudenza che era già nel passato e sarà sempre per l'avvenire un bubbone malefico nella vita sociale della Sicilia orientale e della Calabria"<sup>38</sup>. I professori messinesi presero posizione a favore della rifondazione dell'università; deliberazione accolta nell'immediato con qualche perplessità dall'Associazione nazionale fra i professori universitari, e con un netto dissenso da parte della "Voce", rivista che fu tra i protagonisti della campagna per la definitiva chiusura dell'università di Messina<sup>39</sup>. Già a metà gennaio del 1909, commentando una lettera di Romolo Murri nella quale si proponeva che a Messina venissero istituite, con la ricostruzione, scuole professionali ed istituti superiori commerciali, Giuseppe Prezzolini si dichiarava d'accordo con le indicazioni di Murri, aggiungendo che era casomai il momento di pensare all'apertura di un ateneo a Bari,

<sup>38</sup> v. G. SALVEMINI, *Per l'Università di Messina* ("La Voce", 10 agosto 1911), ora in Id., *Scritti sulla scuola*, a c. di L. Borghi e B. Finocchiaro, Milano, Feltrinelli, 1966, pp. 776-779, p. 777. Manca, a mia conoscenza, uno studio sistematico sulle posizioni di Salvemini in materia universitaria che vada oltre le espositive pagine di H. A. CAVALLERA, *Il significato dell'Università negli scritti sulla scuola di Gaetano Salvemini*, in "Problemi della pedagogia", XXXI, 1985, pp. 391-396; superficiale e non privo di errori il contributo di L. BELLATALLA, *Funzioni e disfunzioni dell'università nell'analisi di Gaetano Salvemini*, in *Cultura, istruzione e socialismo nell'età giolittiana*, cit., pp. 395-404. Alcune indicazioni sul tema in M. MORETTI, *Il giovane Salvemini fra storiografia e 'scienza sociale'*, in "Rivista storica italiana", CIV, 1992, pp. 203-245, part. pp. 242-244.

<sup>39</sup> v. "Bullettino della Associazione Nazionale fra i Professori Universitari", IV, 1909, p. 2. Per quel che riguarda la "Voce", occorrerà dire che gli interventi in campo universitario, quantitativamente non del tutto trascurabili e piuttosto interessanti, sono stati solo in parte recuperati e valorizzati, in anni non lontani, da Giuseppe Prezzolini: v. G. PREZZOLINI, *La Voce 1908-1913. Cronaca, antologia e fortuna di una rivista*, con la coll. di E. Gentile e V. Scheiwiller, Milano, Rusconi, 1974, pp. 300-305, 615-617, 626-628; e lo stesso Prezzolini avrebbe ricordato, pur se in toni assai attenuati rispetto a quelli usati nel 1909, la "proposta ragionevole" formulata dalla rivista in merito all'università di Messina (ivi, p. 76).

mezzo di svenare l'apoplettico e mostruoso accumulamento di professori e di studenti che v'è a Napoli. Sarebbe questo l'unico aumento giusto. Per il resto d'Italia il coltello chirurgico non lavorerebbe mai abbastanza. Pensare che in una nostra regione, e non delle grandi, si posson sentire in un giorno tre lezioni in tre università diverse, senza neppure adoprare i treni diretti!<sup>40</sup>

Solo due numeri prima della lettera di Murri, Prezzolini aveva ospitato nella "Voce" la requisitoria salveminiana contro l'università di Napoli<sup>41</sup>; e l'esplicito orientamento abolizionista del direttore della "Voce", che guardava soprattutto alla situazione dell'Italia centrale, alle piccole università marchigiane o emiliane<sup>42</sup>, si accompagnava in maniera non contraddittoria alla registrazione dei guasti presenti nella maggiore università italiana e della necessità di porvi rimedio. E Bari non sarebbe stata solo una valvola di sfogo: per dirla con Salvemini, che si occupava del tema anche sull'"Avanti!", con l'avviare una nuova attività in una nuova sede

potremmo contribuire efficacemente al rinnovamento morale ed economico dell'Italia meridionale assumendo fin dal principio, nella nuova casa, l'abitudine di un rigore sistematico e benefico, che le tradizioni non belle dell'antica Università di Messina ci rendevano impossibile; costituiremmo a Bari un centro di attrazione e di espansione intellettuale e morale italiano verso le vicinissime coste orientali dell'Adriatico e la penisola balcanica: compiremmo, in una parola, opera veramente utile al paese che ci paga, e avremmo la coscienza di guadagnarci onestamente la vita<sup>43</sup>.

<sup>40</sup> v. G. PREZZOLINI, *L'Università di Messina*, in "La Voce", I, n. 5, 14 gennaio 1909, p. 17.

<sup>41</sup> v. G. SALVEMINI, *L'Università di Napoli (Cocò all'Università di Napoli o la scuola della mala vita)*, "La Voce", 3 gennaio 1909) ora in Id., *Scritti sulla scuola*, cit., pp. 974-977; articolo che fra l'altro fu approvato da Benedetto Croce (v. G. PREZZOLINI, *La Voce 1908-1913*, cit., p. 305).

<sup>42</sup> v. G. PREZZOLINI, *Per l'Università di Bari*, in "La Voce", I, n. 7, 28 gennaio 1909, p. 25.

<sup>43</sup> v. G. SALVEMINI, *La questione dell'Università di Messina* (1909), ora in Id., *Scritti sulla scuola*, cit., pp. 774-776, p. 776; e *Per l'Università di Messina*, in "Nuovi Doveri", III, n. 1-3, 20 febbraio 1909, p. 31, con una lettera di Salvemini al rettore dell'università di Messina. Sulla "questione adriatica" in rapporto all'ateneo barese non tutti si sarebbero mostrati della stessa opinione: nel luglio 1913, valutando piuttosto criticamente l'eventualità dell'apertura di una università a Bari, la "Rivista pedagogica" commentava: "Quanto ad attrarre gli albanesi dell'opposta sponda adriatica, è da lodare piuttosto l'intenzione patriottica, anziché fidare che ciò valga a rafforzare la penetrazione pacifica dell'Italia in Albania. La guerra balcanica e quella giapponese hanno dimostrato, viceversa, nel modo più evidente, come l'educazione ricevuta all'estero ben lungi dal consolidare l'influenza politica della nazione docente non faccia che ingagliardire la coscienza nazionale del popolo discente!" (v. *Per l'Università di Bari*, in "Rivista pedagogica", VI, 1913, pp. 646-647, p. 647).

La polemica sarebbe proseguita per non poco tempo, variamente modulata. La "Voce" avrebbe invano fatto appello ai docenti universitari italiani perché non accettassero di prender parte alle commissioni dei concorsi banditi per coprire cattedre a Messina, ancora con Salvemini, ed Ettore Ciccotti – docente messinese che ricevette varie critiche sul piano del suo impegno accademico – avrebbe chiesto per la città non il ripristino della vecchia università ma speciali centri scientifici, di zoologia marina e di geologia, accanto a scuole commerciali e di lingue straniere<sup>44</sup>; mentre altri settori del mondo universitario proposero lo spostamento temporaneo dell'ateneo messinese a Bari, scelta che non avrebbe precluso la via né ad un successivo consolidamento della nuova sede né alla riapertura dell'università di Messina<sup>45</sup>.

Contro l'ipotesi barese, come ai tempi del disegno di legge Baccelli, intervennero poi prestigiosi esponenti – influenti anche sul piano politico – dell'università di Napoli; e seguendo una linea inaugurata da Bonghi e proseguita da Gianturco, fu Francesco Saverio Nitti a farsi portavoce dell'opposizione napoletana, attirandosi violente accuse da parte della "Voce"<sup>46</sup>. Ma non solo a Napoli si guardava con qualche preoccupazione all'apertura di una seconda università nel Mezzogiorno continentale. È piuttosto istruttiva, sia su questo punto specifico sia, più in generale, sulla questione delle piccole università, la lettura di quegli interessanti autoritratti istituzionali che sono le *Monografie delle Università e degli Istituti Superiori*: profili redatti dalle singole sedi in base ad una circolare emanata nell'ottobre 1908 dal ministro Rava, e pubblicati fra il 1911 e il 1913. A parte il loro valore informativo, queste pagine offrono un ricco campionario di luoghi retorici, un elenco di titoli di legittimità

<sup>44</sup> v. G. SALVEMINI, *Per l'Università di Messina*, cit.; E. CICCOTTI, *Lettera ai messinesi*, in "La Voce", III, n. 2, 12 gennaio 1911, pp. 483-484. Ma i difensori dell'università, di fronte a proposte di questo tipo, obiettavano che "istituire una grande scuola di agraria, o fondare un Politecnico non significa creare le aziende agrarie o le industrie e i commerci" (così il senatore Todaro, in aula, l'8 marzo 1910, sulla base del resoconto dell'"Università italiana", IX, 1910, pp. 73-74, p. 73). Sull'intera questione si tenga conto della ricca ricostruzione offerta da A. ROMANO, *Studi e cultura nella Messina del primo Novecento. L'Università fra crisi e terremoto*, in "Atti dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti. Classe di Scienze Giuridiche Economiche Politiche", LVIII, 1989, pp. 31-53.

<sup>45</sup> Fu questa, in sostanza, la linea sostenuta dal periodico specialistico "L'Università italiana" in vari articoli e note.

<sup>46</sup> v., ad esempio, G. PREZZOLINI, *Questione di coltura o di propine?*, in "La Voce", I, n. 8, 4 febbraio 1909, p. 36. E Prezzolini aveva buon gioco anche nel mettere in luce le contraddizioni nelle posizioni di Nitti, che solo pochi anni prima aveva segnalato fra i fattori di squilibrio fra Nord e Sud la localizzazione delle università; v. F. S. NITTI, *Nord e Sud. Prime linee di una inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese pubbliche in Italia* (1900), ora in Id., *Scritti sulla questione meridionale*, a c. di A. Saitta, Bari, Laterza, vol. II, 1958, pp. 445-626, part. pp. 531-533.



fondati sulle antiche glorie locali e su più recenti meriti patriottici, in un atteggiamento assieme difensivo e rivendicativo assunto in particolare, com'è ovvio, dalle università minori. Frequente era la denuncia della

disgraziata legge del 31 luglio 1862, la quale veniva a classificare le università in primarie e secondarie, tra le quali ultime la nostra: legge propugnata da coloro che volevano l'accentramento degli studi in poche università e nelle città maggiori, combattuta da quelli i quali invocarono i diritti storici e le tradizioni dei centri minori, sempre attivi di movimento e di luce scientifica<sup>47</sup>,

in questa forma rammentata dal rettore dell'università di Modena, ed anche la segnalazione del ruolo svolto dalle università nel movimento risorgimentale, e la protesta per l'incameramento dei residui patrimoni universitari avvenuto con l'unificazione. Ma si sottolineava soprattutto la funzione decisiva degli enti locali nella conservazione e nel rafforzamento delle piccole università; e quella di Macerata fondeva esemplarmente, per il ministero e per il pubblico, l'elogio agli enti finanziatori e l'indicazione di un suo peculiare compito in rapporto alla provenienza geografica degli studenti che vi si erano recati:

Così il maceratese Ateneo dal 1540, anno della sua prima fondazione, attraverso le più varie vicende, ha continuato la sua vita fino ad oggi, sostenuto fidente dal Comune e dalla Provincia, memori delle tradizioni storiche della loro scuola. E in quest'ultimo trentennio, sotto il bel sole della libertà e dell'unità italiana, esso è assurto al suo massimo rigoglio, dando un contributo notevole al progresso della coltura e del sapere, col richiamo di una numerosa e disciplinata scolarasca anche dalle più lontane regioni del Mezzogiorno, concorrendo anch'esso a cementare sempre più fra le popolazioni italiane i vincoli nazionali<sup>48</sup>.

Non tutto il Sud, avvertivano dalle Marche, gravitava su Napoli; e del resto anche nel saggio inviato a Roma da Messina — nel quale non ci si soffermava sulle polemiche di attualità delle quali si è detto — si prendeva spunto dall'abolizione dell'università verso la fine del XVII secolo per ricordare che

Colla soppressione dell'Università venne a mancare alla città di Messina un faro di luce che si proiettava anche nelle Calabrie e soprattutto venne a spegnersi un focolare di attività, di propaganda in favore dei diritti naturali della città<sup>49</sup>.

<sup>47</sup> v. G. CESARI, *Modena*, in *Monografie delle Università e degli Istituti Superiori*, cit., vol. I, 1911, pp. 161-174, pp. 165-166.

<sup>48</sup> v. D. SPADONI, *Macerata*, ivi, pp. 117-131, p. 128.

<sup>49</sup> v. A. GUZZONI DEGLI ANCARANI, *Messina*, ivi, pp. 133-160, p. 141. Ed anche nell'intervento del senatore Todaro, già citato alla nota 44, si tendeva ad accreditare l'immagine di Messina come una sorta di università calabrese, con lo "stretto che scorre come un fiume fra l'una parte e l'altra".

In una prospettiva ben diversa Giuseppe Lombardo Radice scriveva nei "Nuovi Doveri" che non tutti gli studenti pugliesi andavano a Napoli, adducendo vari dati per mostrare che una università a Bari avrebbe comunque potuto contare su un nucleo piuttosto cospicuo di studenti; ma il visibile intento di placare i malumori napoletani non era agevolato dalle pesanti valutazioni, di matrice salveminiiana, che lo stesso Lombardo Radice proponeva ai suoi lettori circa la situazione dell'università di Napoli<sup>30</sup>.

Nessuno dei mutamenti attorno ai quali si era discusso fra il 1909 e il 1911 trovò una concreta attuazione nel periodo prebellico; ma il riferimento a simili testi e circostanze contribuisce a mettere in luce la difficoltà di ogni intervento sull'assetto territoriale del sistema universitario italiano, del quale le piccole università erano ovviamente parte integrante. Il problema del numero delle università non era affrontabile su un piano, per così dire, aritmetico, date le sue implicazioni ormai troppo complesse; ed i propositi di riduzione erano divenuti astratti ed irrealistici dopo il consolidamento del sistema avvenuto fra gli anni Settanta e l'inizio del nuovo secolo grazie soprattutto all'impegno politico e finanziario di enti e gruppi dirigenti locali, che nelle università avevano difeso assieme interessi materiali — largamente sostenuti, sul piano della spesa, rispetto ad altri possibili settori di intervento — e valori simbolici, di tradizione e di identità.

La tendenza all'integrale conservazione degli equilibri raggiunti che derivava da questo stato di cose contrastava non solo, com'è comprensibile, con la prospettiva di modifiche rilevanti, come quelle profilate nel dibattito su Bari e Messina, ma anche con una più circoscritta politica di diversificazione che, come si è accennato, godeva di un certo credito ed ispirava proposte di vario tipo<sup>31</sup>. Numerosi sono gli esempi che potrebbero essere addotti su questo terreno. Nel 1912, nel corso di un ennesimo tentativo di chiarire, e di organizzare in maniera più funzionale, il rapporto fra formazione scientifica e preparazione alle professioni all'interno dell'istruzione superiore — questione che segna l'intera riflessione

<sup>30</sup> v. G. LOMBARDO RADICE, *Non tutti i Pugliesi vanno a Napoli!*, in "Nuovi Doveri", III, n. 7, 15 aprile 1909, p. 82.

<sup>31</sup> v., ad esempio, G. B. RIZZO, *La riforma universitaria in Italia*, in "Rivista d'Italia", XI, 1908, vol. II, pp. 901-916 (dove si ipotizzava il mantenimento di 10 centri universitari completi, e di facoltà o scuole speciali separate, abilitate a rilasciare particolari diplomi professionali); oppure A. ANILE, *Questioni universitarie*, in "La Voce", I, n. 7, 28 gennaio 1909, pp. 26-27 (dove si prospettava la via di una specializzazione delle sedi universitarie, creando solo tre grandi università complete — come si era pensato subito dopo l'unificazione — come centri di formazione e di cultura generale).

sull'università nell'Italia liberale – si avanzò l'ipotesi di una differenziazione dei titoli, con *curricula* più rigidi per i diplomi professionali, e con ampia libertà di studio, svincolata dalle costrizioni imposte dall'ordinamento delle facoltà, per le lauree scientifiche. Le grandi università complete avrebbero offerto, in questa direzione, maggiori opportunità; ma subito il rappresentante dell'università di Macerata al congresso dell'Associazione nazionale fra i professori universitari dichiarava di avere

preciso mandato di proporre una questione grave [...]. Le lauree dovranno esser date solo da alcune Università, cioè dalle maggiori e meglio fornite d'insegnamenti, o da tutte? È favorevole alla seconda soluzione, perché in ogni Università possono essere cultori eminenti di una scienza, perché le lauree dottorali saranno numerose, perché, infine, se a talune Università si toglie il diritto di dar lauree, l'insegnamento finirà col perdere ogni valore scientifico. [...] soprattutto teme che di fatto avvenga una sperequazione troppo evidente nel trattamento delle varie Università. Invita la Commissione a chiarire le proposte, per evitare il danno che sia diminuita la dignità delle Università minori<sup>52</sup>.

Si tratta solo di un episodio, quasi di un aneddoto, consegnatoci nella forma asciutta del processo verbale; ma è indicativo del tipo di ostacoli, e di reazioni, che si presentavano di fronte a semplici propositi di revisione anche limitata degli ordinamenti e delle attribuzioni delle università, in una situazione piuttosto cristallizzata, e sulla quale era difficile intervenire anche per le divisioni interne al mondo accademico.

Non c'è da stupirsi, pertanto, se dopo quattro anni di lavoro il relatore della Commissione reale per il riordinamento degli studi superiori si mostrasse molto preoccupato di non far sorgere sospetti di un qualsiasi attentato alla dignità delle università minori. Nella relazione preparata da Luigi Ceci – testo di grande importanza sul piano dell'elaborazione dottrina, e per alcuni suoi più tardi frutti politici, nella storia dell'università italiana<sup>53</sup> –, quella del numero delle università era la

<sup>52</sup> L'intervento del prof. Arcangeli è in Associazione nazionale fra i professori universitari, *Atti del Congresso universitario*, Roma 11-13 aprile 1912, cit., p. 15.

<sup>53</sup> v. Ministero della Pubblica Istruzione, Commissione reale per il riordinamento degli studi superiori, *Relazioni e proposte. Parte I. Relazione generale (rel. prof. L. Ceci) e schema delle proposte*, Roma, Tip. Operaia Romana Cooperativa, 1914 (d'ora in avanti: *CECI, Relazione*). Su questo testo si sono soffermati vari studiosi, a partire da importanti contemporanei come Giorgio Pasquali (v. G. PASQUALI e P. CALAMANDREI, *L'Università di domani - 1923 -*, ora in G. PASQUALI, *Scritti sull'università e sulla scuola*, con due appendici di P. Calamandrei, intr. di M. Raicich, Firenze, Sansoni, 1978, pp. 3-296), per passare al lavoro ormai datato ma non privo di spunti validi di L. MINIO-PALUELLO, *Education in*

prima ad essere affrontata, in apertura, fra le “questioni pregiudiziali”. Citando Quintino Sella e Ferdinando Martini, Ceci segnalava la centralità a lungo mantenuta, nella “discussione universitaria”, dal motivo della riduzione delle sedi; motivo radicato, ed ancora ben presente nella comune opinione sul sistema universitario italiano, ma – asseriva Ceci con accenti tipici dell’intero svolgimento della sua trattazione – ormai “superato dalla dottrina” ed “oltrepassato dalle fortune d’Italia”<sup>54</sup>. I nuovi orientamenti della didattica, e le esigenze della ricerca universitaria, imponevano di abbandonare la lezione intesa come “orazione tribunizia dominatrice di masse”<sup>55</sup> per concentrarsi su un insegnamento di carattere seminariale, o comunque organizzato in maniera non compatibile con la presenza di studentesche troppo numerose; ripresa, questa, di un argomento ormai tradizionale a favore delle piccole università, al quale Ceci affiancava osservazioni che rovesciavano l’impostazione abolizionista incentrata, ancora a fine secolo, su istanze di razionalizzazione, e di controllo della spesa:

Se guardiamo a quello che oggi avviene in Europa e in America, dovremmo quasi vergognarci di vedere ancora tra noi agitata una questione che non ci onora. Negli ultimi cento anni l’Italia è cresciuta di popolo, di forza economica e morale: e il numero delle sue università è rimasto quale era cento anni fa!<sup>56</sup>.

Le posizioni di Ceci non erano solo il frutto di scelte tattiche, della pure indiscutibile necessità di assicurarsi un consenso largo, di sgombrare il campo da opposizioni che avrebbero potuto rapidamente interrompere il cammino del progetto di riforma elaborato dalla Commissione reale: rispecchiavano piuttosto, in forma più compiuta e matura, quelle inclinazioni nazionalisteggianti ben visibili anche nella pubblicistica universita-

*Fascist Italy*, London-New York-Toronto, Oxford University Press, 1946, part. pp. 53-58, e per giungere ad alcuni più recenti contributi, come quello di T. TOMASI-L. BELLATALLA, *L’Università italiana nell’età liberale (1861-1923)*, Napoli, Liguori, 1988, part. pp. 113-116 (discutibile ed impreciso), e quello di A. SANTONI RUGIU, *Chiarissimi e Magnifici. Il professore nell’università italiana (dal 1700 al 2000)*, Firenze, La Nuova Italia, 1991, pp. 141-155; v. inoltre A. LA PENNA, *Modello tedesco e modello francese nel dibattito sull’Università italiana nella seconda metà dell’Ottocento*, in “Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia”, s. III, vol. XXII, 1, 1992, pp. 227-301, pp. 288-301. Non si dispone, tuttavia, di un esame dettagliato del testo della relazione che tenga conto sia dello svolgimento dei lavori della Commissione, sia delle discussioni e della legislazione universitaria in età giolittiana.

<sup>54</sup> v. CECI, *Relazione*, p. 18.

<sup>55</sup> Ivi, p.19.

<sup>56</sup> Ibid.

ria, e delle quali si è già detto. Molto eloquente era l'accostamento del bilancio per l'istruzione a quelli per i ministeri della Guerra e della Marina in nome della "difesa nazionale"<sup>57</sup>, come la denuncia della mancanza nella classe dirigente italiana di una "nozione sana della potenza della scienza"<sup>58</sup>; ed anche il più circoscritto tema della fondazione dell'ateneo barese, alla quale Ceci si dichiarava favorevole, veniva presentato nel quadro della "politica estera culturale" delle grandi nazioni europee<sup>59</sup>, specificando che

Oggi la questione risorge più alta e più nobile per i fini della cultura e per la missione storica della più grande Italia [...]. La nostra è politica di cultura: politica di alti fini nazionali. E tutti, dal Congresso nazionalista di Roma al Congresso della Dante Alighieri di Pallanza, hanno sentito che la vecchia questione della Università adriatica doveva risorgere nella nuova situazione nazionale e nel nuovo assetto delle regioni balcaniche [...]. L'Università di Bari è il ponte che l'Italia gitta tra le due sponde dell'Adriatico<sup>60</sup>.

Ceci, del resto, non tralasciava un terreno di analisi più tecnico, che era imposto dall'adozione, da parte della Commissione, di quella linea autonomistica che aveva in tempi non lontani suscitato tanta diffidenza proprio fra gli esponenti delle università minori. Con la riforma del sistema degli esami e l'introduzione dell'esame di Stato, scriveva, le piccole università, in grado di fornire buoni servizi didattici, avrebbero superato l'attuale stato di malessere<sup>61</sup>; e per quel che riguardava gli aspetti finanziari e il consolidamento della spesa, precisava Ceci, si sarebbero potuti individuare dei correttivi, restando le università degli istituti di Stato<sup>62</sup>. Né l'elemento della incompletezza delle università

<sup>57</sup> Ivi, p. 62.

<sup>58</sup> Ivi, p. 133; e v. anche p. 106: "Lo spirito utilitario della nazione è da noi, come altrove, contro lo spirito idealistico della Università. Ma la nazione ingrata gode, troppo inconsciamente, dei benefici della scienza universitaria. Il Demos regnante e trionfante non intravede che la Scienza ha fatto delle Università leve gagliarde per sollevare i popoli a materiale potenza. Superiorità intellettuale significa, spesso, supremazia politica ed economica".

<sup>59</sup> Ivi, p. 381.

<sup>60</sup> Ivi, pp. 380 e 384-385; e Ceci pensava fra l'altro ad una facoltà filologica fortemente orientata in senso linguistico, e ad una facoltà giuridica contraddistinta dall'insegnamento del diritto islamico e delle scienze coloniali. Sulle rivendicazioni 'universitarie' dei nazionalisti, alcune osservazioni in G. CHIOSSO, *L'educazione nazionale da Giolitti al primo dopoguerra*, Brescia, La Scuola, 1983, pp. 136-137.

<sup>61</sup> v. CECI, *Relazione*, p. 93.

<sup>62</sup> Ivi, pp. 62-63, 69-77.

sarebbe stato usato contro le sedi minori: se quello dell'università dotata di tutte le facoltà rimaneva un positivo e valido ideale per l'insegnamento e per il lavoro scientifico, la situazione reale degli istituti d'istruzione superiore in Italia sconsigliava forzature in questo senso, invitando semmai all'adozione di parziali correttivi, come quello di far trascorrere agli studenti delle università 'regionali' un periodo di studio in centri maggiori<sup>63</sup>. Non il numero delle università, ma la struttura del corpo docente era semmai da rivedere<sup>64</sup>; e non erano accettabili le proposte di sovvenzioni statali alle università libere, che avrebbero dovuto ridurre le loro facoltà e scuole, ma che con un rafforzamento del controllo statale e con il sistema dell'esame di Stato per l'accesso alle professioni avrebbero potuto inserirsi con minori tensioni nell'organismo universitario nazionale<sup>65</sup>. La riforma, insomma, così come la presentava Ceci, non avrebbe colpito l'esistenza e gli interessi di nessuna università:

È un delitto di lesa scienza e di lesa patria suscitare, tra noi, le piccole contro le grandi Università. Tutte, Università di Stato, possono e debbono compiere il loro dovere a servizio dello Stato e del sapere [...]. Le grandi Università debbono ingrandirsi ancora sotto pena di decadenza; e le piccole niuno pensa che possan diventare *une quantité négligeable*. Sbarazzate dal fardello che pesa sulle loro spalle e sul loro orgoglio, tutte le Università resteranno degne della loro alta missione<sup>66</sup>.

Quella riforma non si fece, anche se il lavoro della Commissione reale fu tenuto ben presente, dopo la guerra, da Gentile. Ma al 1914 l'ipotesi abolizionista poteva dirsi, nei fatti, definitivamente tramontata; e la reintroduzione della divisione delle università in due classi – se pur con criterio ben diverso rispetto a quanto era avvenuto nel 1862 – voluta da Gentile non comportò alcuna soppressione, accompagnandosi invece, com'è noto, all'istituzione dell'università di Bari, alla trasformazione in università degli istituti superiori di Firenze e Milano, ed all'apertura all'università cattolica.

<sup>63</sup> Ivi, pp. 21-22; e lo spunto richiamava con tutta probabilità un motivo da tempo presente nella pubblicistica universitaria in riferimento alla Germania, quello della mobilità studentesca fra i vari centri universitari.

<sup>64</sup> Ivi, p. 21.

<sup>65</sup> Ivi, pp. 365-374.

<sup>66</sup> Ivi, p. 63.

## LE UNIVERSITÀ SARDE DOPO LA «FUSIONE PERFETTA»\*

ITALO BIOCCHI

1. In un numero del giugno 1848 del giornale *Il popolo* si legge che «gli studi accademici sono al presente scarsi, per ciò che si insegna, sterminati per lunghezza e rancidume di trattati»: e il periodico cagliaritano soggiungeva che mentre altrove si facevano progressi stabilendo cattedre di belle lettere, di diritto patrio e di economia politica, in Sardegna si restava alle antiche istituzioni<sup>1</sup>.

Non si tratta di un giudizio isolato, né di una posizione radicale o in qualche modo interessata in quei mesi di fermento politico. Si potrebbe ricordare la testimonianza fortemente critica sul livello degli studi universitari data dall'illuminato Ludovico Sauli d'Igliano, che negli anni Trenta era stato il braccio destro del Villamarina al ministero per gli affari di Sardegna<sup>2</sup>, o quella, molto nota, di Carlo Cattaneo<sup>3</sup>. In effetti, le due Università sarde, che erano state riformate ai tempi del Bogino (1764-65) nelle strutture organizzative, nei programmi, negli uomini chiamati ad insegnare, vivevano negli anni Quaranta dell'Ottocento una vita asfittica. Il raffronto col periodo boginiano e il conseguente giudizio di decadenza era del resto comune nel pensiero dei contemporanei: quello di un Asproni, ad esempio, o dello stesso Cattaneo<sup>4</sup>. Parafrasando

\* Abbreviazioni: ASC: Archivio di Cagliari. BUC: Biblioteca Universitaria di Cagliari.

<sup>1</sup> D.D., *Sulla necessità*, in *Il popolo*, a. I, n. 17, 25 giugno 1848.

<sup>2</sup> L. SAULI d'IGLIANO, *Reminiscenze della propria vita*, a cura di G. Ottolenghi, II, Roma-Milano 1909, 207; sulla figura del Sauli v. G. P. ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino 1985, *passim* (per la bibliografia: 100, nt. 53); sull'operato del Sauli quale primo ufficiale della Segreteria per gli affari di Sardegna, con speciale riferimento al suo ruolo nella preparazione del riscatto dei feudi, v. I. BIOCCHI, *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna. Provvedimenti normativi, orientamenti di governo e ruolo delle forze sociali dal 1839 al 1851*, Milano 1982, *ad indicem*, (con indicazione della bibliografia precedente).

<sup>3</sup> C. CATTANEO, *Di varie opere sulla Sardegna*, in *Il Politecnico*, (1841), ora nell'ediz. a cura di L. Ambrosoli, Torino, 1989, I, p. 707-08.

<sup>4</sup> G. ASPRONI, *Compendio di storia della Sardegna dai primi abitanti al 1773*, a cura di T. Orrù, Milano 1981, 182-84; C. CATTANEO, *op. cit.*, 697-98 e 707-08. Proprio nel 1848 il giudizio si trova riproposto in F. MOSSA, *Don Antonio Maria Altea*, in *Il popolo*, a. I, n. 39, 15 ottobre 1848.

l'affermazione di un critico delle Università tedesche precedenti alla riforma humboldtiana – Christian Salzmänn – si potrebbe dire che nell'isola le Università mantenevano gli stessi ordinamenti del tempo in cui il mondo era povero di libri e di cultura di base: come dire che esse facevano «la stessa misera figura di una fortezza costruita durante le crociate in una guerra condotta a suon di bombe e di cannoni»<sup>5</sup>.

All'inizio degli anni Quaranta c'era stato, è vero, qualche timido segno di svecchiamento con l'istituzione della cattedra di agricoltura – peraltro abbastanza contestata – e di commercio o diritto commerciale e soprattutto con l'abolizione della dittatura dei trattati, vero anacronismo nel sistema didattico. Ma complessivamente le misure che confluirono in quella sorta di testo unico sulle Università sarde che fu promulgato il 27 settembre 1842 erano ben lungi dal potersi definire una riforma adeguata alle aspettative e ai nuovi interessi che premevano<sup>6</sup>.

2. Nel 1842 un rappresentante dell'aristocrazia come Carlo di Villahermosa se la prendeva contro la folla di avvocati e uomini di legge che, privi di titoli ed intenti alla distruzione della gerarchia sociale consolidata, si erano persuasi di potersi erigere a riformatori degli antichi usi<sup>7</sup>; e non è azzardato intendere che l'astioso appunto del Villahermosa in generale si rivolgeva al mondo delle professioni, al di là degli ambienti del foro.

In realtà ci sono i segni del premere di nuove forze e di nuove idee all'indomani del riscatto dei feudi. E queste forze, che talvolta trovavano espressione all'esterno, in giornali come *Il Promotore* o come *La Meteora* o in riviste come gli *Annali di giurisprudenza sarda*, poterono finalmente venire alla luce col loro carico di critiche e proposte nel clima effervescente del dopo-Statuto. Quel mondo in apparenza grigio, che fino alle giornate del novembre 1847 era stato costretto a parlare solo nei salotti privati; quel mondo accademico che le relazioni ufficiali del quasi

<sup>5</sup> L'affermazione del Salzmänn (1784) è riportata in S. TURNER, *Riformatori dell'università ed erudizione professionale in Germania (1760-1806)*, in *L'università nella società*, a cura di L. Stone, Bologna 1980, 471.

<sup>6</sup> R. patenti 27 settembre 1842, in ASC, *Atti governativi e amministrativi*, vol. 20, n. 1491 (il provvedimento normativo riguardava l'Ateneo cagliaritano, ma fu esteso in pari data all'Università di Sassari, *ivi*, vol. 20, n. 1492); per il contenuto v. I. BIROCCHI, *La cultura giuridica in Sardegna nell'età della Restaurazione. Primi appunti*, in *Arch. sardo del movim. oper. contad. e auton.*, n. 32-34, (1990), 167.

<sup>7</sup> La relazione di Carlo Manca di Villahermosa è stata pubblicata da A. COLOMBO, *La condizione della Sardegna negli anni 1841-42 secondo alcuni rapporti di Carlo di Villahermosa a Carlo Alberto*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXI, 1934, 1052 ss.



onnipotente Magistrato sopra gli studi davano come quieto e intento alla routine della didattica<sup>8</sup>, criticavano ora con forza i programmi e l'organizzazione delle Università e attraverso un'articolazione di soluzioni, talvolta minimali, talvolta di portata complessiva, lasciavano intravedere un modello di Università nuovo. Non può soprendere – visto che siamo nei mesi centrali del processo di attuazione della fusione perfetta – che inizialmente uno dei punti di riferimento fosse dato dai provvedimenti già adottati per gli Stati di Terraferma, che avevano contemplato un riassetto delle Facoltà di Lettere e di Giurisprudenza, con l'istituzione anche di nuove cattedre come Storia moderna, Diritto pubblico ed Economia politica<sup>9</sup>. Qui, piuttosto che ripercorrere i dati che le cosiddette "storie esterne" delle Università hanno già fornito, si focalizzerà l'attenzione innanzi tutto sul dibattito attorno alla riduzione degli Atenei ad uno solo e poi sui nuovi insegnamenti: punti che, nei due anni che vanno dal 1848 al 1850, paiono gli elementi centrali che individuano il ruolo dell'Università uscita dall'*Ancien régime*.

3. Una delle prime proposte, avanzate già nel gennaio del '48, fu quella di concentrare le due Università sarde in una sola: la formulò Carlo Baudi di Vesme, a partire dalla considerazione che era basso il numero degli studenti, era difficile ricoprire le cattedre con professori di livello adeguato ed erano d'altronde assai tenui le risorse finanziarie riservate all'Università<sup>10</sup>. Quanto agli studenti, in particolare, il Baudi faceva riferimento ai dati del Lamarmora, risalenti ad una decina d'anni prima, che indicava in 402 e in 318 il numero degli studenti, rispettivamente di Cagliari e di Sassari (compresi quelli che seguivano i corsi di Filosofia, propedeutici all'iscrizione in una delle Facoltà vere e proprie). Ora, sebbene il numero delle iscrizioni fosse aumentato nel 1848 (che è

<sup>8</sup> V. ASC, *Segr. di Stato*, s. II, vol. 817 che contiene, per l'Università di Cagliari nel 1847, richieste di chirurghi di sostenere l'esame di laurea in medicina in lingua italiana, atti di nomina a cariche del governo universitario, richiami a qualche professore, ecc. La *Relazione generale sopra gli studi di Cagliari per l'anno scolastico 1846-47*, del 24 luglio 1847 (*ivi*), è davvero misera di contenuti e mostra come il Magistrato sopra gli studi, organo burocratico di direzione e di controllo della vita universitaria, meritasse per intero le critiche formulate dopo la concessione della libertà di stampa; critiche che prelesero alla sua soppressione nel 1848.

<sup>9</sup> G. P. ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale*, cit., 378.

<sup>10</sup> C. BAUDI DI VESME, *Appendice alle Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna (22 gennaio 1848)*, ora in *La Sardegna nel 1848: la polemica sulla "fusione"*, a cura di G. Sorgia, Cagliari 1968, 244 ss. Già il Cattaneo nel 1841 aveva comunque criticato la duplicazione degli studi nei due Atenei sardi ed aveva suggerito di ripartire fra di loro «un ampio giro di insegnamento» (C. CATTANEO, *Di varie opere sulla Sardegna*, cit., 708).

comunque l'anno in cui si registrò un più elevato afflusso di studenti), il conte piemontese sottolineava che vi erano corsi quasi deserti (specialmente alcuni di Medicina e di Chirurgia, nonostante il forte incremento percentuale degli iscritti in queste Facoltà rispetto all'inizio del secolo)<sup>11</sup>.

La proposta del Baudi fu immediatamente inserita tra i punti centrali della discussione: la riprese, ad esempio, il medico collegiato Puxeddu nel giornale *Il popolo*<sup>12</sup> – e questi sosteneva che nell'aver rifondato due centri universitari anziché uno solo si manifestava un "vizio radicale" della riforma boginiana –. Ma soprattutto essa fu tenuta presente nelle discussioni parlamentari del 1850; in particolare, alla Camera il deputato Demaria propose una sorta di unione tra i due Atenei, con lo stabilimento della Facoltà di Giurisprudenza a Cagliari e di quelle di Medicina e Chirurgia e di Scienze naturali a Sassari. Il relativo emendamento fu respinto per ragioni di opportunità, perché si diceva che le vie di comunicazione della Sardegna non erano sufficienti a rendere conveniente una tale unificazione; tuttavia non si precludeva la strada a che una decisione in senso affermativo venisse presa in tempi più maturi. Si trattava di una sorta di sospensione della decisione che, come è noto, prelude al successivo provvedimento di soppressione dell'Ateneo sassarese e alle ulteriori discussioni<sup>13</sup>.

Ma torniamo alla proposta del Baudi, perché essa è indicativa di un modo di sentire particolarmente diffuso. Come sempre nell'opera del

<sup>11</sup> Secondo i dati contenuti nella tabella annessa al progetto di legge, nelle due Università gli studenti iscritti alla Facoltà di giurisprudenza erano 216, alla Facoltà di teologia 104 e alla Facoltà di medicina 113 (*Atti Parlamentari*, Camera del Parlamento Subalpino, Legislazione III, sessione del 1850, *Documenti*, tabella A, 278). Per la ripartizione del numero degli studenti, divisi per Facoltà, iscritti nei due Atenei sardi all'indomani della fusione perfetta v. V. DESSI MAGNETTI, *Notizie storiche sulla R. Università degli studi di Cagliari*, Cagliari 1879, 117, e *Calendario dell'anno scolastico 1850-51 per la R. Università degli studi di Sassari e per le regie e pubbliche scuole del suo circondario*, Sassari s.d. (tabella in fine, senza numerazione della pagina). Per una valutazione dell'aumento del numero degli iscritti rispetto ai decenni precedenti v. I. BIROCCHI, *La cultura giuridica*, cit., 166-167 nt. 103 (dati relativi all'Università di Cagliari).

<sup>12</sup> PUXEDDU, *Del decadimento degli studii*, in *Il popolo*, a. I, n. 4, 20 aprile 1848.

<sup>13</sup> *Atti parlamentari*, Camera del Parlamento subalpino, Legislazione IV, sessione del 1850, 1674 ss. Un resoconto della discussione, avvenuta alla Camera il 24 e 25 aprile 1850 è in *Indicatore sardo*, a. XIX, n. 21, 11 maggio 1850 e in *Gazzetta popolare*, a. I, n. 7, 14 maggio 1850. Contro l'emendamento Demaria intervenne anche il Sulis, il quale, mentre sosteneva in via di principio l'utilità della concentrazione degli studi superiori, riteneva tuttavia che l'unificazione delle due Università costituisse un traguardo da raggiungere gradualmente (e in proposito citava l'esperienza belga). Sulle vicende dell'Ateneo sassarese nello Stato unitario è fondamentale il recentissimo G. FOIS, *L'Università di Sassari nell'Italia liberale. Dalla legge Casati alla rinascita dell'età giolittiana nelle relazioni annuali dei Rettori*, Sassari 1992.

conte piemontese, la proposta si inquadrava in un complesso di misure che, fondate su un'analisi realistica delle condizioni dell'isola, nel complesso delineavano un sistema di riforme in un'ottica liberale molto moderata<sup>14</sup>. In sostanza, il Baudi legava la propria proposta alla costituzione del porto franco e sosteneva una distribuzione degli interventi tra le due città principali, così che Cagliari avesse i benefici commerciali derivanti dal porto franco e Sassari invece prosperasse come centro della burocrazia e della cultura; la stessa Cagliari, arricchita dall'istituzione del porto franco, non avrebbe avuto difficoltà a mantenere agli studi i giovani nell'Ateneo sassarese, come del resto si faceva nel Piemonte col centro torinese.

Si trattava di una visione che, certamente ben congegnata e persino acuta nel rilevare l'importanza di un'esperienza che vedesse convenire da più parti giovani per uno studio teoricamente ad alto livello, non teneva conto delle tradizioni storiche dei due Atenei e delle prospettive che l'esistenza di due Università di per sé apriva, per il più forte richiamo che ciascuna di esse poteva esercitare rispetto al funzionamento di una sola Università, per molti necessariamente decentrata. Certo, il mantenimento di due Atenei avrebbe implicato un forte investimento di risorse: il che non rientrava nei programmi politici prevalenti, che, al contrario, imponevano di ridurre le spese per l'istruzione entro rigidi confini di compatibilità. E la proposta del Baudi, pur non attuata, svela appunto che i problemi dell'Università erano visti sotto il profilo di una razionalizzazione priva di un respiro profondamente riformatore. Lo vedremo ulteriormente tra poco analizzando la questione dei nuovi insegnamenti.

4. Del tutto tradizionale era stata, con la riforma boginiana, la gamma degli insegnamenti impartiti nelle Facoltà. Basti pensare che in Giurisprudenza si insegnava solo il *ius civile* (suddiviso nel corso di Istituzioni e di Digesto) e il *ius canonicum* (suddiviso nel corso di Istituzioni e di Decretali). In proposito non erano mancate le voci che chiedevano l'istituzione dell'insegnamento di economia politica e di diritto pubblico, come quella degli Stamenti nel 1799 o quella dell'Azu-

<sup>14</sup> In genere sulle *Considerazioni* del Baudi v. G. SOTGIU, *Alle origini della questione sarda*, Cagliari 1974, 63 ss. Sulla sua figura di cultore delle fonti antiche e di studioso del diritto longobardo e del codice teodosiano v. G. P. ROMAGNANI, *Storiografia e politica*, cit., spec. 263 ss. e L. MOSCATI, *Da Savigny al Piemonte. Cultura storico-giuridica subalpina tra la Restaurazione e l'Unità*, Roma 1984, ad indicem (è ben nota la sua posizione errata sulla questione delle Carte d'Arborea); sui suoi interessi economici in Sardegna, come proprietario fondiario prima e poi alla guida della società mineraria Monteponi, v. I. BIRROCCI, *Per la storia della proprietà perfetta*, cit., ad indicem.

ni<sup>15</sup>: ma esse erano rimaste del tutto inascoltate, come già detto, e solo una riverniciatura si può considerare il citato provvedimento del 1842. Qualche apertura c'era stata con l'introduzione di materie come la geometria pratica, l'architettura e l'agrimensura, annesse al corso di Filosofia<sup>16</sup>; si trattava di insegnamenti che testimoniavano l'affermarsi di esigenze di formazione tecnica legate alle professioni liberali, ma che comunque erano considerati marginali e non appartenenti agli studi superiori, come è confermato dal loro inserimento nei corsi di Filosofia, appunto propedeutici rispetto alle Facoltà vere e proprie. Né migliore successo ebbe la proposta del Petitti di Roreto che, precisando per la Sardegna suggerimenti già formulati in precedenza e tesi alla formazione di quadri dirigenti dello Stato, insisteva per l'introduzione della cattedra di economia politica nelle due Università, dopo che, magari, i candidati sardi avessero trascorso un periodo di tirocinio a Torino, alla scuola del grande Scialoia<sup>17</sup>.

La "fusione perfetta" impose ovviamente la riforma degli insegnamenti. E il giudizio di ovvietà non è dovuto alla comoda riflessione di chi oggi analizza storicamente quelle vicende, bensì risale alla coscienza dei contemporanei, talvolta fin troppo fiduciosi nell'ineluttabilità della modernizzazione dei programmi in dipendenza della nuova situazione istituzionale. Guardiamo, ad esempio, la posizione di uno dei più brillanti intellettuali di allora, Raimondo Orrù: quasi meccanicamente questo autore instaurava un legame tra l'estensione dei codici albertini all'isola e l'esigenza di formare funzionari diversamente preparati, da un lato, e la necessità di stabilire lo studio del diritto pubblico, dell'econo-

<sup>15</sup> Per la proposta degli Stamenti v. P. MARTINI, *Storia di Sardegna dall'anno 1799 al 1816*, Cagliari 1852 (= Cagliari 1973), 47 e 50-51; per la posizione dell'Azuni, che insisteva particolarmente sull'importanza dell'insegnamento di economia politica, v. D. A. AZUNI, *Histoire géographique, politique et naturelle de la Sardaigne*, Paris 1802, I, X-XIII (cfr. L. BERLINGUER, *Domenico Alberto Azuni giurista e politico (1749-1827). Un contributo bibliografico*, Milano 1966, 21 nt. 64, 191 nt. 70 e 192-93 nt. 74. Nell'opera del giurista sassarese si trova altresì l'esplicita osservazione che «ces lois que les Romains ont cru nécessaires à leur politique» non fossero applicabili «à notre position actuelle et aux circonstances de notre île» nonché la critica al Consiglio Supremo di Sardegna che, composto solo da giuristi e non da economisti, filosofi e pubblicisti, era guidato «par les seules lumières de la jurisprudence» (op. cit., 247-48).

<sup>16</sup> Una sintesi in F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1831 al 1870*, [corso universitario, anno accademico 1956-57, conservato in BUC], 148 ss.

<sup>17</sup> Si allude alle posizioni espresse in C. I. PETITTI DI RORETO, *Dell'attuale condizione governativa degli Stati di S. M. Ragionamento. Agli ultimi di marzo 1831*, ora in ID., *Opere scelte*, a cura di G. M. Bravo, I, Torino 1969, 119 e 130; dello stesso autore v. anche *Dell'abolizione della feudalità nell'isola di Sardegna*, Torino 1846, 53-54.

mia politica, del diritto e della procedura penale, nonché di sviluppare l'insegnamento del diritto commerciale, dall'altro<sup>18</sup>. Erano posizioni pressoché unanimi nel dibattito del 1848-50 e del resto condivise dal governo che le recepì nel progetto che poi divenne la legge 11 maggio 1850. Con questa legge, infatti, si dispose di allargare a 11 gli insegnamenti delle Facoltà di Giurisprudenza, affidati però a soli 8 professori, per ragioni di bilancio: oltre a quelli menzionati, si istituirono i corsi di storia del diritto, di procedura civile e di diritto amministrativo e internazionale, da insegnare cumulativamente con il diritto costituzionale<sup>19</sup>.

A questo provvedimento sarà dedicata essenzialmente l'analisi che segue. Ci sarebbero, è vero, da menzionare alcuni altri provvedimenti adottati. Così, è certamente importante la cosiddetta legge Boncompagni, del 1848, che riorganizzava laicamente l'Università nel quadro del riordinamento della pubblica istruzione<sup>20</sup>; in particolare l'abolito Magistrato sopra gli studi fu sostituito dal Consiglio universitario che operava in collegamento con i Consigli di Facoltà e con il Rettore<sup>21</sup>. Inoltre, nello stesso 1848 dall'eterogenea Facoltà di Arti furono create distintamente la Facoltà di Lettere e Filosofia e la Facoltà di Scienze fisiche e

<sup>18</sup> R. ORRÙ, *Sulle condizioni attuali e sulle sorti sperabili della Sardegna*, (1848), ora in *La Sardegna nel 1848*, cit., 344-46; sulle idee dell'Orrù, che già all'inizio degli anni Quaranta appare critico nei confronti del chiuso clima intellettuale voluto dal governo sabauda, v. I. BIROCCHI, *La cultura giuridica*, cit., 147-48.

<sup>19</sup> Il progetto di legge presentato dal ministro Cristoforo Mameli si trova in *Atti Parlamentari*, Camera del Parlamento Subalpino, Legislazione III, seconda sessione del 1849, *Documenti*, 100 ss.; la l. 11 maggio 1850 n. 1033 ed il regolamento di attuazione (contenente norme speciali per la Facoltà di giurisprudenza, approvato con il r. decreto 14 maggio 1850 n. 1034) sono in ASC, *Atti governativi e amministrativi*, vol. 27.

<sup>20</sup> I provvedimenti cui si accenna nel testo trassero origine dai progetti di legge presentati dal ministro Boncompagni il 7 giugno 1848 (in *Atti del Parlamento subalpino*, sessione del 1848, *Documenti*, 55-64) e furono decretati senza essere stati discussi in Parlamento in seguito alle facoltà straordinarie concesse al governo con la legge del 2 agosto in occasione della guerra. Sui caratteri di laicità della riforma Boncompagni v. A. SANTONI RUGIU, *Da lettore a professore*, in *L'Università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, a cura di G. P. Brizzi e A. Varni, Bologna 1991, 198-99; sul suo rapporto con la questione dell'autonomia e della libertà di insegnamento v. ora F. COLAO, *Libertà e "statificazione" nell'Università liberale*, Siena 1992 [Dipartimento di studi politici e di storia giuridico-politica, Working Papers, n. 8], 4-5. Sul contenuto dei provvedimenti v. L. SICILIANO VILLANUEVA, *Università di Sassari. Cenno storico*, in MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, *Monografie delle Università e degli Istituti Superiori*, I, Roma 1911, 443 ss. e B. LEVI, in A. LATTES-B. LEVI, *Cenni storici sulla R. Università di Cagliari*, ivi, 65 ss., 71 ss.

<sup>21</sup> Legge 18 settembre 1848 n. 279 e legge 4 ottobre 1848 n. 307 (entrambe in BUC, *Per Est.*, 149/10).

matematiche<sup>22</sup>. E occorrerebbe ancora ricordare il provvedimento del 1852 che impose l'italiano come lingua ufficiale nelle Università<sup>23</sup>. Tuttavia non sembra azzardato assumere la citata legge del 1850 che riformava gli insegnamenti della Facoltà di Giurisprudenza, se non come il fulcro delle riforme di quegli anni, almeno come il provvedimento che costituisce la spia del modello universitario che andava prospettandosi<sup>24</sup>; si seguirà perciò il dibattito che, in Parlamento e nella pubblicistica dell'epoca, sorse soprattutto in seguito alla presentazione del progetto del ministro Mameli.

Va detto, innanzi tutto, che la legge del 1850 stabiliva anche un aumento di stipendio per i professori della Facoltà legale, tale da introdurre una notevole sperequazione di trattamento economico con i professori della Facoltà di Medicina e, in più notevole misura, di Filosofia. Ora, proprio illustrando i contenuti del provvedimento, il ministro Mameli giustificava il favore accordato alla riforma degli studi legali, da un lato, con la ristrettezza delle risorse finanziarie che imponeva di concentrare l'intervento nel settore che presentava le necessità più urgenti; dall'altro, con la considerazione che le leggi costituivano il perno della società e che era perciò pressante riformare l'insegnamento del diritto nel nuovo Stato costituzionale. Il principale compito della riforma, infatti, secondo il ministro, era quello di preparare degni rappresentanti ed abili amministratori: da ciò derivava l'assoluta preminenza riconosciuta agli studi legali e da ciò pure nasceva la proposta di istituire la cattedra di economia politica e quella di diritto pubblico<sup>25</sup>. Si trattava di posizioni che furono condivise da parecchi interventi alle Camere e che furono poi espresse con schiacciante maggioranza nelle votazioni del progetto di legge<sup>26</sup>.

Per spiegare questo fenomeno non sembra che basti la considerazione del netto prevalere dei giuristi — avvocati, magistrati, professori ed anche funzionari — nella composizione parlamentare<sup>27</sup>. In realtà si può

<sup>22</sup> Legge 9 ottobre 1848 n. 308 (*ivi*).

<sup>23</sup> Sul decreto del 7 maggio 1852 v. F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1831 al 1870*, cit., 149.

<sup>24</sup> Questo sembra di poter dire, anche se in Italia (e tanto meno negli anni preunitari) non si affermò un modello unitario e coerente come invece nell'esperienza francese e tedesca.

<sup>25</sup> Per le posizioni del Mameli v. in particolare l'intervento nella seduta del 24 aprile 1850, in *Atti parlamentari*, cit., 1674 e cfr. *Indicatore sardo*, a. XIX, n. 21 e n. 22, rispettivamente 11 e 15 maggio 1850 e *Gazzetta popolare*, a. I, n. 7, 14 maggio 1850.

<sup>26</sup> Alla Camera il progetto fu approvato con 96 voti contro 17 e al Senato con 43 contro 8.

<sup>27</sup> I giuristi-parlamentari sardi, con un dato che del resto ripropone quello nazionale, a partire dalla legislatura del 1848 superavano il 50% del corpo parlamentare: v. T. ORRÙ, *Società e cultura*, in *Arch. sardo del movim. oper. contad. e auton.*, n. 20-22, (1984), 125.

estendere anche all'Italia la definizione che il Böckenförde ha dato dell'Ottocento tedesco, come «secolo giuridico»<sup>28</sup>: non tanto per l'importanza e l'influenza della dottrina giuridica italiana, che nel secolo scorso fu certamente di minor rilievo che in Germania, quanto per la funzione centrale svolta nella società da quanti possedessero una formazione fondata sugli studi legali. In una cultura ancora di tipo retorico-umanistico va da sé, infatti, che, considerato il declinare della Facoltà di Teologia e le deboli sollecitazioni provenienti dal mondo imprenditoriale e produttivo per una formazione superiore tecnico-professionale, la Giurisprudenza fosse il canale privilegiato rispetto agli indirizzi che oggi chiameremmo scientifici (Medicina e certi insegnamenti allora ricompresi negli studi della Filosofia).

Premeva in questo senso l'emergere di figure professionali come quella dell'avvocato o del notaio che ora, nello Stato liberale, tendono ad assumere una rilevanza e un prestigio prima sconosciuti e che, d'altronde, lo Stato ha interesse a regolamentare in sostituzione dei corsi a cui provvedevano autonomamente le singole corporazioni<sup>29</sup>. Il che comportava una riconsiderazione del *curriculum* formativo necessario per l'esercizio di tali professioni: ciò che puntualmente cominciò a stabilirsi nell'ultimo periodo della Sardegna sabauda e che fu ulteriormente disciplinato dal regolamento del 16 agosto 1850<sup>30</sup>.

Nella stessa direzione premeva inoltre la prevalente ottica istituzionale con cui si guardava ai provvedimenti da prendere, in assenza di un progetto complessivo filosoficamente fondato — la felice espressione è tratta da un recente libro di Allegretti<sup>31</sup> —: riprodurre e perpetuare i valori su cui si fondava lo Stato liberale era infatti sentito come il compito principale, anche rispetto allo sviluppo degli studi delle materie scientifiche, pur riconosciute importanti. Da questo punto di vista, la funzione

<sup>28</sup> Lo riporta M. FIORAVANTI, *Giuristi e costituzione politica nell'Ottocento tedesco*, Milano 1979, 3; cfr. M. NIGRO, *Il ruolo dei giuristi nello Stato liberale*, in *Scritti in onore di Massimo Severo Giannini*, II, Milano 1988, 327 nt. 2.

<sup>29</sup> È noto, del resto, che si trattava di una disciplina statutale già contenuta nelle riforme napoleoniche, che nei vari Stati della Restaurazione era stata per lo più mantenuta (v. A. SANTONI RUGIU, *Da lettore a professore*, cit., 169, 176 e 194). Sulla figura sociale dell'avvocato nell'Ottocento v. ora H. SIEGRIST, *Gli avvocati nell'Italia del XIX secolo. Provenienza e matrimoni, titolo e prestigio*, in *Meridiana*, n. 14, (1992), p. 145 ss.

<sup>30</sup> V. art. 265 ss. delle R. patenti 27 settembre 1842, cit., (in origine le norme risalivano al 1837) e il decreto del 16 agosto 1850, n. 1071 (in BUC, *Per Est.*, 149/13), con cui si approvava l'annesso regolamento relativo allo studio ed agli esami necessari per l'esercizio delle professioni di notaio e di causidico nelle Università di Sassari e Cagliari.

<sup>31</sup> U. ALLEGRETTI, *Profilo di storia costituzionale italiana. Individualismo e assolutismo nello stato liberale*, Bologna 1989 (cap. VII: «L'incertezza filosofica»).

attribuita all'Università come canale di formazione di quadri e funzionari preparati ed omogenei alle direttrici dello Stato non era molto diversa da quella che aveva caratterizzato la rifondazione bogginiana.

Non mancarono, per la verità, le opposizioni alla preminenza accordata alla Facoltà di Giurisprudenza, provenienti dal mondo intellettuale legato agli insegnamenti scientifici, ma espresse anche dalla pubblicistica capace di esercitare una funzione critica. Così, il professore di geodesia Francesco Orunesu, in polemica con Antioco Loru, titolare della cattedra di Istituzioni di diritto canonico, lo accusava di voler mantenere ed anzi accrescere i privilegi dei professori di legge e in termini generali sosteneva che non vi poteva essere distinzione di rango tra le scienze<sup>32</sup>. E dal campo della Medicina e della Chirurgia due professori come il Puxeddu ed il Nonnis, con una visione liberale della professione non disgiunta dalla considerazione del ruolo sociale della disciplina medica, ribadivano almeno indirettamente che le gravi carenze degli studi scientifici, accoppiate al giudizio della loro pari dignità con le altre scienze, richiedevano interventi altrettanto incisivi quanto quelli che si prospettavano per la Facoltà di Giurisprudenza<sup>33</sup>.

Anche in Parlamento si levò qualche voce per denunciare che la Facoltà legale, essendo in migliori condizioni organizzative, era quella che abbisognava di minore attenzione<sup>34</sup>; ma era soprattutto dai giornali dell'epoca che vennero mosse le maggiori critiche. *L'Indicatore sardo* denunciò la disparità prevista negli stipendi dei professori e soprattutto contestò che gli studi legali dovessero porsi al centro dell'attenzione: la Sardegna abbisognava di strade ed industrie e dunque di personale preparato nelle scienze fisiche, chimiche e matematiche, a meno di considerare i sardi capaci di applicarsi in questi settori solo con lavori manuali<sup>35</sup>.

Sotto certi profili è ancor più interessante la posizione della *Gazzetta popolare*, che criticò la legge del 1850 sia perché "impolitica" — si alludeva alla situazione di privilegio accordata ai docenti di diritto — sia perché "antifilosofica". E in proposito, partendo dai contenuti dell'inse-

<sup>32</sup> A. LORU, *Regia Università di Cagliari*, in *L'indipendenza italiana*, a. I, n. 4, 25 aprile 1848 e F. ORUNESU, [Polemica con *L'indipendenza sull'Università*], in *Il nazionale*, a. I, n. 8, 11 maggio 1848.

<sup>33</sup> E. NONNIS, *Riforme per le Facoltà di Medicina e Chirurgia di Sardegna*, Cagliari 1848 e PUXEDDU, *Del decadimento degli studii*, in *Il popolo*, a. I, 1848 (in numerose puntate dal n. 4 al n. 37).

<sup>34</sup> Così il deputato Demaria nel 1850; v. supra, nt. 13.

<sup>35</sup> *Sulla legge per le Università di Sardegna*, in *Indicatore sardo*, a. XIX, n. 13, 13 aprile 1850.



gnamento del diritto, veniva prospettato un modello di studi che corrispondeva ad una visione alternativa dell'Università. Si muoveva infatti dalla considerazione che professori che avevano trascorso la loro vita a spiegare il diritto romano e le decretali non avrebbero potuto che impartire pessime lezioni, prive di principi logici e di approfondimenti, nelle nuove materie. Occorrevano invece veri scienziati del diritto. Veri scienziati: si precisava che per insegnare il diritto bisognava risalire alla filosofia, considerata come la scienza delle ragioni ultime<sup>36</sup>.

Come si vede, la contrapposizione era radicale e consisteva nel prospettare una funzione dell'Università che non fosse mero canale di formazione delle future classi dirigenti e che dunque non si limitasse a diffondere le conoscenze esistenti. Si trattava piuttosto di fare dell'Università anche un seminario di dotti e di scienziati, un luogo di ricerca e di studi critici, con caratteristiche che avrebbero rappresentato un superamento radicale dell'Università d'ancien régime, in cui il "momento scolastico" era posto assolutamente in primo piano<sup>37</sup>. E sotto questo profilo le posizioni della *Gazzetta popolare* si riallacciavano ai filoni più vivi dell'intellettualità isolana emersi in quegli anni<sup>38</sup>.

Non meraviglierà, a questo punto, che le posizioni nuove si esprimessero a partire dal tema della riforma degli studi del diritto, cioè degli studi che negli anni immediatamente precedenti al 1848 avevano prevalentemente compiuto i futuri liberali sardi. Così il Sanna, dopo aver denunciato «lo sterile e scarno apparato dello studio legale», affermava che esso avrebbe dovuto essere mezzo per riordinare e meglio comporre la società<sup>39</sup>; il giurista abbisognava di studi propedeutici di logica e metafisica, ma per distinguersi veramente dal legista pratico doveva collegare e interpretare le leggi con le necessità sociali, dimostrate in particolare dalle nuove discipline<sup>40</sup>. Invece delle «quisquillie di viete scuole», per usare le parole del giovane De Gioannis pronunciate nel

<sup>36</sup> *Riforma degli studii di diritto*, in *Gazzetta popolare*, a. I, n. 7, 14 maggio 1850.

<sup>37</sup> A. SANTONI RUGIU, *Da lettore a professore*, cit., 216 e passim e S. TURNER, *Riformatori dell'Università*, cit., anche se giustamente U. SCARPELLI, *Insegnamento del diritto, filosofia del diritto e società in trasformazione*, in *L'educazione giuridica. I. Modelli di Università e Progetti di riforma*, Perugia 1975, 55 nota che anche attualmente l'Università piuttosto che esprimere una cultura d'avanguardia è il luogo deputato a trasmettere il patrimonio culturale consolidato.

<sup>38</sup> Il concetto di Università come luogo di attività di dotti e scienziati è già in PUXEDDU, *Del decadimento degli studii*, in *Il popolo*, a. I, n. 4, 20 aprile 1848.

<sup>39</sup> G. A. SANNA, *Delle riforme desiderabili sugli studij legali in Sardegna. Saggio metodologico*, Cagliari s. d. [ma: 1848], 5.

<sup>40</sup> *Ivi*, 9 e 15.

1848<sup>41</sup>, si proponeva un nuovo assetto degli studi superiori, avente al centro l'Università e imperniato sulla considerazione dell'unità e organicità del sapere.

Era questo l'insegnamento del Romagnosi, per il quale legislazione, giurisprudenza ed educazione giuridica erano momenti della filosofia civile<sup>42</sup>; e il Romagnosi, insieme al Vico, al Savigny e al Gioberti fu in quegli anni un riferimento usuale per quanti legavano l'esigenza del rinnovamento dei programmi di insegnamento alle modificazioni in corso nella vita sociale. Questo accadeva in frange significative della cultura, anche giuridica, italiana a cavallo degli anni Cinquanta<sup>43</sup> e questo si manifestava negli elementi più sensibili della cultura sarda. Il Sanna, ad esempio, come già detto, affermava che lo studio legale doveva servire «a ricomporre le civili società»<sup>44</sup>; e il Sulis faceva della giurisprudenza una scienza solo in quanto si legasse alla storia e alla filosofia<sup>45</sup>.

Se l'estensione dei codici albertini alla Sardegna, con la contemporanea azione di riordinamento delle Università in senso moderato ed anzi conservatore rispetto al modello istituzionale vigente, potrebbe far pensare al diffondersi di una cultura esegetica e piattamente schierata a favore del predominio della giurisprudenza, la realtà era alquanto diversa. Come dichiarava il personaggio accademico di più elevata cultura e statura intellettuale, Giovanni De Gioannis, il vecchio dualismo tra Thibaut e Savigny era superato e occorreva compenetrare il loro insegnamento insieme a quello di Kant<sup>46</sup>.

<sup>41</sup> G. DE GIOANNIS, *Parole dette agli ornatissimi studiosi di giurisprudenza dall'avvocato collegiato Giovanni De Gioannis nel 23 Dicembre 1848 ad unanime richiesta dei Pandettisti del 1848-49*, Cagliari 1849, 13; cfr. I. BIROCCHI, *La cultura giuridica*, cit., spec. 170 nt. 111.

<sup>42</sup> Cfr. F. GENTILE, *Il progetto di regolamento degli studi politico-legali di G. D. Romagnosi*, in *L'educazione giuridica. II: Profili storici*, Perugia 1979, 436 e 439.

<sup>43</sup> Cfr., F. TESSITORE, *Vico e la tradizione giuridica italiana*, in *L'educazione giuridica. II: Profili storici*, cit., 415 ss. Per la diffusione della dottrina di Savigny v. L. MOSCATI, *Da Savigny al Piemonte*, cit. e, della stessa autrice, *Savigny in Italia. Sulla fase iniziale della ricezione*, in *Panorami*, 2, 1990, 55 ss.

<sup>44</sup> G. A. SANNA, *Delle riforme desiderabili*, cit., 5-6.

<sup>45</sup> F. SULIS, *Della istituzione ed uffizi civili delle Università*, Sassari 1858, 11; v. anche il più tardo discorso per l'inaugurazione degli studi (Università di Pavia, anno accademico 1871-72) dello stesso autore, *Influenza politica dell'Università ne' tempi antichi e ne' moderni*, Milano 1871, 14 sulla necessità della corrispondenza tra la cultura scientifica e i bisogni della vita pubblica.

<sup>46</sup> G. DE GIOANNIS, *Saggio d'introduzione generale alla scienza del diritto*, Cagliari 1853, 5 (si trattava di idee che muovevano dalla dottrina tedesca degli anni Quaranta – segnata dal Savigny del *System* e dal Mittermaier – e che si erano diffuse anche in Italia: v. L. MOSCATI, *Savigny in Italia*, spec. 77 ss.). Sulla figura di Giovanni De Gioannis Gianquinto (1821-83) v. G. REBUFFA, *Il diritto amministrativo fra dottrine generali e 'metodo giuridico'. Profili di giuspubblicisti preorlandiani: Giovanni De Gioannis Gianquinto*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, IX, (1979), n. 1, 33 ss.; sulla sua formazione

Il riferimento a Kant non era generico giacché, come è noto, nel sistema educativo del filosofo tedesco la Giurisprudenza rientrava tra le tre Facoltà superiori (la terminologia è di Kant). Le Facoltà superiori (oltre a Giurisprudenza: Teologia e Medicina) erano tali perché caratterizzate dal legame col potere dello Stato e perciò orientate al raggiungimento dei suoi fini e controllate da esso; dal canto suo, la Filosofia era sì inferiore, ma libera in quanto dipendente solo dalla legge di ragione e non dal potere pubblico. Ebbene, il rapporto tra la Giurisprudenza, nobile nel suo compito di formare funzionari e giuristi, e la Filosofia doveva essere caratterizzato da un'interazione e da un conflitto, affinché l'esercizio dello spirito critico proprio della filosofia impedisse che lo studio del diritto positivo portasse esclusivamente alla formazione di giuristi pratici, caricatura di una comunità scientifica e figure persino poco utili per i fini dello Stato. In definitiva, tra la formazione autoritaria del giurista-funzionario e l'abito critico introdotto dal conflitto con la Facoltà di Filosofia occorre una sintesi che vedesse congiungersi nella medesima figura il giurista ed il filosofo<sup>47</sup>.

Occorre concludere queste considerazioni, certamente assai sommarie. Molti aspetti dell'Università che si delinea attraverso i provvedimenti e le discussioni del dopo-Statuto sono rimasti del tutto ai margini. Ad esempio, lo status dei docenti, che implica la questione della loro collocazione sociale, del sentirsi accademicamente legati al corpo locale dell'Università o piuttosto alla propria disciplina, del rapporto con i docenti di Terraferma (prestigio, condizioni economiche, ecc.). O, ancora, è rimasto fuori l'esame dell'organizzazione universitaria, centralistica sì per la dipendenza dal nuovo ministero per l'istruzione pubblica, ma con margini di autonomia attraverso l'istituzione di organi come il Consiglio Universitario, il Rettore e i Consigli di Facoltà (e si tratterebbe di vedere se questi margini di autonomia furono utilizzati in senso corporativo). Così come è pure rimasto assente il discorso sulla presenza degli studenti, sul loro impatto con una struttura resa più razionale e selettiva e con insegnamenti nuovi. Ma sono tutti aspetti che, se non mi sbaglio, dipendono dallo spirito con cui le riforme del 1848-50 furono impostate dal governo e, insieme, furono intese dalle forze intellettuali e che d'altronde vanno analizzati per gli effetti nel lungo periodo.

giuridica e sugli anni cagliaritari v. I. BROCCHI, *La cultura giuridica*, cit., 170 ss. In generale, sull'insegnamento del diritto nelle Università italiane dell'Ottocento e, in particolare, sul dualismo tra metodo «esegetico» e metodo «scientifico» v. R. ORESTANO, *Sulla didattica giuridica in Italia fra il XIX e il XX secolo*, in *L'educazione giuridica. I: Modelli di Università e Progetti di riforma*, cit., 135 ss.

<sup>47</sup> A. RIGOBELLO, *Le probleme de l'éducation juridique dans Der Streit der Fakultäten de I. Kant*, in *L'educazione giuridica. II: Profili storici*, cit., 129 ss.



## DA ACCADEMIA AD UNIVERSITÀ. LA RIFONDAZIONE OTTOCENTESCA DELL'ATENEO MESSINESE\*

DANIELA NOVARESE

Uno sguardo, anche rapido, all'ormai vasto panorama offerto dagli studi di storia universitaria fa rilevare che i molti e validi lavori disponibili appaiono frutto di ricerche che, nella maggioranza dei casi, hanno avuto ad oggetto la nascita e l'evoluzione strutturale delle Università medievali.

Peraltro anche la felice stagione che tali tematiche stanno vivendo in questi ultimi anni, frutto dell'interesse di studiosi assai diversi per formazione e provenienza (storici del diritto, delle istituzioni, medievalisti), sembra essersi sostanziata, in gran parte, nella rivisitazione delle problematiche legate alla vita degli Atenei fra medioevo ed età moderna. Minore attenzione, invece, sembrerebbe avere richiamato lo sviluppo dell'Università in età contemporanea. Molte indagini, peraltro, appaiono in larga parte finalizzate allo studio delle cosiddette Università maggiori, mentre solo un limitato rilievo è stato riservato alla realtà delle sedi periferiche e provinciali (quasi che gli itinerari culturali passassero solo per i gangli centrali e non ricevessero linfa dalla periferia) da una letteratura spesso occasionale e legata a momenti celebrativi (centenari ecc.), piuttosto che frutto di mirati ed organici progetti di ricerca. Gran parte degli studi dedicati all'Università ottocentesca rimangono circoscritti nell'ambito di certa storiografia d'impianto romantico che, fra il XIX ed il XX secolo, ha esaltato il ruolo giocato dagli Atenei nei rivolgimenti politici e nelle non poche "rivoluzioni" che hanno costellato l'orizzonte italiano ed europeo del secolo scorso. In particolare appaiono invece non ancora sufficientemente indagati, anche per gli Atenei più grandi e prestigiosi, la delicata fase di transizione dalle molteplici "forme" nelle quali l'istituzione universitaria si era manifestata negli Stati preunitari alla proposizione di un modello unico che s'imponeva con la

\* La presente ricerca si colloca all'interno di un più vasto programma organizzato dal "Centro di documentazione per la storia dell'Università di Messina", allo stato funzionante presso l'Istituto di storia del Diritto e delle Istituzioni e coordinato dal prof. Andrea Romano.

costituzione del Regno d'Italia, i tratti fisionomici di quell'archetipo ed il ruolo che l'Università concepita dalla nuova classe dirigente ha svolto nella formazione delle élites culturali e politiche italiane fra Otto e Novecento<sup>1</sup>.

Anche la storiografia sull'Università di Messina, Ateneo periferico e dall'esistenza discontinua, non sembra discostarsi da questo cliché.

Sviluppatisi spesso in occasioni e con finalità celebrative<sup>2</sup>, non sempre ha allungato lo sguardo aldilà dei fasti dello Studio seicentesco e, quando ciò è avvenuto, ad esempio in due saggi contenuti in altrettanti volumi miscelanei pubblicati nel 1900 in occasione delle celebrazioni per il 350° anniversario della fondazione dell'Ateneo<sup>3</sup>, la partecipazione al tema è stata tale che, come si riconosceva già in una recensione coeva "lo stile... per eccessivo amore di ricercatezza e di effetti" cade "qualche volta nell'enfasi, assumendo movenze e forme più da conferenza che da studio critico"<sup>4</sup>. Lavori che, peraltro, appaiono sostanzialmente insufficienti e datati. L'unico contributo recente, in linea con il fiorire di iniziative che concretamente si propongono di portare all'attenzione degli studiosi una "fetta" di storia universitaria troppo spesso dimenticata<sup>5</sup>, è quello di Andrea Romano che ha, seppure rapidamente, indagato

<sup>1</sup> Alcune di queste tematiche sono affrontate problematicamente da A. COLOMBO, *Per una storia dei modelli di Università (dalla legge Casati all'autonomia degli Atenei)*, in *L'Università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, a cura di G. P. Brizzi, A. Varni, Bologna, 1991, pp. 29-58.

<sup>2</sup> Per un quadro complessivo della storiografia sull'Università di Messina, cfr. D. NOVARESE, *Note bibliografiche sulla storia dell'Università di Messina*, in *Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti*, LV-LVI (1986-1987, ma 1990), pp. 293-328.

<sup>3</sup> Cfr. *CCCL anniversario dell'Università di Messina. Contributo storico. Regia Accademia Peloritana*, Messina 1900, e *CCCL anniversario della Università di Messina. I professori*, Messina 1900. In due lavori di G. CHINIGÒ, *Maestri e studenti dell'Ateneo di Messina nella storia della libertà*, in *CCCL anniversario... R. Accademia Peloritana*, pp. 295-342 e di G. OLIVA, *Abolizione e rinascimento dell'Università di Messina*, in *CCCL anniversario... I Professori*, pp. 209-365) si affrontavano taluni problemi connessi con la rifondazione ottocentesca dell'Ateneo.

<sup>4</sup> Così scriveva V. LABATE (*Recensione a CCCL anniversario dell'Università di Messina. Contributo Storico. R. Accademia Peloritana, Messina 1900; CCCL anniversario dell'Università di Messina. I Professori, Messina 1900*, in *Archivio Storico Siciliano*, n.s. XXV (1900), p. 439) a proposito del saggio del Chinigò.

<sup>5</sup> Fra le molteplici iniziative volte ad analizzare il ruolo delle Università italiane fra Otto e Novecento vanno in particolare segnalati il già citato volume a cura di G. P. BRIZZI ed A. VARNI, *L'Università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, Bologna 1991 (che contiene saggi di P. Del Negro, A. Colombo, R. Finzi, L. Lama, G. P. Brizzi, M. Roggero, A. Pizzitola, A. Santoni Rugiu), il lavoro di G. FOIS, *L'Università di Sassari nell'Italia liberale*, il contributo di L. BERLINGUER su *L'autonomia universitaria tra legge Casati e riforma Gentile. Prime considerazioni*, in *Scritti di storia del diritto offerti dagli allievi a D. Maffei*, a cura di M. ASCHERI, Padova 1991, pp. 557-576. Per una riflessione su

la presenza ed il ruolo dell'Università nella Messina dei primi anni del Novecento e delle conseguenze su di essa del sisma del 1908<sup>6</sup>.

Ciò premesso, ci si propone qui di cogliere, dopo avere tentato di tratteggiare un'immagine dell'Ateneo messinese del primo Ottocento, alcune continuità e fratture che ne caratterizzano il passaggio dal Regno borbonico allo Stato unitario, anche sulla scorta di taluni spunti e considerazioni nati da una prima indagine sulla cospicua documentazione del fondo della Commissione Suprema di Pubblica Istruzione ed Educazione, conservato presso l'Archivio di Stato di Palermo, ancora pochissimo studiato<sup>7</sup>.

In una lettera del 1817 indirizzata all'astronomo toscano Giovanni Inghirami, professore di "matematiche superiori" presso il Collegio Fiorentino, un intellettuale catanese scriveva a proposito dello "stato del

taluni recenti lavori sul tema cfr. F. COLAO, *L'Università italiana nell'età liberale in alcuni recenti studi*, in *Studi Senesi*, 3 s., XL (1991), pp. 350-358. Un considerevole apporto per una migliore e più approfondita conoscenza di tali tematiche è venuto dalle intense giornate organizzate a Napoli (28-30/IV/1992) da Unistoria (Centro studi per la Storia dell'Università) sul tema "Università e professione giuridiche in Europa".

<sup>6</sup> Cfr. A. ROMANO, *Studi e cultura nella Messina del primo Novecento. L'Università fra crisi e terremoto*, in *Atti dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti*, LVIII (1989 ma 1991), pp. 31-53. Risultati significativi si attendono dalle ricerche sistematiche promosse dal "Centro di documentazione per la storia dell'Università di Messina", condotte negli Archivi di Palermo e Messina e coordinate dal prof. A. Romano.

<sup>7</sup> Il Fondo "Commissione Suprema di Pubblica Istruzione ed Educazione" è costituito da 633 unità archivistiche fra registri e buste (1788-1865). 22 buste riguardano espressamente l'Università di Messina e coprono un arco di tempo che va dal 1827 al 1860. Il materiale documentario è quanto mai eterogeneo: ordini, certificati, contabilità, memoriali, corrispondenza, affari generali, suppliche, copie di decreti reali, piante, prospetti statistici, bilanci, quadri del personale universitario ecc. Va qui osservato che, a metà degli anni '70 R. Giuffrida aveva segnalato, con riferimento specifico all'Ateneo palermitano, l'importanza che un esame approfondito dei documenti contenuti nel fondo avrebbero potuto rappresentare per la ricostruzione della "politica scolastica perseguita nel tempo dallo Stato con i provvedimenti man mano adottati per l'organizzazione ed il funzionamento dell'Università di Palermo... l'evoluzione delle strutture dell'Ateneo..., il tipo di cultura di cui furono espressione i docenti... l'estrazione sociale degli studenti... le infrastrutture culturali (Biblioteche, Orto Botanico, Musei etc.) di cui poterono disporre gli studenti" (R. GIUFFRIDA, *Ipotesi e linee di ricerca per una storia dell'Università di Palermo*, Introduzione alla rist. an. di L. SAMPOLO, *La R. Accademia degli Studi di Palermo*, Palermo 1888, rist. an. Palermo 1976), p. XX. Una considerazione che, ovviamente, e forse a maggior ragione, può valere per l'Università di Messina, le cui travagliate vicende ottocentesche scandite dai passaggi Accademia/Università borbonica/Ateneo italiano si possono approfondire e cogliere meglio attraverso l'esame della documentazione custodita nel fondo citato. Un registro sommario della documentazione relativa all'Università di Messina per gli anni 1827-1860, effettuato per iniziativa del "Centro di documentazione per la storia dell'Università di Messina", è allo stato disponibile presso l'Istituto di storia del Diritto e delle Istituzioni dell'Università.

sapere in Sicilia": "La parte della pubblica istruzione che riguarda lo scibile, non presenta attualmente in Sicilia un sistema regolare e simetrico. Le scuole normali, varie altre scuole in varj punti dell'isola sotto il nome di collegi o accademie e due Università; l'una che esiste da antichi tempi in Catania e l'altra da vicino eretta in Palermo; sono le parti integranti del sistema pubblico del nostro insegnamento, parti però esistenti senz'ordine senza legame e relazione veruna, e non formanti però alcun sistema, come cennai, uniforme ed unito"<sup>8</sup>.

Un panorama dell'istruzione pubblica nell'Isola non certo confortante. Eppure proprio con i Borboni si doveva avere, probabilmente all'interno di un più vasto e complesso disegno politico di accentramento burocratico-amministrativo, il tentativo di creare un "sistema" scolastico più omogeneo pur se, in realtà, non si può parlare di un vero e proprio programma di potenziamento dell'istruzione superiore. Veniva così istituita, fin dall'1788, la Deputazione dei Regi Studi di Sicilia. Più tardi, desideroso di estendere anche all'Isola il sistema della pubblica istruzione vigente nella parte continentale del Regno nell'intento palesemente dichiarato di "non... lasciare all'arbitrio di chicchesia lo scegliere piuttosto l'una che l'altra" (maniera di educare la gioventù)<sup>9</sup>, Ferdinando I istituiva, nel 1817, una Commissione Suprema per la Pubblica Istruzione in Sicilia<sup>10</sup>, rimasta operante sino al 1860 con il compito di esercitare "la suprema direzione scientifica e morale di tutta l'isola"<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> Cfr. C. NASELLI (a cura di), *Sull'attuale stato del sapere in Sicilia. Relazione inedita del 1817 di Agatino Sammartino*, in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, XI (1935), p. 114.

<sup>9</sup> Decreto reale del 31 gennaio 1817, n. 623 (*Collezione delle leggi e decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, anno 1817, semestre I, Napoli 1817, pp. 173-174).

<sup>10</sup> Dopo l'espulsione della Compagnia di Gesù venne istituita una "Giunta di educazione ed abusi" con il compito precipuo di amministrare i beni che avevano costituito il patrimonio della Compagnia e di soprintendere alle scuole che essa aveva lasciato (cfr. A. BAVIERA ALBANESE, *Diritto pubblico e istituzioni amministrative in Sicilia. Le fonti*, Roma 1981, pp. 107-108). Un decennio dopo, nel 1778, la cura dell'istruzione pubblica in Sicilia venne affidata alla Deputazione degli Studi che prese il nome, nel 1817, di Commissione di Pubblica Istruzione ed Educazione. A partire dal 1822, con decreto del 5 marzo, la Commissione fu posta alle dipendenze del Ministero dell'Interno e Real segreteria di Stato presso il Luogotenente generale. Essa era composta da un presidente, dal rettore e dal segretario *pro tempore* dell'Università degli Studi di Palermo e da altri tre membri "distinti per sapere, integrità e zelo del pubblico bene" (Palermo, Archivio di Stato (=ASP), Commissione Suprema di Pubblica Istruzione ed Educazione (=CPI), v. 260, fasc. 9, art. 1) divenuti sette nel 1852, anno fino al quale la Commissione funzionò anche come Deputazione dell'Università degli Studi di Palermo. Il presidente ed i tre membri venivano nominati dal re su proposta del Luogotenente. I compiti attribuiti alla Commissione erano assai vasti ed andavano dalla scelta dei libri da adottare alla vigilanza su maestri e professori. Con riferimento all'organizzazione del sistema universitario ogni Ateneo dell'Isola faceva capo ad una Deputazione composta da un presidente, dal rettore, dal segretario, dal



All'interno di tale progetto, il sovrano aveva predisposto, nel 1805, l'elevazione del Collegio di Palermo ad Università degli Studi<sup>12</sup>. Se Palermo si trovava dunque, alle soglie del secolo XIX a vedere finalmente realizzato un antico e mai appagato desiderio, anche Messina doveva però trarre beneficio dal disegno di riorganizzazione delle strutture burocratico-amministrative del Regno ed ottenere la riconcessione dello Studio soppresso nel 1679<sup>13</sup>.

Se si guarda alla storia messinese del secolo XIX, con specifico riferimento all'Università, due date appaiono, per motivi antitetici, importanti: il 1838 ed il 1860.

L'una segna infatti la riapertura dell'Ateneo sotto il patrocinio della monarchia borbonica, la seconda, con la creazione dello Stato unitario, l'emergere del progetto, palesemente esplicitato dalla nuova classe politica, di sopprimere definitivamente quest'Università, unitamente ad altre cosiddette minori.

L'Ateneo che riprendeva vita nel 1838 aveva peraltro radici lontane.

Fondata nel 1548 come Studio gesuitico, l'Università peloritana aveva conosciuto, fra Cinque e Seicento, un momento di grande splendore. Richiamando molti giovani oltre che dalla Sicilia, dalla vicina Calabria e da Malta, essa si era caratterizzata per il vincolo fortissimo che la legava alla locale classe dirigente e che si era manifestato non soltanto nella difesa dei privilegi cittadini operata dai *doctores legentes* dell'Università ma anche col sostegno alle istanze autonomistiche alla base della rivolta antispagnola del 1674-78<sup>14</sup>. Una sostanziale osmosi fra classe politica e

cancelliere e da altri due membri (cfr. BAVIERA ALBANESE, *Diritto pubblico*, cit., pp. 132-133).

<sup>11</sup> "La Commissione - recita l'art. 9 del regio decreto del 5 marzo 1822 n. 202 - avrà la suprema direzione scientifica e morale di tutta l'isola e saranno per questa parte sotto la sua cura le Università degli Studj, i licei, i collegj, le scuole pubbliche e private, gli educandarj de' fanciulli e delle fanciulle, e le scuole per la istruzione popolare, esclusi soltanto i seminarj vescovili" (*Collezione delle leggi*, cit., anno 1822, semestre I, Napoli 1822, p. 159).

<sup>12</sup> Sul punto cfr. SAMPOLO, *La Regia Accademia*, cit., p. 192.

<sup>13</sup> Cfr. L. TOMEUCCI, *Appunti per una storia dell'accentramento burocratico amministrativo borbonico in Sicilia (1816-186)*, in *Archivio Storico Messinese*, 3 s., VIII (1956-1957), pp. 93-168. Sulla riorganizzazione dell'istruzione pubblica attuata dal governo borbonico cfr. G. LANDI, *Diritto pubblico del Regno delle Due Sicilie (1815-1861)*, I, Milano 1977, pp. 281-289.

<sup>14</sup> Significativamente G. Giarrizzo fa coincidere l'inizio della rivolta antispagnola che porterà alla durissima repressione operata da Francisco Benavides conte di Santisteban con "il fondo della crisi" toccato dalla "cultura isolana" (*Ricerche sul settecento italiano. Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca*, in *Rivista Storica Italiana*, LXXXIX, fasc. III (1967), p. 573).

ceto universitario pagata a caro prezzo. Non a caso nella repressione che seguiva la rivolta, il governo spagnolo identificava proprio nello Studio e nel Senato cittadino i centri propulsori di quella sopprimendoli entrambi<sup>15</sup>.

Chi guardi alle vicende di Messina fra Sette ed Ottocento, cercando di ritrovarvi notizie dello Studio non può fare a meno di notare il riproporsi di situazioni già verificatesi secoli prima. Già dagli inizi del Settecento ricominceranno infatti le richieste cittadine per la riapertura dell'istituzione: almeno tre vengono avanzate a Carlo III nel 1735<sup>16</sup>, nel 1752<sup>17</sup> e nel 1753<sup>18</sup>. Un desiderio destinato però a rimanere inappagato per tutto il corso del secolo XVIII nonostante l'impegno da parte messinese a non fare pesare sull'Erario regio le spese per l'Università<sup>19</sup>. Infatti nella città, privata del suo più prestigioso istituto culturale, dovevano essere proprio i Gesuiti a prendere in mano le redini dell'istruzione superiore detenendone sostanzialmente (come altrove) il monopolio.

Ad una riorganizzazione delle scuole pubbliche si doveva arrivare solo dopo il 1767 con l'espulsione della Compagnia di Gesù dalla Sicilia. Un ordine reale del 1769 stabiliva infatti "che in Palermo, Messina,

<sup>15</sup> Restano ancora punto di riferimento per chi volesse documentarsi sulla storia dell'Ateneo messinese i due volumi miscellanei che si sono prima ricordati (nt. 3). Una puntuale ricostruzione del rapporto fra città e Gesuiti relativamente allo Studio in M. SCADUTO, *Le origini dell'Università di Messina*, in *Archivum Historicum Societatis Iesu*, XVIII (1948), pp. 102-159 e, per una nuova chiave di lettura del complesso rapporto *Studium-Collegium A. ROMANO, Messina sede del "Primum ac Prototypum Collegium Societatis Iesu"*, in *La pedagogia della Compagnia di Gesù* (Atti del Convegno Internazionale di Studi), Messina 1992, pp. 29-72. Per ulteriori indicazioni bibliografiche si rimanda a NOVARESE, *Note bibliografiche*, cit.

<sup>16</sup> Il 29 aprile del 1735 rispondendo con un dispaccio alla città per dare notizia di talune graziose concessioni il sovrano disponeva con riferimento all'Università: "Queda considerando S.M. la supplica de restabecer en esta ciudad la Universidad de estudios como asimismo el punto de las franquicias que se suelen contribuir á los vireyes y ministros quando pasan á esta ciudad, y el rey me manda prevenir á V.S. de la concesion de las memoradas gracias para que las haga publicar y al mismo tiempo asistir á esta secretaria para la expedicion de los privilegios correspondientes..." (Il testo del dispaccio si legge in C. D. GALLO, *Gli annali della città di Messina. Nuova edizione con correzioni note ed appendici del sac. Andrea Vayola*, IV, Messina 1882 (rist. an. Bologna 1980), pp. 286-278.

<sup>17</sup> Cf. il testo della supplica pubblicato in OLIVA, *Abolizione*, cit., pp. 286-291.

<sup>18</sup> Cf. OLIVA, *Abolizione*, cit., pp. 292-293.

<sup>19</sup> Un impegno che la città si era assunta nei confronti del sovrano in occasione della petizione del 1752. Nel testo della supplica si affermava infatti: "... ricorre il di lei Senato al Clementissimo suo trono, affinché si compiacca rimettere in Messina la Università de' Pubblici Studi in quel medesimo piede sul quale si trovavano nel 1679... senza punto interessare il suo real Erario..." (cf. OLIVA, *Abolizione*, cit., pp. 290-291).

Siracusa e Catania” si creassero “le scuole maggiori” e sorgessero “anche Collegi per li nobili generosi... e che in questi Collegi si mantenga un determinato numero di tali convittori gratis”. In forza di ciò a Messina l'esistente Convitto dei Nobili assumeva, nel 1778 il nome di Real Collegio Carolino<sup>20</sup>. Negli anni a cavaliere fra Sette e Ottocento il Collegio, grazie alla progressiva istituzione di corsi ed insegnamenti come quelli di etica, di diritto e successivamente di medicina, doveva assumere lentamente la fisionomia di un istituto parauniversitario<sup>21</sup>. Significativamente un dispaccio del dicembre del 1789 attribuiva al Collegio la facoltà di conferire la laurea in filosofia e in teologia<sup>22</sup>, mentre l'anno successivo si riconosceva la validità dei corsi di diritto e medicina ivi seguiti ai fini del conseguimento del titolo dottorale presso le Università di Palermo o di Catania<sup>23</sup>. A questo punto la struttura dell'istituzione risultava talmente alterata rispetto alle sue originarie funzioni che, consapevoli di ciò, gli stessi deputati del Real Collegio presentavano, nel 1801, una supplica al sovrano nella quale si chiedeva “di concedersi alle Scuole di esso Real Collegio il titolo di Reale Accademia Carolina per distinguersi dall'altro ramo del Collegio addetto al R. Convitto dei Nobili”<sup>24</sup>. Un provvedimento che, lungi dal significare una semplice variazione di nome, tendeva a sottolineare il riconoscimento dell'istituto come qualcosa di diverso dalle scuole d'istruzione superiore<sup>25</sup>. Amministrata da un'apposita Deputazione formata dall'Arcivescovo, dal Ministro della Reale Azienda e dal Senatore Anziano, l'Accademia si presentava strutturata in corsi inferiori

<sup>20</sup> Così recitava infatti una lettera patrimoniale del 17 novembre 1778: “...per il real ordine del primo agosto 1778 comanda Sua Maestà che nella città di Messina resti il convitto de' Nobili che attualmente esiste e sia regolato da tre deputati, cioè dall'Arcivescovo, dal senatore seniore e dal Ministro di quella Real Azienda che gli si assegnino onze mille l'anno per lo mantenimento di venti soggetti franchi di tutte le città del Valdemone e che si titoli detto Convitto col nome di Real Carolino...” (cfr. OLIVA, *Abolizione*, cit., p. 300).

<sup>21</sup> A tal proposito va notato che la documentazione di fine Settecento parla, indifferentemente ed assai significativamente, di Collegio o di Accademia Carolina, sottolineando il graduale passaggio Collegio/Accademia riconosciuto *de iure* agli inizi dell'Ottocento.

<sup>22</sup> Il “Bando e comandamento d'ordine dell'Ill. Deputazione Istituita da S.M. per li Regi Studj nel R. Collegio Carolino di questa Nob. Fidel. ed Esemplare città di Messina” così recitava: “Fra le tante benefiche providenze che l'Cuore clementissimo di S.M. à disposte ed ordinate a vantaggio di questa città, volendo rianimare i Regi Studj in questa reale Accademia, si è degnata... accordare l'autorità di poter in questa suddetta Regia Accademia laureare in Filosofia e Teologia...” (cfr. OLIVA, *Abolizione*, cit., p. 304).

<sup>23</sup> Cfr. il testo del dispaccio regio pubblicato in OLIVA, *Abolizione*, cit., pp. 304-306.

<sup>24</sup> Cfr. OLIVA, *Abolizione*, cit., p. 317.

<sup>25</sup> Notizie sull'Accademia Carolina si possono leggere in A. SAITTA, *Accademie messinesi*, Messina 1964, pp. 34-35; R. GRILLO, *L'Accademia Carolina di Messina*, in *Archivio Storico Messinese*, 3 s., XX-XXII (1969-71), pp. 34-35.

(che prevedevano le classi di retorica grammatica ed umanità) e superiori (con le cattedre di giurisprudenza, di medicina, di filosofia e di teologia). L'Accademia perdeva però ben presto la seppur limitata facoltà di conferire alcuni titoli dottorali (1817)<sup>26</sup> e solo dopo non poche pressioni da parte degli studenti riottenne, in deroga al regio decreto del 28 luglio 1811, che i corsi superiori ivi impartiti fossero ritenuti validi presso i due Atenei siciliani al fine del conseguimento della laurea<sup>27</sup>.

Che Messina, pur salutando con favore la nascita dell'Accademia, non avesse lasciato cadere il progetto originario di vedere riaperto lo Studio e che considerasse la creazione di quella come un primo passo verso la riconcessione dell'Università è testimoniato dalla circostanza che la reggenza cittadina non perdeva occasione per perorare la causa della rifondazione dell'Ateneo. Una nuova richiesta in tal senso veniva avanzata, ad esempio, al Parlamento siciliano nel 1814<sup>28</sup>, ma l'incalzare degli

<sup>26</sup> Difatti con regio decreto del 22 gennaio 1817 n. 604, si stabiliva che "La Regia Università degli studj di Napoli, e quelle di Palermo, e di Catania ciascuna co' regolamenti in vigore, sono autorizzate al conferimento de' gradi dottorali nelle rispettive facoltà" "In conseguenza" — recitava l'art. 2 del decreto ferdinando — "tutti coloro che in ciascuna delle Università suddette avranno ottenuto la licenza, o la laurea, o altro diploma, e carta autorizzante all'esercizio di qualunque professione, potranno disimpegnarne le funzioni in ogni parte de' nostri reali dominj". (*Collezione delle leggi*, cit., anno 1817, semestre I, pp. 78-79).

<sup>27</sup> L'art. 1 del decreto del 9 settembre 1823 n. 800 stabiliva che "gl'individui delle popolazioni appartenenti alla valle di Messina, dopo di aver compiuto il triennio delle rispettive facoltà in quell'accademia Carolina, sono abilitati ad ottenere la laurea o nella Università degli studj di Palermo, o nella Università degli studj di Catania, secondo le norme prescritte nell'annesso regolamento da noi approvato" (*Collezione delle leggi*, cit., anno 1823, semestre II, Napoli 1823, p. 106). Il decreto veniva emanato allo scopo di approvare il "Regolamento relativo alla laurea degl'individui delle popolazioni appartenenti alla valle di Messina" (pp. 106-108). Strutturato in 4 articoli il regolamento disciplinava le modalità relative al conferimento del titolo dottorale a quanti avessero frequentato i corsi dell'Accademia. In particolare l'art. 2 prevedeva che "coloro i quali vorranno godere di tale abilitazione, dovranno pria farne la dimanda all'Intendente". Toccava infatti all'Intendente raccogliere ogni anno la documentazione relativa alla frequenza dei corsi da parte degli studenti. Concluso il triennio di studi egli ne faceva relazione al Luogotenente generale di Sierbia "il quale quando riconoscerà che il ricorrente avrà fatto il corso del triennio nell'accademia di Messina nel modo sopra descritto, accorderà la dispensa del triennio da farsi nelle due Università di Palermo o di Catania, e lo abiliterà a conseguire la laurea in una delle due Università, previo esame. Sarà questo eseguito rigorosamente secondo le regole prescritte da' sovrani stabilimenti, e verrà decorato della laurea il ricorrente quando sarà trovato idoneo" (art. 4). Si vedano le numerose richieste degli studenti di potersi laureare a Palermo o a Catania dopo il triennio di studi compiuto presso l'Accademia Carolina in ASP, CPI, v. 22 lettere n. 415 e 652, v. 24, n. 1944; v. 144 n. 3; v. 260, n. 11 n. 99. Cfr. inoltre G. B. RIZZO, *Per l'integrità dell'Ateneo messinese*, Messina 1922, p. 14.

<sup>28</sup> Cfr. *Il Comune di Messina al Parlamento*, Messina 1814.

avvenimenti politici non doveva permettere che si deliberasse in proposito.

Si consumava infatti quella che la storiografia ha definito la "crisi costituzionale" siciliana che vedeva, in un quadro europeo complessivamente mutato, nel maggio del 1815 un regio commissario sciogliere le Camere, mentre il sovrano, tornato a Napoli, assumeva il titolo di Ferdinando I delle "Due Sicilie" ponendo così fine alle istanze autonomistiche dell'Isola.

La vita dell'Accademia sembrava dunque consumarsi fra "grandi stenti e poco miglioramento"<sup>29</sup> e ciò per più motivi. Nel piano presentato nel 1825 alla Commissione di Pubblica Istruzione l'Accademia Carolina risultava articolata in 10 cattedre (teologia dommatica, diritto canonico, teologia morale, filosofia, fisica, matematica, istituzioni civili, pandette, medicina pratica, etica), in 3 classi di grammatica, 1 di retorica, 1 di umanità ed affiancata da una classe speciale per audiolesi. I corsi, dunque, appaiono ridotti al minimo, anche se è interessante da rilevare (considerati i tempi) l'istituzione di una classe per portatori di handicap. Un dato costante che emerge dal materiale documentario censito nel fondo della Commissione Pubblica Istruzione, è, peraltro, la discontinuità dell'attività didattica<sup>30</sup> a causa delle prolungate e frequenti assenze dei docenti<sup>31</sup>, pagati poco e non puntualmente<sup>32</sup>, l'inadeguatezza dei locali e

<sup>29</sup> Così osservava OLIVA, *Abolizione*, cit., p. 245.

<sup>30</sup> Si veda, ad esempio, il rapporto presentato nel 1836 alla CPI da Placido Agatino, Teodoro Longo, Agostino Barresi ed altri studenti dell'Accademia Carolina i quali si lamentavano di non trarre alcun profitto dalle lezioni di clinica chirurgica poiché il prof. Carmelo Pugliatti "non si occupa della giornaliera lezione né tampoco delle dimostrazioni del quadro analitico delle rispettive malattie". Le continue lagnanze degli studenti inducevano la Commissione ad esercitare pressioni sul presidente della Deputazione degli studi dell'Accademia affinché indagasse sulla veridicità delle accuse mosse contro il prof. Pugliatti il quale "trascurerebbe a danno della gioventù studiosa di dare la giornaliera lezione e di adempiere a tutti gli obblighi annessi a tale cattedra" nello stesso anno (ASP, CPI, v. 47, n. 3030, v. 54, n. 2898).

<sup>31</sup> Le richieste da parte dei docenti di potere usufruire di congedi sono numerosissime e dovevano causare non pochi disagi nell'organizzazione dei corsi e la strutturazione di adeguati programmi didattici. Per fare qualche esempio, nel 1828 si chiedeva la nomina di un sostituto alla cattedra di aritmetica, geometria e trigonometria essendo il professore titolare Carmelo La Farina "impedito a tornare a Messina per superiore disposizione" (ASP, CPI, v. 61, n. 6434). Nel corso dell'anno scolastico 1828-29 Natale Catanoso, docente di chirurgia chiedeva almeno tre congedi di 29 giorni ciascuno (v. 586, cc. n.n.). Nel 1833 si accordano 29 giorni di congedo a Giacomo Vinciguerra professore di istituzioni civili (v. 51, n. 3934); 29 giorni di congedo nel 1834 anche per Letterio Subba docente di disegno (v. 52, n. 1035), Giovanni Ioppolo docente di eloquenza (v. 52, n. 516) ed a Carmelo Pugliatti (v. 52, n. 957). Le assenze del Pugliatti si protraevano evidentemente per lungo tempo, tanto che nello stesso 1834 si pensava di eleggere un sostituto alla cattedra di clinica

degli arredi, la mancanza dei laboratori per le sperimentazioni chimiche e degli strumenti chirurgici<sup>33</sup>, l'insufficienza dei fondi della dotazione ordinaria per far fronte alle normali spese di gestione dell'istituzione. L'endemica povertà della dotazione rendeva vano ogni sforzo di ampliare i corsi dell'Accademia istituendo nuove cattedre. Così, ad esempio, se nel progetto del 1826 era prevista l'istituzione di una cattedra di diritto nautico e commerciale, le procedure concorsuali per l'assegnazione della medesima non furono espletate fino al 1835 a causa delle precarie condizioni economiche. Ma se i problemi esposti all'autorità centrale non parevano trovare sempre un'adeguata risposta (almeno a giudicare dal ripetersi delle richieste) anche la gestione dell'Accademia a livello locale non sembra essere stata sempre corretta dando, più volte, adito a contrasti interni fra i concorrenti alle cattedre, anche a causa del succedersi nell'insegnamento di persone legate da stretti vincoli di parentela. Al contempo appare pesante il clima di censura politica<sup>34</sup> e ciò anche a causa dei momenti particolarmente delicati della storia siciliana

chirurgica nella persona di Carlo Sgarlatta (v. 52, n. 1014). Un sostituto alla cattedra di chimica veniva proposto, nello stesso anno, a causa delle cattive condizioni di salute del titolare prof. Gioacchino Arrosto (v. 52, n. 690). Nel 1837 veniva accordato un congedo di 29 giorni a Vittorio Barbera professore di istituzioni giustiniane (v. 83, n. 231).

<sup>32</sup> Nel 1828 i professori delle cattedre di medicina e di diritto dell'Accademia facevano presente al presidente della Commissione che non erano "stati soddisfatti de' loro soldi" nonostante fosse già trascorso un anno dall'inizio dei corsi (ASP, CPI, v. 586 carta non numerata) e la richiesta di aumento dello stipendio a causa della "tenuità" di quello veniva avanzata da tutti i docenti nel 1831 (v. 581, inc. 3). La situazione era di una tale gravità che, nel presentare lo "stato dell'andamento delle scuole della Reale Accademia de' Pubblici Studi di Messina in riguardo al mese febbraio 1832" il presidente della Deputazione Francesco di Paola arcivescovo della città notava: "la continuazione dell'attrasso relativo al soldo de professori e delle assegnazioni a stabilimenti letterarii sarebbe allarmante" e cautamente dichiarava "mi conforta il credere che andrà a cessare" (v. 581, inc. 4).

<sup>33</sup> Continue erano pure le pressioni della CPI sulla Deputazione per risolvere i molteplici problemi dell'Accademia. Nel marzo del 1836, ad esempio, si informava il presidente che era stata inoltrata "una supplica degli studenti di chirurgia operatoria in cotesta Regia Accademia colla quale essi domandano le opportune provvidenze onde la detta cattedra venga corredata degli strumenti e de' mezzi necessari per le operazioni cerusiche" (ASP, CPI, v. 54, n. 2899). Nel 1836 Nicolò Prestandrea, docente di chimica dell'Accademia Carolina, inviava un esposto alla CPI per far presente che, per mancanza di fondi, gli studenti rimanevano privi delle necessarie dimostrazioni di laboratorio (v. 54, n. 3397). Nel 1837 un gruppo di studenti, appoggiati dal prof. Catanoso, chiedeva la disponibilità di strumenti chirurgici (v. 83, n. 263).

<sup>34</sup> Così, ad esempio, con una lettera al Sovrano, Giuseppe Bucalo diffamava due concorrenti alla cattedra di filosofia sperimentale dell'Accademia, Antonino Sarao (che verrà coinvolto nei movimenti del '48) e Francesco Arrosto, accusandoli di appartenere alla Carboneria e di "condotta immorale" (ASP, CPI, v. 586, fasc. 1, inc. 18-55). Va osservato che nel 1821 si contavano a Messina ben 35 "vendite carbonare".

dei primi decenni dell'Ottocento. Anche la creazione della Commissione Suprema di Pubblica Istruzione ed Educazione, cui si è accennato, se prefigurava l'istituzione, avvenuta più tardi, di un apposito Ministero di P.I., si sostanzialmente in un organo di controllo sugli istituti di istruzione di qualunque grado<sup>35</sup> ed in tal senso va letta anche la sostituzione, alla presidenza dell'Accademia, dell'Arcivescovo con l'Intendente.

Ad una svolta si giungeva nel 1838 quando, con il decreto del 29 luglio n. 4745, Ferdinando II elevava l'Accademia Carolina al rango di Università<sup>36</sup>.

Il decreto reale prevedeva che il rifondato Ateneo fosse articolato in 5 facoltà (giurisprudenza, medicina, filosofia e scienze matematiche, letteratura e teologia che, abolita nel 1826 veniva ripristinata) e concedeva la costituzione di una dotazione di 504 ducati annui nonché di un fondo speciale per la formazione di una biblioteca adeguata ai bisogni della nuova istituzione.

L'evento era assai atteso. Nel contempo sembrava emergere ancora, come già tre secoli prima, la volontà di riporre l'antico legame fra città ed Ateneo. Appare significativo ad esempio, a questo proposito, che l'inaugurazione dei corsi accademici, nel novembre del 1838, fosse celebrata con due distinte solenni "orazioni", una, del professore di eloquenza Mauro Granata, letta nei locali della biblioteca universitaria<sup>37</sup>, l'altra, di Domenico Ventimiglia, pronunciata nel palazzo municipale<sup>38</sup>. Il conferimento, appena tre mesi dopo la riapertura, dei primi titoli dottorali a 32 giovani che avevano frequentato i corsi dell'Accademia erano motivo di gioia per la città e se ne dava notizia con ampi ragguagli su uno dei periodici locali, *Il Maurolico*<sup>39</sup>.

<sup>35</sup> Va qui osservato che la creazione della CPI veniva recepita come un duro colpo alla propria autonomia dall'Università di Catania. Sul punto cfr. G. LIBERTINI, *L'Università di Catania dal 1805 al 1865*, in AA.VV., *Storia dell'Università di Catania dalle origini ai giorni nostri*, Catania 1934, p. 279.

<sup>36</sup> Decreto reale del 29 luglio 1838, n. 4745 (*Collezione delle leggi*, cit., anno 1838 semestre II, Napoli 1838, p. 40).

<sup>37</sup> M. GRANATA, *Orazione inaugurale di D. M. Granata nella Regia Università di Messina pronunciata nell'apertura della medesima*, Messina 1839, ora, in ristampa anastatica in *Monumenta Historica Messanensis Studiorum Universitatis*, a cura di A. Romano, Fonti 2, Messina 1992, con *Introduzione* di A. Romano.

<sup>38</sup> D. VENTIMIGLIA, *Storia documentata della Università degli Studi di Messina. Orazione per la solenne inaugurazione della ripristinata Università*, Messina 1839, ora, in ristampa anastatica in *Monumenta Historica*, cit.

<sup>39</sup> Cfr. A. ARONNE, *Primo dottorato nella Regia Università degli Studi*, in *Il Maurolico, Giornale di Scienze, Lettere ed Arti*, III, n. 15, a. II (1839), pp. 225-232.

La struttura dell'Ateneo veniva minuziosamente disciplinata nel 1840 nel complessivo contesto del "Regolamento per le tre Università della Sicilia"<sup>40</sup>.

Destinato a rimanere in vigore sostanzialmente fino al 1860, il regolamento, strutturato in 190 articoli, stabiliva che ciascun Ateneo fosse amministrato da una Deputazione composta da un presidente, dal rettore e dal segretario cancelliere dell'Università medesima e da 4 membri "temporanei"<sup>41</sup>. Il rettore, scelto fra i professori titolari e proposto dalla rispettiva Deputazione per mezzo della Suprema Commissione al Governo, era nominato dal sovrano<sup>42</sup>. Si prevedeva che la Deputazione dell'Università di Palermo fungesse da Commissione Suprema di Pubblica Istruzione ed Educazione, come "magistrato supremo di tutta l'isola". Presso il rettore veniva istituito un prefetto con il compito di tenere, fra l'altro il "libro giornaliero" del personale docente e non docente e degli studenti. Accanto al rettore operava un collegio decanale costituito dai presidi delle cinque facoltà<sup>43</sup> nelle quali ciascuna Università era articolata. Si stabiliva inoltre che le cattedre venissero in parte assegnate per concorso in parte per merito; si fissava a 25 anni l'età per i concorrenti alle cattedre la cui assegnazione veniva definita "perpetua" e si dichiarava che nessun docente potesse esserne privato se non per "gravi motivi"; i docenti erano divisi in quattro fasce: proprietari, interni, aggiunti e sostituti. Con specifico riferimento a Messina, la nuova Università veniva ad avere un organico di 28 cattedre (3 alla facoltà di teologia, 5 a giurisprudenza, 8 a medicina, 9 a filosofia e scienze matematiche, 3 a letteratura) più tre di Belle Arti. Quasi tutte le cattedre venivano coperte immediatamente dai docenti dell'Accademia Carolina, un'operazione che se assicurava la continuità didattica non garantiva però un opportuno ricambio del corpo docente. Va sottolineato peraltro che molti dei professori non erano laureati: una situazione di "vizio" sanata di lì a poco con il conferimento gratuito della laurea ai docenti.

Dopo il 1840 l'Università vedeva crescere sensibilmente il numero degli studenti, almeno a giudicare dalla circostanza che grazie al ricavato delle tasse di laurea si poté giungere a raddoppiare lo stipendio dei professori. Probabilmente l'incremento dell'utenza studentesca era da mettersi in relazione al "Regolamento" che, riprendendo il regio decreto

<sup>40</sup> Cfr. ASP, CPI, v. 451, incart. 1, fasc. 11.

<sup>41</sup> Art. 1.

<sup>42</sup> Art. 2.

<sup>43</sup> Artt. 37, 95, 102, 105.



del 27 dicembre 1815, stabiliva tassativamente il possesso del titolo dottorale come requisito necessario per ricoprire talune cariche ed uffici laici ed ecclesiastici<sup>44</sup>.

Tuttavia, com'è stato sottolineato di recente, "la nuova Università è decisamente di tono minore, come minore è la dimensione politica della Messina ottocentesca"<sup>45</sup>. Eppure la suggestione di un prestigioso passato economico, politico e culturale perduto sembrava esercitare un fascino ed un'attrattiva irresistibili, almeno a giudicare dalla volontà di fare nuovamente e ad ogni costo dell'Ateneo un punto di riferimento della vita culturale cittadina. Certo è che lo Studio rifondato era inevitabilmente destinato a divenire nuovamente momento di coagulo dell'*intelligenza* messinese.

La rifondazione dell'Università non eliminava però i problemi che erano stati già propri dell'Accademia Carolina. La struttura fortemente gerarchizzata e piramidale del sistema dell'istruzione pubblica borbonica (ogni Ateneo faceva capo ad una Deputazione – composta da un presidente, dal rettore, dal segretario dal cancelliere e da due altri membri – che doveva riferire alla Commissione di P.I. – formata da 6 membri, 4 dei quali nominati dal Re su proposta del Luogotenente generale –) ed i compiti vastissimi della Commissione di P.I. la cui attività di vigilanza riguardava persino l'approvazione dei libri adottati o acquistati dalla biblioteca, rischiavano di paralizzare, in concreto, l'attività dell'istituzione. Irregolarità nei concorsi per l'assegnazione delle

<sup>44</sup> L'art. 66 del Regolamento del 1840 rimandava al "regolamento per la collazione de' grandi dottorali" approvato per l'Università di Napoli nel 1815: In particolare al titolo II "cariche e professioni per le quali si richiedono i gradi dottorali" sono elencati minuziosamente tutti quegli uffici il cui accesso era condizionato dal possesso della laurea, della licenza e della cedola. Veniva espressamente richiesta la laurea in teologia per "gli arcivescovi, i vescovi, gli abati nullius, i vicarij, le prime dignità de' capitoli cattedrali, i canonici penitenzieri, i canonici teologi, i parroci che hanno una popolazione maggiore di diecimila abitanti, i professori della regia Università degli Studj che insegnano questa facoltà", in giurisprudenza "i consiglieri, i giudici delle diverse corti e tribunali, il pubblico ministero e suoi sostituti, i giudici di pace, i professori di diritto nella Regia Università degli Studj, i professori di questa facoltà ne' licei", in medicina "i medici, i chirurghi, gli oculisti, i norcini, i professori della Regia Università in questa facoltà, i professori de' licei che la insegnano", in scienze fisiche e matematiche "gli architetti quando vogliono essere adoprati come periti ne' tribunali o avere la direzione di opere pubbliche, i professori della Regia Università e quelli de' licei che insegnano queste facoltà" ed, infine, la laurea in filosofia e letteratura era richiesta per "i professori di questa facoltà presso la Regia Università degli Studj e presso i licei" (*Collezione delle leggi*, cit., anno 1815, Napoli 1815, pp. 645-647).

<sup>45</sup> Cfr. ROMANO, *Studi e cultura*, cit., p. 34.

cattedre<sup>46</sup>, lamentele degli studenti, del personale, dei comitati di cittadini<sup>47</sup>, denunce firmate ed anonime, come ad esempio quella indirizzata al Ministro dell'Interno con la quale si accusava l'Ateneo messinese di conferire diplomi di laurea in medicina e farmacia a persone "incapaci", rinvenute in notevole quantità nella documentazione censita, sembrano valido indizio di una situazione di diffuso disagio, alimentato anche da un clima generalizzato di meschinità e di sospetti che pareva investire in modo particolare l'Ateneo<sup>48</sup>. Bastava poco infatti per provocare una delazione per "cattiva condotta politica"<sup>49</sup>. Non sembravano peraltro risolti i problemi relativi ai locali ed alla dotazione che continuava ad essere talmente esigua che l'Università si trovava costretta a respingere la domanda di studenti in disagiate condizioni economiche che chiedevano di laurearsi senza pagare le tasse<sup>50</sup>.

<sup>46</sup> Diffusamente ASP, CPI, v. 585; nel 1841 Giuseppe La Farina, escluso dal concorso alla cattedra di eloquenza italiana chiedeva che fosse sospeso il concorso (ASP, CPI, v. 405, incart. 11, fasc. 6).

<sup>47</sup> Cfr. il ricorso presentato da un comitato di cittadini contro l'operato di Placido Spadaro, deputato dell'Università e contro Gaetano Caracciolo cancelliere e segretario della Deputazione (ASP, CPI, v. 585, n. 558).

<sup>48</sup> Ricorsi anonimi dai contenuti evidentemente diffamatori venivano presentati nel 1841 a nome di una generica "gioventù" contro Domenico Anastasi interno alla cattedra di anatomia accusato di pretendere dagli studenti, prima dell'esame, "promessa del denaro" e di non sapere "leggere e né parlare" e di avere "poca pratica sopra i cadaveri" (ASP, CPI, v. 588, fasc. 6, incart. 2). Nello stesso anno erano stati presentati alla Commissione alcuni reclami circa la presunta incapacità di Silvestro La Farina, proposto come sostituto alla cattedra di geometria, di ricoprire quell'incarico (CPI, v. 599 fasc. 8, incart. 1691). Nel 1860 lo studente Pietro Marrone chiedeva l'adozione di provvedimenti disciplinari nei confronti dei professori Andrea Chirico e Nicolò Prestandrea che avrebbero sottoposto gli studenti a "soprusi ed angarie e gli scrocchi" (CPI, v. 588, fasc. 1, inc. 10,30). Bersaglio dei delatori non erano soltanto i docenti. Nel 1857, ad esempio, un gruppo di studenti denunciava un impiegato accusandolo di alterare l'ammontare delle tasse (ASP, CPI, v. 588, fasc. 1, inc. 10, n. 11242). Un'accusa che l'Intendente pur minimizzando l'accaduto, non si sentiva di smentire. "Il ricorso - egli ammetteva - è esagerato, ma non del tutto bugiardo: Qualche scroconeria talvolta accade e per evitarla io crederei acconcio farsi esporre ivi una tabella di tariffa per i diritti legali che debbono pagarsi". Qualche anno più tardi, nel 1860, con una lettera anonima indirizzata al Ministro dell'Interno si accusava l'Università di conferire diplomi di laurea in medicina ed in farmacia a persone assolutamente incapaci (ASP, CPI, fasc. 5, inc. 207).

<sup>49</sup> Nel 1846 Antonino Aragona chiedeva, con domanda indirizzata alla CPI, di essere reintegrato almeno nei diritti civili per potere ottenere l'ammissione ad eventuali concorsi presso l'Università di Messina (ASP, CPI, v. 588, fasc. 6, inc. 1, n. 1394). Con lettera del 1850 al presidente della Commissione di P.I. si faceva presente che il La Farina "avendo nel tempo de' passati rivolgimenti politici tenuta pessima condotta si è reso indegno della cattedra e dannoso alla gioventù pei principi che nello insegnamento può insinuare e che ne ha" e che pertanto ne era stata disposta la "dimissione" (CPI, v. 592, fasc. 7, inc. 1).

<sup>50</sup> La Deputazione dell'Università di Messina respingeva, ad esempio, la domanda di Cesare Cusolito che chiedeva di laurearsi in legge "con laurea franca" perché in disagiate condizioni economiche. La CPI osservava che ciò avrebbe potuto costituire un pericoloso precedente (ASP, CPI; v. 533, f. patrocinatori, n. 42).

Anni difficili dunque. Tuttavia ciò non impediva il riproporsi del nesso Ateneo-classe politica cittadina. Anche a questo proposito la storia sembrava ripetersi. L'Università non mancava, infatti, ad un altro importante appuntamento rivoluzionario, quello del 1846-48, e se la città subiva bombardamenti e gravi distruzioni, l'Ateneo, a dieci anni appena dalla rifondazione, veniva chiuso. Una partecipazione a vicende politiche in assonanza con l'*élite* cittadina, anche questa volta pagata a caro prezzo. Se infatti la chiusura fu di soli due anni alla sua riapertura norme limitative imponevano all'Università di non immatricolare studenti provenienti da altre province siciliane e dalla Calabria. Ordinandone la riapertura nell'aprile del 1849 il Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia così scriveva al Luogotenente generale Filangieri a Palermo: "I politici rivolgenti, che han testè travagliato tutta l'Europa per oltre un anno, han dimostrato che le Università degli Studi siano state i primi focolari delle cospirazioni"<sup>31</sup>. Si prevedeva pertanto, per evitare per il futuro il riproporsi di simili situazioni e per controllare più facilmente l'utenza studentesca, che all'Università di Palermo potessero accedere gli studenti delle sole province di Palermo, Trapani ed Agrigento, che a Catania si immatricolassero i giovani delle province di Catania, Noto e Caltanissetta, ed, infine, che a Messina studiassero solamente i giovani provenienti dalla medesima provincia<sup>32</sup>. Si sarebbe così raggiunto il doppio scopo - continuava il Segretario di Stato - "di propagare più rapidamente e più ugualmente la pubblica istruzione e di provvedere al mantenimento della disciplina interna e dell'ordine generale". L'Ateneo peloritano subiva di conseguenza un vistoso ridimensionamento, venendo privato dell'utenza calabrese, tradizionalmente numerosa, ed una compressione anche del bacino d'utenza siciliano. Riordinando l'apertura dell'Ateneo, il Filangieri peraltro ne dichiarava dimissionari tutti i professori assenti durante i due anni di chiusura<sup>33</sup>.

Che in effetti l'Università rifondata fosse divenuta, in quegli anni travagliati, quasi naturalmente il centro di elaborazione e di diffusione di idee e di sentimenti antiborbonici è facilmente dimostrabile. Se si scorrono i nomi degli intellettuali legati a tali molteplici iniziative, si può vedere come essi appartenessero in largo numero a personaggi di spicco dell'Ottocento siciliano. Così, solo per fare qualche esempio, Carmelo La Farina, professore di geometria dell'Ateneo, era deputato al Parlamento

<sup>31</sup> Cfr. il brano riportato in OLIVA, *Abolizione*, cit., p. 361.

<sup>32</sup> Cfr. OLIVA, *Abolizione*, cit., pp. 361-362.

<sup>33</sup> S. CAMBARERI-G. RAMONDINO, *L'Università di Messina e i suoi studenti*, Messina 1973, p. 71.

siciliano nel 1848, perseguitato ed arrestato, nel 1850 perdeva l'incarico, in seguito ad una denuncia, a causa delle sue idee politiche. Silvestro, il suo primogenito, anch'egli docente di geometria, sospettato di attività eversive veniva incarcerato. L'altro figlio Giuseppe, già studente di giurisprudenza della Regia Accademia Carolina guidata, nel 1848, gli studenti universitari contro i Borboni, Giuseppe Natoli, già studente dell'Accademia e docente di diritto civile nell'Università rifondata, sarà ministro della pubblica istruzione del Regno d'Italia fra il 1864 ed il '65. Deputato al Parlamento nazionale diventerà Luigi Pellegrino<sup>54</sup>, mentre a Francesco Todaro, studente di medicina e più tardi senatore del Regno toccherà la difesa in Parlamento delle ragioni dell'Università cittadina per la quale si ventilava una nuova ipotesi di chiusura<sup>55</sup>.

Alle soglie dell'Unità il clima nel quale l'Ateneo si muoveva ed operava non era dei migliori. Ancora nel 1850 non si era provveduto a completare le facoltà "per mettere l'Università di Messina a livello colle altre"<sup>56</sup>. Le polemiche che parevano caratterizzare l'ultimo scorcio del regno borbonico sembravano esacerbarsi in accuse gravissime che, proprio per la loro speciosità, ben documentano il clima difficile di quegli anni<sup>57</sup>.

Il decennio che separa la parentesi rivoluzionaria dall'annessione è segnato, dunque, dalle dure sanzioni regie, mentre lo scoppio di un'epidemia di colera nel 1854 colpiva un terzo della popolazione cittadina e decimava anche buona parte del corpo docente<sup>58</sup>.

<sup>54</sup> Per tutti cfr. CHINIGÒ, *Maestri e studenti*, cit., pp. 323-342.

<sup>55</sup> Francesco Todaro doveva affrontare in Senato, con due specifici appassionati discorsi *Sulla Università di Messina*, Roma 1909 (pronunziato nella tornata del 21 maggio 1909) e *Per l'Università di Messina*, Roma 1913 (pronunziato nella tornata dell'11 luglio 1913), il problema degli effetti del dopo-terremoto relativamente alla riapertura dell'Ateneo messinese che da più parti si voleva eliminare.

<sup>56</sup> CPI, v. 588, fas. 1, inc. 20.

<sup>57</sup> Per tale motivo si sollecitava più volte l'intervento della Commissione esponendo gravi accuse: "L'Università di giorno in giorno si vede mancare nella presenza de professori e degli studenti senza il più lieve richiamo né da parte del prefetto né da quella del rettore... la ragione di tanto scadimento della Università è tutta dovuta al rettore... che ben somiglia a chi tutto accetta e nulla adempisce, cioè pigliasi il soldo e tutti gli emolumenti e poi trascura l'obbligo di sua carica intorno alla vigilanza de' professori le degli studenti: de' primi nel dar le lezioni, de' secondi nel profitto e nell'assistenza. Per mala giunta il prefetto... uomo veramente negato alla esattezza del suo ufficio tiene per forma il libro d'intervento de' professori" (ASP, CPI, v. 588, fasc. 1, inc. 18).

<sup>58</sup> Nei quadri riassuntivi contenenti l'elenco delle cattedre rimaste vacanti per la morte di titolari, sostituiti ed interni o perché non erano stati ancora espletati i concorsi risultavano privi di docenti ben 11 insegnamenti: Diritto di natura ed etica; Materia medica; Istituzioni chirurgiche; Fisica; Geometria, trigonometria e sezioni coniche; Logica e metafisica; Eloquenza latina; Clinica cerusica; Diritto romano e pandette; Calcolo sublime; Storia naturale (ASP, CPI, v. 477, fasc. 117; 17).

Qualcosa sembra cambiare alle soglie dell'Unità grazie ai numerosi interventi del prodittatore Antonio Mordini chiamato a gestire una difficile annessione. Si susseguivano infatti, nel giro di pochi mesi, numerosi fra leggi e decreti che, se manifestavano la volontà e la sensibilità del nuovo Stato nell'affrontare il problema dell'istruzione pubblica e, all'interno di questa il riordinamento del sistema universitario, facevano anche emergere una prima significativa differenziazione fra i tre Atenei siciliani che lasciava intravedere le linee della futura politica governativa di suddividere le Università italiane in Atenei di primo e di secondo grado. Intanto con legge del 17 ottobre n. 263 (c.d. Mordini-Ugdulena) si estendeva alla Sicilia, con alcuni adattamenti, il testo della c.d. legge Casati del 13 novembre 1859<sup>59</sup>. In particolare si stabiliva, all'art. 9 che l'ammontare degli stipendi per i docenti dell'Ateneo di Palermo fosse di L. 3.500 mentre si fissava in lire 3.000 quello dei professori di Messina e di Catania. Con un decreto di pari data (n. 264) si dichiarava che tutte le rendite ed i beni della Compagnia di Gesù e dei Padri Liguorini, eccetto quelli destinati espressamente al culto, fossero attribuiti alla pubblica istruzione e si precisava che sul fondo costituito dal ricavato della vendita dei beni medesimi si sarebbero dovuti pagare gli stipendi del personale docente e non docente<sup>60</sup>. Con decreto del 18 ottobre (n. 269) il Mordini, nel fissare gli stipendi "degli uffici maggiori della Istruzione Pubblica", assegnava al rettore dell'Università di Palermo "compreso il soldo che ha come professore, lire seimila", mentre ammontava a 5.000 lire lo stipendio dei rettori degli Atenei di Messina e Catania<sup>61</sup>. Con decreto del 19 ottobre 1860 n. 274, nell'assegnare un fondo straordinario di 6.000.000 di lire per la fondazione ed il potenziamento dei gabinetti scientifici, di "laboratori ed altri stabilimenti dipendenti dalle Università di Sicilia" si attribuivano 3.000.000 all'Ateneo di Palermo e 1.500.000 ciascuna a Messina ed a Catania<sup>62</sup>. Altre importanti iniziative in tema di pubblica istruzione venivano prese con il decreto n. 279 (del 19 ottobre) che dichiarava sciolta la Commissione di Pubblica Istruzione e ne destinava gli impiegati al servizio del Consiglio superiore d'Istruzione pubblica<sup>63</sup> ed ancora i decreti del 22 ottobre (n. 292) e del

<sup>59</sup> Il testo della legge n. 263, strutturato in 38 articoli in *Raccolta degli atti del Governo dittatoriale e prodittatoriale in Sicilia*, anno 1860, pp. 481-486.

<sup>60</sup> Cfr. *Raccolta degli atti*, cit., pp. 487-488.

<sup>61</sup> *Raccolta degli atti*, cit., pp. 498-499.

<sup>62</sup> *Raccolta degli atti*, cit., pp. 516-517.

<sup>63</sup> *Raccolta degli atti*, cit., pp. 525-526.

3 novembre (n. 336) che istituivano nuove cattedre negli Atenei di Messina e Catania<sup>64</sup>.

Già nei decreti prodittatoriali si possono scorgere, come si è accennato, le linee di una politica di ridimensionamento che troverà piena attuazione negli anni successivi.

Con la creazione dello Stato unitario la fragile struttura dell'Università di Messina, come di altri Atenei italiani, riceveva gravi colpi, forse in conseguenza di una visione culturale di stampo accentratore che non riusciva a cogliere l'importanza dell'esistenza di più attrezzati centri culturali periferici. Intanto va detto che i problemi connessi con la realizzazione dell'Unità ponevano ovviamente in secondo piano tutte le altre questioni definibili quali "minori". Il decreto Mordini relativo alla dotazione degli Atenei siciliani, ad esempio, non trovava così completa attuazione se non nei primi anni del XX secolo<sup>65</sup> mentre, d'altra parte, l'intento palesato dal governo unitario già con l'estensione della legge Casati alle regioni annesse era quello di giungere alla chiusura delle Università minori. Un'ulteriore legge del 1862 (la n. 719 del 31 luglio, meglio nota come legge "Matteucci" dal nome del ministro dell'Istruzione del governo Rattazzi), suddividendo gli Atenei italiani in due categorie, relegava l'Università di Messina ad un ruolo secondario insieme alle altre di Cagliari, Catania, Genova, Modena, Parma e Siena. Erano invece qualificate come sedi universitarie di primo grado Torino, Bologna, Pavia, Pisa, Napoli e Palermo. Una delle conseguenze immediate era una sostanziale differenza nel trattamento economico dei docenti. Ai professori ordinari titolari nelle Università di primo grado veniva corrisposto infatti uno stipendio di 5.000 lire mensili contro le 3.000 dovute agli ordinari degli Atenei di secondo ordine. Inoltre solo le Università di primo grado potevano avere i corsi completi delle quattro facoltà maggiori. L'obiettivo della legge, com'è stato sottolineato di recente "pareva chiaro: le Università minori dovevano soccombere, ma non si poteva farle scomparire in forme traumatiche"<sup>66</sup>. L'orientamento gover-

<sup>64</sup> Con riferimento a Messina il decreto n. 292 all'art. 2 recitava "sono istituite le seguenti cattedre: nella facoltà teologica: 1° esegesi biblica o spiegazione della sacra scrittura; 2° teologia morale; nella facoltà filosofico-letteraria: 1° estetica; 2° storia antica e moderna; 3° filosofia della storia; 4° geografia e statistica; nella facoltà giuridica: 1° diritto pubblico ed amministrativo" (cfr. *Raccolta degli atti*, cit., p. 562). Il decreto n. 336 istituiva invece una cattedra di economia politica nella facoltà di giurisprudenza (*Raccolta degli atti*, p. 639).

<sup>65</sup> Solo nel 1905 infatti, con apposita legge (13 luglio n. 384), si diede esecuzione al decreto prodittoriale a favore delle Università siciliane. Sul punto cfr. Rizzo, *Per l'integrità*, cit., pp. 13-14.

<sup>66</sup> Cfr. R. FINZI-L. LAMA, *I conti dell'Università: prime indagini 1880/1923*, in *L'Università in Italia*, cit., p. 65.

nativo sembrava insomma quello di far scomparire taluni centri universitari "seppure per lenta autoestinzione"<sup>67</sup>.

Da una tabella del 1877-78 risulta, peraltro, che l'Ateneo messinese occupava, fra le 16 università dipendenti dal governo (con esclusione dunque delle cosiddette Università libere di Ferrara, Camerino, Perugia ed Urbino) il quartultimo posto con un totale di 38 insegnanti di cui solo 17 ordinari, precedendo Catania, Cagliari, Sassari e Siena<sup>68</sup>.

Una situazione che la città non era disposta a subire passivamente. Provincia, Comune e Camera di Commercio ed Arti, sottoscrivevano, il 19 marzo del 1885, un accordo che prevedeva l'impegno a versare allo Stato le 110.000 lire annue necessarie per potere pareggiare gli stipendi dei professori "messinesi" con quelli percepiti dai docenti delle Università di primo grado ed istituire le cattedre mancanti<sup>69</sup>.

Grazie a tale intervento, con la legge Coppino del 13 dicembre 1885, n. 3572, l'Università di Messina veniva elevata al rango di Ateneo pareggiato di primo grado. Le istituzioni cittadine continuavano così a farsi carico della "maggiore spesa per il pareggiamento". Una decisione che, com'è stato osservato di recente, "conferma pienamente il sentimento di una classe dirigente che ritiene l'Ateneo istituzione fondamentale, anche se i vincoli che ora lo uniscono alla città non appaiono più strutturali ma piuttosto connessi a motivi d'orgoglio municipale"<sup>70</sup>.

Sembrava che l'istituzione si avviasse, anche se lentamente, verso un possibile decollo. Gli ultimi anni del secolo vedevano infatti il moltiplicarsi di importanti iniziative: si impiantava un nuovo orto botanico, si

<sup>67</sup> Cfr. ROMANO, *Studi e cultura*, cit., p. 35. Una denuncia espressa con chiarezza da Francesco Todaro nella già ricordata interpellanza al Senato nella seduta del 21 maggio 1909. Dopo una breve digressione sulla politica universitaria perseguita da paesi come la Germania, la Svizzera, il Belgio e la Francia, il Todaro affermava che "soltanto da noi si è pensato, dopo l'acquisto della nostra unità politica, a sopprimere alcune delle nostre Università e, non avendosi avuto il coraggio di farlo direttamente, con la legge del 1862, se ne lasciarono parecchie in grado inferiore per farle morire lentamente".

<sup>68</sup> Cfr. B. AMANTE, *Manuale di legislazione scolastica vigente, ovvero raccolta di leggi, regolamenti, circolari e programmi sulla pubblica istruzione emessi dal 1860 a tutto il 1879 e coordinati alla legge fondamentale (Casati) del 13 novembre 1859*, I, Roma 1880, quadro riassuntivo p. 223.

<sup>69</sup> Strutturata in 5 articoli la convenzione prevedeva infatti oltre alle spese per il pareggiamento sostenute in ragione di L. 60.000 a carico del Comune, di L. 40.000 a carico della Provincia e di L. 10.000 a carico della Camera di Commercio ed Arti, che alle Facoltà e scuole esistenti si aggiungessero "a) la Facoltà di scienze matematiche fisiche e naturali, pel conferimento dei diplomi speciali d'insegnamento... b) la Facoltà di filosofia e lettere pel conferimento delle lauree e dei diplomi speciali" (cfr. il testo della convenzione pubblicato in OLIVA, *Abolizione*, cit., p. 364).

<sup>70</sup> Cfr. ROMANO, *Studi e cultura*, cit., p. 36.

potenziavano i gabinetti scientifici, si fondavano i musei di mineralogia, di geologia, di zoologia ed anatomia comparata. Una volontà di rinnovamento che sembrava essere confortata anche da un sensibile incremento delle iscrizioni.

Uno sguardo agli annuari dell'Ateneo, disponibili, seppure con vuoti, a partire dal 1870, fornisce a tal proposito utili indicazioni. Se si confrontano infatti i quadri riassuntivi relativi agli studenti si passa da 108 fra studenti ed uditori del 1875-76 a 132 dell'anno successivo, e, seppure con incrementi modesti, si arriva, nell'anno accademico 1890-91, a 322 utenti. A scorrere però i prospetti degli iscritti corredati anche dall'indicazione della città di provenienza ci si accorge che, almeno a partire dal 1882-83 il bacino d'utenza dell'Università si è sostanzialmente ristretto alla sola città. Pochi sono i giovani che vengono dalla provincia, quasi nessuno proviene da altre province siciliane e sono rari gli studenti calabresi<sup>71</sup>.

Una circostanza che doveva pesare negli anni successivi, giustificando la richiesta di quanti reiteratamente avrebbero proposto la chiusura dell'Ateneo. Una polemica destinata a caratterizzare, con toni accesi, più di un dibattito parlamentare nei primi anni del Novecento, in particolare in seguito alla distruzione operata dal sisma del 1908, quando si pose il problema della ricostruzione<sup>72</sup>.

Si sono qui sinteticamente espone alcune considerazioni sulle vicende dell'Ateneo peloritano nell'Ottocento. Certo, seppure fra non poche difficoltà (tenendo conto che l'Archivio Storico dell'Università, completamente distrutto per la parte più antica e lacunoso per quella contemporanea non è stato più riordinato) molto resta da fare per ricostruirne la storia sia sotto il profilo delle strutture che del suo concreto funzionamento. In questo senso le ricerche già iniziate presso l'Archivio di Stato di Palermo stanno dando apprezzabili risultati. Problema aperto resta la valutazione della portata della docenza impartita, anche attraverso l'analisi delle figure e della produzione scientifica dei professori che in essa operarono<sup>73</sup>. Una ricostruzione più ampia e non

<sup>71</sup> Oltre agli *Annuari della Regia Università di Messina*, cui si rinvia, utili notizie sull'andamento della popolazione studentesca dell'Ateneo peloritano si leggono in CAMBARERI-RAMONDINO, *L'Università*, cit. ad v..

<sup>72</sup> Sul punto cfr. ROMANO, *Studi e cultura*, cit., ove sono sinteticamente riportati i termini del dibattito sul progetto, emerso con chiarezza dopo il disastro del 1908, di chiudere definitivamente l'Università di Messina e fondare un polo universitario a Bari.

<sup>73</sup> Vanno qui segnalati due lavori che, seppure datati, possono rappresentare un utile punto di partenza per un'analisi della docenza messinese fra Otto e Novecento: G. OLIVA,



ancora tentata ma certamente non di secondaria importanza al fine di delineare il quadro complessivo della cultura accademica italiana fra Otto e Novecento e dei rapporti della medesima con gli ambienti locali e con le realtà della Penisola, anche alla luce della complessa situazione venutasi a creare con l'unificazione del Paese e la creazione del Regno d'Italia.



# L'UNIVERSITÀ DI SASSARI TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

GIUSEPPINA FOIS

“L'Università di Sassari è soppressa. I redditi particolari, le fabbriche e il materiale scientifico e letterario che le appartengono saranno impiegati al fine della pubblica istruzione in vantaggio della città e delle province per cui essa fu istituita e particolarmente per l'istituzione degli stabilimenti inferiori e superiori di istruzione secondaria e tecnica”<sup>1</sup>.

Così disponeva nel 1859 l'art. 177 della Legge Casati.

La storia dell'Università di Sassari nell'Italia unita si sarebbe svolta a lungo all'insegna della pesante eredità di quella soppressione, seppure subito dopo scongiurata dalla apposita legge del 5 luglio 1860<sup>2</sup>. Se c'è anzi una chiave di lettura unitaria della storia dell'ateneo sassarese tra Otto e Novecento, questa è appunto la strutturale provvisorietà che a lungo ne segnò l'esistenza. Proprio in ciò Sassari, piccola università provinciale, è diversa dalle altre università di provincia dell'Ottocento. È, se possibile, più periferica e più precaria.

Sassari è l'ultima nella graduatoria degli iscritti (nel 1860-61 aveva appena 39 studenti, contro i quasi 9.459 di Napoli e i 1331 di Pavia, ma anche contro gli 86 di Perugia, i 125 di Siena e i 110 di Cagliari)<sup>3</sup>. Ha un corpo docente retribuito a livelli inferiori rispetto agli standard stabiliti con la legge del 1862, e ciò per effetto della disposizione che nel luglio 1860, sospendendo la soppressione prevista dalla Casati, immobilizzava però lo sviluppo dell'ateneo sassarese entro i limiti angusti del bilancio del 1859: 59.294 lire<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> L. 13 novembre 1859, n. 3725, art. 177.

<sup>2</sup> L. 5 luglio 1860, n. 4160, art. 1. Su questa legge, sul dibattito parlamentare e sugli effetti immediati mi permetto di rinviare a G. FOIS, *Gli "anni difficili" dell'Università di Sassari*, in *L'Università di Sassari nell'Italia liberale*, Sassari, 1992.

<sup>3</sup> Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione generale Istruzione superiore (d'ora innanzi ACS, P.I., Istr. Sup.), 1860-1881, n. 1, *Cenni sulle varie Università dello Stato*, pp. 66-69 del ms. Gli studenti sassaresi erano così distribuiti: 7 in Teologia, 17 in Medicina e Chirurgia e 15 in Giurisprudenza; il corpo docente era costituito da 26 professori (3 di Teologia, 15 di Medicina e Chirurgia e 8 di Giurisprudenza), dei quali 12 ordinari, 10 straordinari e 4 incaricati.

<sup>4</sup> L. 5 Luglio 1860 cit., art. 2. Quanto alla legge del 1862, essa è la n. 719 del 31 luglio.

Dal 1860 sino almeno al 1877, cioè al pareggiamento alle cosiddette Università "secondarie", Sassari vive dunque una contrastata fase di lotta per la sua stessa sopravvivenza. Una fase aperta dal dibattito in Parlamento sulla legge del 1860, con lo scontro tra i difensori delle università minori abilmente mobilitati da Pasquale Stanislao Mancini intorno all'intera deputazione sarda, e i sostenitori della "semplificazione" del sistema universitaro, primi fra tutti Ruggiero Bonghi e Quintino Sella. Fu proprio Sella, in un intervento parlamentare che fu anche il primo della sua lunga carriera, a contestare l'equazione abilmente costruita da Mancini con l'inserimento del caso di Sassari nel più ampio problema delle università minori:

"Sono desse, le Università di Parma, di Modena, di Ferrara e di Siena, nelle circostanze in cui trovasi l'Università di Sassari? — si sarebbe retoricamente domandato il deputato di Biella —; Non lo credo. Io non le conosco abbastanza; ma dicano quelli che ne hanno piena contezza se sono semplicemente a livello dell'Università di Sassari. Per quanto udii, ritengo che corra un immenso divario tra questa e quelle [...]. Prendiamo Siena, ad esempio. Se vi debbo dire la mia opinione, da Siena vorrei ci venissero quelli che debbono insegnare la lingua italiana [...]. È evidente che Siena ha un elemento suo proprio di vita che rispetto a Sassari non esiste, giacché non ho mai sentito a celebrare la purezza del dialetto sassarese"<sup>3</sup>.

La linea Mancini sarebbe prevalsa. Fondamentale, per le sorti dell'Università, si sarebbero rivelati, in questa come in altre successive occasioni, l'impegno straordinario e la mobilitazione degli enti locali sassaresi.

Viene qui in evidenza una prima costante della storia dell'ateneo che bisogna fortemente sottolineare, soprattutto perché mi pare emblematica, più in generale, di quel nesso profondo tra esperienza delle piccole università e aspirazioni delle società locali che costituisce uno dei punti fermi di questa ed altre simili vicende. Del resto, l'esito non felice, solo qualche anno più tardi, del disegno razionalizzatore del ministro Matteucci (volto a ridurre il numero degli atenei, in qualche modo universalizzando la soluzione che la Casati aveva anticipato per Sassari), rimanda a quella persistenza delle società locali e a quella tenace resistenza delle tradizioni della provincia che fu uno dei dati più decisivi negli anni della costruzione dell'Italia unita. Se il centralismo del caso

<sup>3</sup> Atti Parlamentari, Camera dei Deputati (d'ora innanzi AP CAMERA), Leg. VII. sess. unica, Discussioni, tornata del 2 giugno 1860, p. 549.

italiano fu sostanzialmente diverso dal suo modello francese, ciò si dovette anche alla più irriducibile persistenza, in Italia, delle élites provinciali e delle loro istanze.

Dunque gli enti locali. A sostenere l'Università, dal 1860, concorrevano in modo determinante il Municipio e la Provincia, che assicuravano un contributo annuo di 45.000 lire (15.000 il Comune e 30.000 la Provincia), testimonianza di un impegno che si sarebbe protratto nel tempo, facendosi anzi via via più consistente<sup>6</sup>.

Il legame tra l'Università e la società sassarese, le élites della nuova città borghese che proprio adesso andavano affermandosi nella politica cittadina, è uno dei dati fondamentali per comprendere l'esperienza di questi anni: nasceva ora un rapporto tra l'Università e la vita civile di Sassari profondamente diverso da quello del periodo immediatamente precedente l'Unità. La scienza accademica si lasciava coinvolgere con maggiore convinzione nelle attività pubbliche e ritrovava con naturalezza la propria ideale collocazione nell'ambito di quel notabilato cittadino che rivendicava con vigore il governo delle istituzioni locali. Nei consigli provinciale e comunale dei primi anni Sessanta sedevano molti professori: Antonio Maninchedda, Luigi Sanna Via, Pasquale Umana e Pasquale Piga, tutti di Medicina; e Salvatore Viridis Prospero e Niccolò Ferracciu, di Giurisprudenza: antesignani di una lunga schiera di accademici impegnati nell'amministrazione e nella politica locale che si sarebbe allungata sin oltre la fine del secolo.

La situazione di endemica crisi dell'Università dei primi anni Sessanta è testimoniata dalle tre inchieste nazionali di quel periodo: le *Risposte ad alcuni quesiti intorno allo stato cessato e presente della Regia Università di Sassari*, che fornivano al Ministero informazioni sul numero e la denominazione delle cattedre, sul bilancio, sul patrimonio, sulle tasse ecc.; i *Cenni sulle varie Università dello Stato*, un corposo dossier governativo che offriva un analitico quadro comparativo della condizione di tutti gli atenei italiani; le *Risposte a diciassette quesiti ministeriali del 27 giugno 1863 sui mezzi di sostentamento dell'Università prima dell'unificazione e in genere sulle condizioni degli atenei a cavallo dell'unità*<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Sul punto cfr. G. Fois, *Gli anni difficili* cit., specialmente pp. 48 ss. Secondo una "rettorale" della metà degli anni Settanta, la somma stanziata dalla Provincia in realtà non era all'epoca versata regolarmente e anzi sarebbe stata impegnata per la costruzione di "un grandioso palazzo prefettizio": Archivio Storico Università di Sassari (d'ora innanzi ASUN), vol. 6. III, n. 1915, dal Rettore al Ministro della Pubblica Istruzione, 2 marzo 1874.

<sup>7</sup> ACS, P.I., Istr. Sup., 1860-1881, b. 1 cit., dove sono conservati i documenti delle inchieste.

Il quadro complessivo che ne derivava era quello di una piccola Università con evidenti problemi strutturali.

Il dato era del resto confermato dalle "relazioni generali sull'esito degli studi" inviate annualmente dai rettori al Ministero (e conservate ora nell'Archivio storico dell'Università). Nella relazione dell'anno 1859-60 il rettore dell'epoca Soro sottolineava la "irregolare condizione" dell'ateneo, "al di cui riguardo – aggiungeva – una legge ne avea decretata la cessazione, lo che non potea che esquilibrare l'animo degli insegnanti e sfiduciare quello degli insegnanti"<sup>8</sup>.

Come avrebbero ribadito in termini sempre più allarmanti le relazioni rettorali degli anni successivi, il personale era insufficiente e demotivato, i laboratori e le biblioteche pressoché inesistenti, era in pericolo la stessa serietà degli studi.

Nella relazione del settembre 1861 il rettore Francesco Cossu pronunciò una severa critica degli ordinamenti universitari ereditati dalla Legge Casati; e inaugurò una polemica in chiave di rivendicazionismo contro il governo che sarebbe poi ritornata molte altre volte nelle relazioni dei suoi successori:

"Quest'isola tuttora infante in materia di sviluppo industriale ed artistico [...], – disse –, quest'isola che poco per volta va avviandosi nel sentiero del benessere non può tollerare le gravezze e i sacrifici, cui altri popoli, di essa in miglior condizione, si sobbarcano, senza risentirne quella enormezza di fondo che annienta le sarde popolazioni"<sup>9</sup>.

Tra i sacrifici il rettore citava le imposte per iscrizioni ed esami, troppo alte per i livelli di reddito della Sardegna; tra le riforme necessarie l'effettiva attribuzione delle cattedre per concorso, il pareggiamento dello stipendio per i professori e l'adeguamento agli altri atenei italiani per quanto concerneva la figura dello stesso rettore e la sua indennità, nonché le retribuzioni del segretario accademico e degli altri funzionari della segreteria.

Motivi analoghi vennero ripresi anche nelle relazioni degli anni successivi, sebbene temperati dall'insistenza sulla solerzia dei professori e sui buoni risultati dei corsi. Trapelava in tutte, specie dall'analisi dei "mali" delle facoltà e delle scuole, una insoddisfazione di fondo del mondo accademico sassarese per la condizione di provvisorietà in cui era

<sup>8</sup> ASUN, vol. 6. I, n. 398, 31 agosto 1860, *Relazione generale sull'esito degli studi dell'anno scolastico 1859-60*.

<sup>9</sup> ASUN, vol. 6. I, n. 564, *Relazione generale sugli studii*, 9 settembre 1861.

costretta la vita dell'ateneo. Più che vivere, l'Università dei primi anni Sessanta sopravviveva.

Delle tre facoltà (Teologia, che sarebbe stata poi soppressa nel 1872 e che comunque era già quasi priva di studenti, Giurisprudenza e Medicina) quella medica sembrava risentire maggiormente della crisi. Sin dall'inizio del decennio essa chiese con insistenza la copertura delle cattedre vacanti e l'aumento del numero dei posti di professore; domandò a più riprese anche che il gabinetto anatomico venisse "rifornito nel materiale e nella dote" (nel 1861-62, ad esempio, la facoltà protestò per l'esiguità dello stanziamento — appena 750 lire! — previsto appunto per il gabinetto anatomico)<sup>10</sup>; lamentò il cumulo degli incarichi su pochi docenti (non erano rari i casi di professori obbligati a protrarre le lezioni oltre l'orario e il periodo ufficiale, anche ospitando gli studenti nelle proprie abitazioni private).

Nel 1863-64 gli insegnamenti impartiti nella facoltà erano in tutto 20, "comprendendovi tra essi le lezioni cliniche, la chimica, la fisica e la botanica"<sup>11</sup>. Ma gravissime disfunzioni continuavano a manifestarsi in molti insegnamenti: quell'anno le lezioni di patologia generale non ebbero luogo per mancanza di studenti; quelle di anatomia comparata — tenute da Pasquale Umana, una singolare figura di chirurgo e uomo politico, poi deputato e docente nelle Università di Cagliari e di Roma — "non vennero — scriveva il rettore — abbastanza sviluppate, a cagione che quest'ottimo professore non può veramente attendere ai variati obblighi interni ed esterni che riunisce, oltre quelli che procedono dalla sua cattedra titolare di operazioni chirurgiche"<sup>12</sup>; e le lezioni di fisiologia non furono svolte per la mancanza di locali adatti al gabinetto anatomico.

Non erano però soltanto segnali negativi, quelli che provenivano da Medicina. Nel 1866-67 il preside Crispo avanzò la richiesta di una riforma dell'ordinamento degli studi: nella relazione si chiedeva che l'insegnamento della fisica fosse limitato ad un solo anno e si ampliasse piuttosto quello della fisica medica e che la patologia speciale medica fosse insegnata nell'arco di tre anni e la patologia speciale chirurgica almeno per un biennio<sup>13</sup>. Pur nelle difficoltà, dunque, la facoltà pensava

<sup>10</sup> Ibidem, vol. 6, II, n. 673, *Relazione generale sull'esito degli studii nell'anno scolastico 1862-63*, 19 settembre 1863.

<sup>11</sup> Ibidem, vol. 6, II, *Relazione generale sull'esito degli studii nell'anno scolastico 1863-64*, 17 settembre 1864.

<sup>12</sup> Ibidem.

<sup>13</sup> Ibidem, vol. 39, I, *Relazione del Prof. Crispo sull'andamento del corso scolastico nell'anno trascorso 1866-67*.

al proprio sviluppo e tendeva ad inserirsi stabilmente nell'esperienza nazionale degli studi di medicina.

Spettò però alla facoltà di Giurisprudenza rappresentare in quegli anni l'elemento portante della vita accademica sassarese. La situazione degli studi rispetto a Medicina era qui forse meno drammatica, anche perché non c'era lo stesso bisogno di stabilimenti scientifici e di laboratori. I problemi più gravi erano semmai quello della insufficienza dell'organico (nel 1863-64 la facoltà chiese, ad esempio, che fossero conferite almeno alcune delle molte cattedre vacanti)<sup>14</sup> e quello della perdurante scarsità delle iscrizioni. Tuttavia il panorama degli insegnamenti si arricchì nel corso di quel primo decennio di nuova discipline e fu movimentato da alcuni tentativi di riforma. Nel 1862-63 la facoltà propose di dare due professori "al vastissimo Codice civile", "come - aggiungeva la relazione rettorale di quell'anno - in varie università è adottato"; o almeno di distribuirne i contenuti lungo i cinque anni che allora occorrevano per la laurea in Giurisprudenza<sup>15</sup>. Dal 1864-65 venne tenuto un corso libero di filosofia della storia (affidato al professore di chimica!); e l'anno successivo venne istituito un corso libero di filosofia del diritto<sup>16</sup>.

Erano i segnali del risveglio culturale dell'ambiente accademico sassarese, ed anche le premesse del più deciso suo inserimento nei dibattiti nazionali: come dimostrò, di lì a poco, l'episodio della partecipazione della facoltà giuridica alla discussione apertasi sulla riforma degli studi in giurisprudenza introdotta con l'ordinamento Matteucci del 1862. Di fronte alla scelta se mantenere o no lo sdoppiamento del tradizionale corso di studi in due distinti corsi di laurea, l'uno in scienze giuridiche e l'altro in scienze politico-amministrative (l'uno per le professioni forensi, l'altro per gli impieghi di Stato), il consiglio di facoltà sassarese si sarebbe espresso - come del resto le altre facoltà italiane - per il ritorno all'antico sistema<sup>17</sup>.

Alla metà degli anni Settanta l'Università aveva complessivamente 60 studenti, divisi nei 35 iscritti a Giurisprudenza (più 1 nel corso di notariato) e nei 24 di Medicina (più 7 iscritti alla scuola di Farmacia)<sup>18</sup>.

<sup>14</sup> Ibidem, vol. 6. II cit.

<sup>15</sup> Ibidem, n. 673 cit.

<sup>16</sup> Ibidem, nn. 953 e 673 citt.

<sup>17</sup> Cfr. su tutto ACS, P.L., Istr. Sup., 1860-1881, b. 1 (con i pareri dei tre consigli superiori di Torino, Palermo e Napoli: dei quali solo l'ultimo favorevole allo "sdoppiamento"). Il parere della facoltà sassarese sta in ASUN, vol. 6. II, 17 settembre 1864.

<sup>18</sup> MINISTERO DELLA ISTRUZIONE PUBBLICA, "Bollettino ufficiale", luglio-agosto 1877, p. 494.



Del resto a Cagliari, se si vuole un termine di raffronto, nell'anno scolastico 1876-77 gli studenti iscritti erano solo 54, sebbene quella provincia avesse quasi 400.000 abitanti contro i 250.000 di Sassari<sup>19</sup>. Era dunque l'intera Sardegna a soffrire della depressione.

Allarmata dal processo involutivo, la stessa amministrazione provinciale di Sassari intervenne più volte sul problema universitario. Già nel 1870 il consiglio provinciale, in seduta straordinaria, rivolse un voto al Parlamento per la trasformazione dell'ateneo – si legge nel verbale dell'assemblea – in “università libera o provinciale, riconoscendo però i suoi diplomi eguali a quelli delle università regie e conservando interamente il patrimonio di cui è dotata”<sup>20</sup>. Nel 1872 il consiglio avanzò la proposta di istituire a Sassari la facoltà di Matematica<sup>21</sup> e nel 1875 diede impulso all'iniziativa di domandare al Governo il “pareggiamento” di Sassari alle università “secondarie”.

Nell'agosto del 1876 una commissione di professori universitari sassaresi venne ricevuta a Roma dal ministro Coppino. Questi si dichiarò disponibile a “discutere – disse – con chi venga innanzi, pronto a saldare la differenza [...] tra la spesa attuale e quella che sarebbe necessaria per formare professori discretamente retribuiti e Gabinetti convenientemente dotati”. Era sotto la specie di un invito una vera e propria sfida agli enti locali, cui si chiedeva di portare il loro impegno finanziario a favore dell'Università a 70.000 lire annue (25.000 in più rispetto alla somma precedente)<sup>22</sup>.

Il Consiglio provinciale si dichiarò immediatamente pronto a versare per parte propria 45.000 lire all'anno, ed invitò il Comune a provvedere per le restanti 25.000<sup>23</sup>.

La Camera dei deputati si occupò del pareggiamento di Sassari il 9 giugno 1877. Il progetto di legge presentato dal Governo stabiliva all'art. 1 il pareggiamento alle università “indicate nell'art. 2 lettera B della legge 31 luglio 1862, n. 719”. Gli articoli successivi riguardavano lo stato

<sup>19</sup> AP CAMERA, Leg. XIII, sess. 1876-77, Documenti, N. 109, *Progetto di legge presentato dal ministro dell'Istruzione Pubblica nella tornata del 9 maggio 1877: Pareggiamento della Regia Università di Sassari alle Università dell'art. 2 lettera B della legge 31 luglio 1862, n. 719*, che in allegato reca anche la statistica dei professori ordinari e straordinari nominati dal 1860 in poi e quella degli studenti ginnasiali, liceali e universitari nelle città sedi di università secondarie.

<sup>20</sup> CONSIGLIO PROVINCIALE DI SASSARI, *Verbali, Allegati al Verbale del 21 agosto 1874, Lettera diretta dal sig. Prefetto alla Deputazione provinciale.*

<sup>21</sup> *Ibidem.*

<sup>22</sup> Cfr. la lettera (Min. P.I., Div. III, Sez. 1<sup>a</sup>, n. 20/8360) riprodotta in CONSIGLIO PROVINCIALE DI SASSARI, *Verbali cit., Allegato B al Verbale n. 7 del 24 agosto 1876.*

<sup>23</sup> CONSIGLIO PROVINCIALE DI SASSARI, *Verbali, sedute del 24 e 25 agosto 1876.*

economico dei professori (ma le loro retribuzioni non avrebbero potuto comunque superare le 3.000 lire), il coinvolgimento dei due enti locali e, infine, l'abrogazione dell'articolo della legge del 1860 che aveva vincolato il bilancio universitario sassarese a quello del 1859<sup>24</sup>. Questa volta la discussione fu assai breve. Ma il progetto fu emendato in un punto sostanziale: su proposta di Augusto Pierantoni, fu soppresso il limite delle 3.000 lire per gli stipendi dei professori, e ciò non avrebbe mancato di esercitare effetti benefici sulla vita successiva dell'ateneo. A Ruggiero Bonghi, ancora una volta all'opposizione e ancora una volta contro l'Università di Sassari, spettò di riassumere le tesi contrarie al provvedimento: egli contestò vivacemente l'opportunità "civica" – come disse – che Comune e Provincia si assumessero il carico dell'Università, richiamando gli altri e prioritari obblighi istituzionali degli enti locali, soprattutto l'istruzione primaria<sup>25</sup>.

La votazione dimostrò però quanto queste critiche fossero isolate. Su 193 presenti i contrari furono appena 32. E al Senato, qualche giorno dopo, i voti favorevoli furono 53 contro 18<sup>26</sup>.

La lunga battaglia della vecchia Destra parlamentare contro la causa dell'Università di Sassari, in realtà, trovava un insuperabile ostacolo nell'evoluzione stessa delle cose: la concezione e il ruolo dei piccoli atenei come espressione di interessi locali d'altra parte sempre meglio rappresentati in Parlamento, sostenuti dalle istituzioni periferiche e saldamente radicati nelle realtà provinciali, apparivano ormai un dato acquisito. Per contro non poteva trovare spazio quella visione – certo più razionale, ma anche più astratta – che era di Bonghi nel 1877 ed era stata dello stesso Bonghi, di Sella e di Gustavo Cavour nel 1859: visione che vedeva la soluzione del problema nella drastica riduzione delle università e nel potenziamento, invece, di una rete periferica di scuole professionali. La provincia italiana – questo era il punto – trovava nell'Università non solo l'occasione per una affermazione di identità, ma anche il laboratorio per la costruzione delle sue classi dirigenti e il tramite prezioso per la loro integrazione nel tessuto della cultura nazionale.

Con la "rivoluzione parlamentare" del 1876, anche a Sassari prese corpo un processo di rinnovamento della classe dirigente locale. E gli uomini dell'Università vi ebbero una parte di rilievo. Sintomatico fu il

<sup>24</sup> AP CAMERA, Leg. XIII, sess. 1876-77, *Discussioni*, tornata del 9 giugno 1877, pp. 4281 ss.

<sup>25</sup> *Ibidem*, pp. 4287 ss.

<sup>26</sup> Cfr. rispettivamente AP CAMERA, Leg. XIII cit., p. 4295 e AP SENATO, Leg. XIII, sess. 2, *Discussioni*, tornata del 20 giugno 1877, p. 1611.

caso di Pasquale Piga, professore di patologia e clinica chirurgica dal 1864, che agli inizi degli anni Settanta, proprio perché appartenente al "partito repubblicano", era stato segnalato dal Ministero dell'Interno a quello della Pubblica Istruzione come "elemento antigovernativo"; e che nel 1872 era stato addirittura – per questi motivi – destituito dall'insegnamento. La sua rapida riabilitazione, ed anzi la sua ascesa nel successivo decennio (cavaliere dell'ordine della Corona d'Italia nel 1876, consigliere comunale dal 1878, assessore in una giunta cittadina di sinistra e rettore dal 1883 al 1885-86) dimostrarono quanto fosse andato avanti, in così poco tempo, il processo di rinnovamento, non soltanto dal punto di vista politico ma anche da quello culturale<sup>27</sup>.

Per altro, non vanno sottovalutate, anche all'interno del mondo accademico, le resistenze moderate. Quando nel novembre 1876 il ministro di Grazia e Giustizia Mancini interpellò le facoltà giuridiche sul progetto del nuovo codice penale e in particolare sull'eventualità di abolire la pena di morte, il consiglio di facoltà sassarese votò per il mantenimento, sia pure con 5 soli voti contro i 4 degli abolizionisti<sup>28</sup>.

Il pareggiamento del 1877 aprì per l'ateneo un periodo di rinnovata vitalità. Già la relazione rettorale del 1878 registrò con soddisfazione il "notevole (...) incremento che presero gli studi" subito dopo la legge<sup>29</sup>. In quell'anno la facoltà di Giurisprudenza saliva a 39 iscritti, quella di Medicina a 30, più gli 8 della Scuola di Farmacia<sup>30</sup>.

Altri importanti segnali di ripresa venivano dalle due facoltà. A Giurisprudenza si tenne un corso libero "con effetti legali" di contabilità dello Stato e si chiese la copertura mediante concorsi di tutti i posti di professore ordinario previsti in organico<sup>31</sup>. A Medicina il diffondersi del positivismo promosse nuove aperture verso la città e le sue élites. Un nutrito programma di "pubbliche lezioni straordinarie nella grand'aula dell'Università" servì ad instaurare un significativo rapporto con gli ambienti colti della Sassari degli anni Ottanta, interessati alla scienza e ai suoi progressi<sup>32</sup>. Ma soprattutto si incominciò a discutere proprio allora di un progetto di convenzione tra l'Università e l'Amministrazione dell'Ospedale. La convenzione (la prima di una serie) venne stipulata nell'ottobre 1879 e sancì l'avvio di un rapporto duraturo tra la cultura

<sup>27</sup> Su Piga cfr. ACS, P.I., Fasc. pers., 1 vers., *Piga Pasquale*.

<sup>28</sup> ASUN, vol. 35. II, Seduta della facoltà giuridica, 14 novembre 1876.

<sup>29</sup> *Ibidem*, vol. 6. VI, N. 512, Sassari 12 settembre 1878.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

medica accademica e il principale istituto di assistenza della provincia. In base a questa convenzione le cinque cliniche universitarie (medica, chirurgica, oculistica, ostetrica e sifilodermopatica) furono accettate nello stabilimento dell' Ospedale<sup>33</sup>.

La nuova fase della vita universitaria fu segnata in quegli anni anche da quelle che il rettore Giuseppe Silvestrini definì vere e proprie "feste scientifiche", come ad esempio l'inaugurazione delle due lapidi dedicate a due "glorie" dell'Ateneo, l'anatomista Luigi Rolando e il giurista Domenico Alberto Azuni<sup>34</sup>. Furono questi, assieme alle inaugurazioni degli anni accademici, momenti importanti di comunicazione dell'Università con la città. La stessa partecipazione degli amministratori comunali e provinciali mirava appunto a sottolineare, anche in forme solenni, quel legame strettissimo con le istituzioni locali di Sassari, che rappresentò, anche dopo il primo pareggiamento, il vero fulcro di resistenza nei confronti delle ricorrenti minacce di soppressione.

Il decennio 1880-1890 confermò questi sintomi di sviluppo: nel corso del decennio gli studenti crebbero dai 75 del 1880-81 ai 103 del 1890-91; il corpo docente passò da un organico di 20 a 23 docenti<sup>35</sup>.

Ancora una volta fu soprattutto la facoltà di medicina a porre le basi del suo futuro sviluppo: nel 1886-87 venne infatti istituita la nuova scuola di Ostetricia, nacque il "nuovo edificio ad uso di Gabinetto e scuola di fisiologia" e venne impiantato l'Istituto di Patologia generale.

Alla fine degli anni Ottanta, in seguito al passaggio al "gruppo A" di alcuni atenei che nel 1862 ne erano stati esclusi (restavano nel "gruppo B" Sassari, Cagliari, Parma, Modena, Siena e Macerata) si apriva una nuova fase della annosa *querelle* universitaria sassarese. Il 19 agosto 1886 il rettore Pisano Marras rivolse al consiglio provinciale una richiesta perché la Provincia concorresse alla spesa necessaria per il pareggiamento dell'Università di Sassari, questa volta a quelle "di primo grado"<sup>36</sup>.

Nell'assemblea subito convocata, il leader repubblicano Filippo Garavetti, che parlava — disse — nella "posizione imbarazzante" di incaricato universitario e rappresentante della Provincia, avanzò la proposta di costituire "un'unica università sarda", che avesse tutte le facoltà ma equamente divise tra i due capoluoghi, "comprendendovi in

<sup>33</sup> Cfr. il testo della convenzione in ACS, P.I., Istr. Sup., 1897-1910, b. 82.

<sup>34</sup> La lapide a Rolando venne scoperta il 20 aprile 1882, nell'occasione del cinquantunesimo della morte, quella ad Azuni il 24 gennaio 1883.

<sup>35</sup> I dati sono desunti dagli *Annuari* dell'Università di Sassari nel decennio 1880-90.

<sup>36</sup> ARCHIVIO COMUNALE DI SASSARI, (d'ora innanzi A. COM. SASSARI), Serie III, Cat. 9, fasc. 1, *Soppressione della Regia Università di Sassari*.

essa facoltà – disse – una scuola di applicazione per gli ingegneri mineralogici e un Istituto superiore di agronomia”<sup>37</sup>. Nel dicembre anche il consiglio comunale si espresse a favore di questa ipotesi “fusionista”<sup>38</sup>: di fatto, i due enti locali rifiutavano l’ipotesi di un ulteriore aggravio di bilancio, “insopportabile per i contribuenti”, controproponendo la radicale soluzione della fusione con l’ateneo cagliaritano<sup>39</sup>.

Ci vollero ancora quasi tre anni perché il problema universitario ritornasse al centro del dibattito cittadino. Nel gennaio 1890 gli studenti universitari di Cagliari inoltrarono una lunga memoria al Governo perché la loro Università fosse dichiarata di primo grado; e subito dopo il consiglio accademico cagliaritano incaricò una commissione di recarsi a Roma con un’uguale richiesta. Furono proprio questi due avvenimenti, riportati con risalto dalla stampa locale, a suscitare, quasi per reazione, un’iniziativa consimile a Sassari. Si arrivò velocemente all’invio a Roma di una commissione sassarese, alla quale venne affidato un memoriale degli studenti assai meno entusiasta, ormai, sulla ventilata fusione<sup>40</sup>.

Fin dal primo momento emersero i segni di una differenza di toni e di posizioni tra le due delegazioni sarde: mentre i sassaresi puntavano ancora alla “fusione”, la delegazione cagliaritana apparve piuttosto preoccupata di sollevare le sorti del proprio ateneo, indipendentemente da un reale coordinamento con Sassari.

La ripartizione fu comunque formulata: a Sassari sarebbero dovute andare la facoltà medica con la Scuola di farmacia e quella di veterinaria, e in aggiunta una nuova facoltà di Lettere e filosofia; a Cagliari invece la facoltà di Legge, “completando quella di Matematica e di Ingegneria civile, industriale, mineraria e scienze naturali”<sup>41</sup>.

Osteggiato dal Governo perché troppo costoso e di fatto non condiviso dall’Università di Cagliari, il progetto fu lasciato cadere.

<sup>37</sup> CONSIGLIO PROVINCIALE DI SASSARI, *Verbali*, seduta del 26 agosto 1886.

<sup>38</sup> A. COM. SASSARI, Serie III, Cat. 9, fasc. 1, *Suppressione della Regia Università di Sassari*.

<sup>39</sup> I termini della questione sono chiariti nella documentazione conservata nell’Archivio del Comune (ibidem). Va precisato che, già all’epoca, non mancarono in città voci contrarie alla linea che avrebbe voluto la “fusione” in luogo del “pareggiamento”: cfr. per esempio *Questioni universitarie*, in “La Sardegna”, 29 dicembre 1887, dove, ritenendo ormai superata la situazione nella quale era stato espresso quel voto “fusionista”, ci si pronunciava fermamente a favore della richiesta di pareggiamento.

<sup>40</sup> CONSIGLIO PROVINCIALE DI SASSARI, *Verbali* cit., *Relazione Martinez sulla questione universitaria e gita della commissione a Roma, Allegato B al verbale del 7 marzo 1890*; cfr. anche *I voti degli studenti universitari sassaresi*, in “L’Unione sarda”, 11 febbraio 1890.

<sup>41</sup> *Relazione Martinez* cit.

Due anni dopo (febbraio 1892) una delegazione sassarese (formata dal sindaco Conti, dal rettore Mariotti e dal presidente della deputazione provinciale Murgia) si recò un'altra volta a Roma, per ottenere dal ministro Villari assicurazioni sulla sorte riservata all'ateneo sassarese nel nuovo progetto di legge allora allo studio del Ministero. Le reazioni reticenti del ministro, "il suo silenzio", come avrebbe detto Conti in Consiglio comunale, preoccuparono non poco la delegazione.

"Mi sono formato il convincimento – disse il sindaco appena rientrato in città – che se le nostre amministrazioni contribuiranno per la differenza occorrente a raggiungere il pareggio, la nostra università avrà le due facoltà pareggiate a quelle primarie Università del Regno; in caso contrario la nostra università è destinata a scomparire"<sup>42</sup>.

Il consiglio comunale deliberò allora di contribuire al pareggiamento con la somma di altre 12 mila lire e, nella stessa seduta, invitò il Consiglio provinciale a "concorrere per la rimanente somma occorrente". Di lì a pochi giorni anche il consiglio provinciale, all'unanimità, deliberò lo stanziamento di altre 24.000 lire<sup>43</sup>. Forte – ancora una volta – dell'impegno dei due enti locali, l'ateneo sassarese si avviava verso il sospirato secondo pareggiamento.

Quella che caratterizzò gli anni Novanta fu una crescita lenta, ma regolare: "Il numero degli iscritti – avrebbe detto nel 1898 il rettore Dettori – risponde perfettamente alla media che si verifica da parecchi anni e che si può dire si mantiene costante; perché non avendo nella provincia che un solo liceo, il contributo di alunni che dal medesimo ci viene, può variare di poco"<sup>44</sup>.

Il segnale più vistoso della ripresa fu l'allargamento delle strutture edilizie dell'Università: nel 1895 furono eseguiti lavori per arredare e decorare il museo di zoologia; nel 1898, grazie all'arrivo a Sassari del titolare della cattedra Achille Sclavo, fu istituito il gabinetto di Igiene<sup>45</sup>.

Un caso a sé, per la sua rilevanza nell'ambito della facoltà di Medicina, fu quello dell'Istituto di Anatomia umana. Nel 1889 il vecchio

<sup>42</sup> Il discorso del sindaco in A. COM. SASSARI, Serie 3, Cat. 9 fasc. 1 cit.

<sup>43</sup> Ibidem, per la *Deliberazione del Consiglio comunale di Sassari del 23 marzo 1892*; per la Provincia cfr. CONSIGLIO PROVINCIALE DI SASSARI, *Verbali*, Sessione straordinaria 1892, seduta del 5 aprile 1892, p. 52.

<sup>44</sup> R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI, *Annuario per l'anno scolastico 1898-99*, Sassari, 1899.

<sup>45</sup> ACS, P.I., Istr. Sup., 1897-1910, b. 82, fasc. "Sassari Zoologia"; R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI, *Annuario per l'anno scolastico 1898-1899*, Sassari, 1899, p. 20.

“teatro anatomico” venne trasferito dal palazzo universitario “in una via del suburbio e precisamente — avrebbe scritto criticamente qualche anno dopo il medico provinciale Alivia — in una casa adibita fino a quell'epoca a postribolo”<sup>46</sup>.

Il problema sarebbe stato poi risolto nel 1905, quando l'Università avrebbe acquistato la palazzina De Stefanis, nei pressi del palazzo universitario, e vi avrebbe sistemato l'istituto<sup>47</sup>.

Un altro importante segnale di ripresa fu la lunga fase preparatoria della nuova convenzione per le cliniche universitarie (la seconda), firmata solo nel 1894 ma preceduta da un lungo periodo interlocutorio, nel quale vennero in evidenza il dinamismo della facoltà medica e la professionalità scientifica dei suoi componenti<sup>48</sup>.

Ma un dato assolutamente nuovo fu il rapporto tra gli studenti e l'istituzione universitaria. La “questione studentesca” acquisì definitivamente in quel decennio una rilevanza politica. Era una nuova generazione di studenti che subiva fortemente l'influsso delle idee radicali e repubblicaneggianti così diffuse tra le élites cittadine e che andava inserendosi da protagonista nella dialettica politica locale, in collegamento con la giovane sinistra sassarese.

Di questo nuovo clima culturale si giovò anche la biblioteca universitaria, che conobbe in quegli anni un periodo di incremento e di floridezza, grazie all'opera appassionata del suo direttore, Giuliano Bonazzi. Ricca di 50.000 volumi alla fine degli anni Novanta, essa agì come punto di riferimento non solo per il pubblico degli studenti e dei professori, ma più generalmente per la città. Nel 1899 i lettori risultarono 31.466. Nel 1896-97 “fu istituita la lettura serale, da tempo reclamata — come scrisse “La Nuova Sardegna” — dalla gente studiosa” (orario 9-15; 19-22)<sup>49</sup>.

L'evoluzione positiva dell'ateneo di fine secolo contrastò tuttavia, negli anni Novanta, con nuove incertezze sulle sue sorti. Nel 1892 Sassari partecipò attivamente alla mobilitazione nazionale delle piccole università (Messina, Modena, Parma, Macerata, Siena, Cagliari) suscitata dal progetto di riforma del ministro Ferdinando Martini. Ordini del giorno

<sup>46</sup> ASUN, in via di ordinamento, *Relazione del medico provinciale dott. Alivia. Sassari, 25 aprile 1904.*

<sup>47</sup> ACS, P.I., Istr. Sup., 1897-1910, b. 365, fasc. “Sassari. Anatomia umana”.

<sup>48</sup> *Ibidem*, b. 82 cit., *Convenzione pel mantenimento delle cliniche universitarie nell' Ospedale civile di Sassari; Lettera dell' Ospedale civile di Sassari al Ministero della Pubblica Istruzione, Sassari, 19 settembre 1894.*

<sup>49</sup> Cfr. “La Nuova Sardegna”, 11 gennaio 1897; i dati sulla biblioteca sono tratti da R. UNIVERSITÀ DI SASSARI, *Annuario per l'anno scolastico 1898-99 cit.*

di protesta vennero approvati dagli enti locali, mentre in città e in provincia si diffondeva rapidamente un vivace movimento di contestazione antigovernativa.

In seguito anche i progetti di legge Baccelli (1894) e Gianturco (1897) suscitarono grande scalpore. Nel 1897, nel testo di quest'ultimo progetto, pubblicato sul "Bollettino Ufficiale" del Ministero in una versione insolitamente diversa da quella distribuita in precedenza, una tabella (la *Tabella C*, per l'esattezza) risultò emendata in un passaggio essenziale: per i soli professori di Cagliari, Sassari e Macerata si stabilivano stipendi inferiori rispetto a quelli previsti per le altre università<sup>30</sup>. Il sindaco di Sassari Mariotti, che era anche docente di diritto internazionale, si mise immediatamente in contatto con i colleghi di Macerata e di Cagliari: prese così forma una prima alleanza tra le università discriminate. Le proteste dei piccoli atenei indussero la commissione della Camera a farle proprie, raccomandando al ministro di "rivolgere il suo pensiero" – si legge negli Atti Parlamentari – "a questi atenei che hanno una storia gloriosa e a beneficio dei quali le regioni rispettive devolvono annualmente una parte delle loro risorse"<sup>31</sup>.

Ma l'istanza di un riordinamento del sistema universitario nazionale a spese dei piccoli atenei si sarebbe ripresentata ancora, per esempio, col ritorno di Baccelli alla Pubblica Istruzione, quando a Sassari fu nominata (gennaio 1899) una commissione per "tutelare i diritti e l'avvenire" dell'università. In quella occasione venne inviato al Parlamento e poi presentato dalla commissione al Governo un memoriale, che ottenne però solo risposte interlocutorie<sup>32</sup>.

La battaglia politica per il pareggiamento riprese nel dicembre 1900, quando il deputato di Sassari Filippo Garavetti, con ventidue colleghi, presentò alla Camera un ordine del giorno nel quale si invitava il Governo "a proporre un provvedimento legislativo" per sottrarre le

<sup>30</sup> MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, *Bollettino ufficiale*, XXIV, vol. I, n. 19, 13 maggio 1897, p. 789. Il fatto che la disposizione non fosse presente nel testo originario aveva indotto "La Nuova Sardegna", organo dei radicali sassaresi, ad accogliere inizialmente il progetto con un editoriale di plauso (*Il progetto Gianturco e l'Università di Sassari*, in "La Nuova Sardegna", 16 maggio 1897).

<sup>31</sup> AP CAMERA, Leg. XX, 1<sup>a</sup> sess., 1897, Documenti, N. 79 A, rel. Fani; cfr. anche A.S.E. *il Ministro della Pubblica Istruzione e all'on. Commissione parlamentare per l'esame del progetto di legge sull'istruzione superiore*, Sassari 1899 (è un dossier sull'argomento, che reca le firme del rettore Giovanni Dettori, del sindaco Mariotti, del presidente del Consiglio provinciale Demurtas e del presidente della Deputazione Vincentelli).

<sup>32</sup> *Per l'Università*, in "La Nuova Sardegna", 5 gennaio 1899; *La commissione per l'eguaglianza dell'Università di Sassari ricevuta dai ministri*, ivi, 24 gennaio 1899.



due Università sarde “alla condizione di ingiusta inferiorità giuridica”<sup>53</sup>. Il dibattito parlamentare si concluse con l'accettazione dell'ordine del giorno da parte del Governo a patto però che se ne rinviasse l'esecuzione a tempi più propizi per il bilancio dello Stato. La deputazione sarda aveva così riportato una significativa vittoria di principio, che nei mesi successivi avrebbe cercato di tradurre in un risultato concreto.

Nel marzo 1901 ebbe luogo a Nuoro un imponente congresso, promosso dalle associazioni studentesche di Sassari e Cagliari, che vide una larga partecipazione del mondo politico ed economico (quasi tutte le rappresentanze municipali dell'isola, i due consigli provinciali, i deputati, i senatori, le istituzioni agrarie). Una commissione mista fu incaricata di trattare con il Governo<sup>54</sup>. Finalmente il 17 dicembre 1901 venne firmata a Roma una convenzione, in concomitanza con quella, analoga, stipulata dall'Università di Cagliari. Vi si prevedeva che gli enti locali sassaresi intervenissero con ulteriori 12.000 lire (nella stessa proporzione del 1877: 5 mila lire il Comune e 7 mila lire la Provincia), ad integrazione degli impegni assunti dai due enti venticinque anni prima. L'ulteriore somma, necessaria a raggiungere le sessantamila lire previste (48 mila lire), se la sarebbe accollata lo Stato sul bilancio della Pubblica Istruzione.

Il 19 giugno 1902 la convenzione per il secondo pareggiamento dell'Università di Sassari (questa volta alle Università della Tabella A) fu approvata, senza discussione, con una apposita legge<sup>55</sup>.

La “conquista” del pareggiamento venne annunciata ufficialmente dal rettore Giovanni Dettori in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 1902-1903: “Un grande fatto – disse un po' enfaticamente Dettori –, diretto ad assicurare l'avvenire e le sorti dell'ateneo, a toglierlo dalla condizione di ingiusta inferiorità giuridica in cui si trovava, ad accrescere la bontà e il progresso degli studi, la sua efficacia moralizzatrice e civilizzatrice”<sup>56</sup>.

Il successo era dovuto ad almeno tre fattori. Il primo, decisivo, era l'inizio di un corso politico nazionale più liberale, con il governo

<sup>53</sup> AP CAMERA, Leg. XXI, 1° sess., Discussioni, 2° tornata dell'11 dicembre 1900, p. 1363.

<sup>54</sup> *Il Congresso di Nuoro e Il Congresso universitario*, rispettivamente in “La Nuova Sardegna”, 3 e 4 marzo 1901.

<sup>55</sup> L. 19 giugno 1902, n. 253. Un'analogha legge era già stata approvata per Macerata (L. 22 dicembre 1901, n. 541), per Cagliari (L. 19 giugno 1902, n. 252). Cfr. il testo della convenzione in MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, “Bollettino ufficiale”, XXIV, vol. II, n. 29, 17 luglio 1902, p. 1210.

<sup>56</sup> R. UNIVERSITÀ DI SASSARI, *Annuario per l'anno scolastico 1902-1903*, Sassari, 1903, p. 18.

Zanardelli del 1901 e l'avvio di una nuova fase parlamentare nella quale il peso della componente radicale (all'interno della quale militava Garavetti e con lui gran parte della classe dirigente sassarese) poteva essere più efficacemente fatto valere nel gioco politico-parlamentare. Il secondo fattore era l'influenza – questa volta personale – di uomini come lo stesso Filippo Garavetti, vero padre parlamentare della legge di pareggiamento. Terzo fattore, non meno incisivo degli altri, la mobilitazione degli studenti sia a Sassari che a Cagliari, cioè la presenza – per la prima volta – di una base di massa a sostegno della rivendicazione universitaria sassarese.

Nel 1900 gli iscritti furono 151. Avrebbe toccato la punta massima di 238 nel 1907-908 (l'anno nel quale sarebbe stato istituito il diploma di laurea in chimica e farmacia) per attestarsi poi ancora sui 153 nell'ultimo anno accademico d'anteguerra<sup>77</sup>.

Fatto di rilievo, il calo parziale degli anni dopo il 1910 si dovette essenzialmente alla flessione delle iscrizioni in Giurisprudenza, fenomeno che preludeva alla perdita della sua posizione di prima facoltà dell'ateneo a vantaggio di Medicina (il che rimandava ad assestamenti non privi di conseguenze negli stessi percorsi formativi della classe dirigente locale: in qualche misura lo spostamento dalla predominanza assoluta degli studi giuridici a quella degli studi scientifico-professionali). Le lauree del primo quindicennio del secolo (sino al 1914) furono però ben 334 a Giurisprudenza contro le 83 di Medicina; gli esami furono 6.192 a Giurisprudenza e 2.220 a Medicina.

Gli studenti sassaresi continuavano ad essere pochi, se messi a raffronto con la popolazione studentesca di altri atenei (Sassari era ancora la sede meno popolata d'Italia)<sup>78</sup>, ma costituivano un gruppo sociale significativo nell'ambito della società sassarese. Se si scorrono gli elenchi degli iscritti pubblicati negli annuari colpisce subito l'alta percentuale di luoghi di nascita diversi da Sassari: cospicuo era il gruppo del circondario di Nuoro, numerosa la componente gallurese. Forse anche per questa sua composizione meno cittadina, l'università degli inizi del secolo tendeva a porsi in relazione con le problematiche più vaste dell'intera realtà regionale.

<sup>77</sup> I dati sono tratti dagli *Annuari dell'Università di Sassari* degli anni citati in testo.

<sup>78</sup> MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, "Bollettino ufficiale", XXIX, vol. I, n. 16, 17 aprile 1902, p. 726, *Statistica degli studenti iscritti nelle Università del Regno per l'anno 1901-1902*: Sassari vi figurava con 152 iscritti (4 in più rispetto all'anno accademico precedente; le cifre son però parzialmente dissonanti rispetto a quelle riportate nell'*Annuario dell'Università*). Cagliari aveva, nella stessa statistica ministeriale, 234 studenti.

Sintomatico del nuovo clima fu anche l'attivismo politico degli studenti, non più, come nell'ultimo Ottocento, in chiave di partecipazione allo scontro politico cittadino come apprendistato alla politica "adulta", ma in una chiave più nettamente corporativa, cioè sul terreno di una vera e propria "questione studentesca", della quale per la prima volta si intuivano più distintamente i contorni. Ne furono esempi l'intensa polemica studentesca contro il professore di materia medica Traversa, nel 1897, che rischiò di travolgere gli stessi equilibri accademici ("I fischi al Professor Traversa", scrisse "La Nuova Sardegna") e, nel 1905, il movimento di contestazione contro le lentezze burocratiche della segreteria e le deficienze della didattica, in particolare l'inadeguatezza dell'Istituto di anatomia e delle sue attrezzature scientifiche: movimento che ebbe risvolti clamorosi, sino ad arrivare alla "serrata" dell'Università per motivi di ordine pubblico e ad alcune interrogazioni parlamentari<sup>59</sup>.

Quello che può essere definito il "decollo" dell'Università di Sassari nell'età giolittiana lo si dovette, però, soprattutto all'opera di Angelo Roth, che fu rettore ininterrottamente dal 1908 al 1916 (quando lasciò la carica per divenire sottosegretario alla Pubblica Istruzione) e che rappresentò nella sua persona la fusione più compiuta e consapevole tra mondo accademico e potere politico (fu più volte deputato nelle file progressiste per il collegio di Alghero, sua città di nascita; consigliere e assessore comunale ecc.)<sup>60</sup>.

Roth portò a termine, innanzitutto, il programma di sviluppo edilizio abbozzato dai suoi predecessori. A lui spettò, in particolare, perseguire gli obiettivi dell'espansione di quella che si annunciava come una vera e propria "cittadella scientifica": dopo la costruzione della clinica dermosifilopatica (che era in realtà un nuovo braccio dell'Ospedale civile entrato in funzione nel 1903-1904, quando Roth non era ancora rettore ma già influente professore di clinica chirurgica e patologia speciale chirurgica ed ex preside di Medicina)<sup>61</sup>, nel 1912 venne firmata

<sup>59</sup> Sul caso Traversa - oltre all'articolo de "La Nuova Sardegna", *All'Università*, 15 maggio 1897 - cfr. ACS, P.L., Istr. Sup., 1897-1910, b. 35. Sul movimento del 1905, ACS, P.L., Istr. Sup., 1897-1910, b. 152. Sulla "serrata" cfr. le interrogazioni parlamentari e il dibattito successivo in AP CAMERA, Leg. XII, 1<sup>a</sup> sess., Discussioni, tornata dell'11 aprile 1905, pp. 2118-19.

<sup>60</sup> ACS, P.L., Fasc. Pers., 1 vers., *Roth Angelo*.

<sup>61</sup> Cfr. ACS, P.L., Istr. Sup., 1897-1910, b. 128, fasc. "Sassari 1901-1904"; P. COLOMBINI, *La clinica dermosifilopatica di Sassari*, Siena, 1904 (dove si traccia una rapida storia della disciplina a Sassari).

una convenzione per costruire tra le vie Muroi e Rolando un nuovo edificio destinato ad ospitare parecchi istituti scientifici<sup>62</sup>. Nasceva in quegli anni l'idea di uno sviluppo delle strutture universitarie concentrate in aree omogenee, quasi a favorire la collaborazione e l'integrazione tra le varie cattedre affini. Intorno all'Istituto di anatomia, in effetti, si sarebbe poi sviluppato negli anni Trenta uno degli assi direzionali dell'evoluzione urbanistica dell'Università, quello verso viale San Pietro.

In questo quadro si collocarono anche le due convenzioni con l'ospedale civile di questo primo quindicennio del secolo (1904 e 1911), che segnarono gli ulteriori sviluppi della facoltà medica. L'organico docente che agli inizi del secolo era ancora in parte formato dai vecchi uomini si trasformò radicalmente, anche se gradualmente, nel corso dell'età giolittiana: vanno almeno segnalate le robuste personalità scientifiche del fisiologo Gregorio Manca e soprattutto di Claudio Fermi, che in quegli anni (era arrivato a Sassari nel 1899) pose le basi delle sue ricerche d'avanguardia sulla rabbia e sulla malaria<sup>63</sup>. Lo sviluppo dell'insegnamento della psichiatria<sup>64</sup>, l'affermazione della Scuola di farmacia, il perfezionamento degli studi di botanica furono alcuni dei principali progressi dell'epoca. In un altro settore delle scienze naturali, la cattedra di anatomia comparata e zoologia fu coperta da una donna, Rina Monti, la prima in Italia a conseguire nel 1910 il titolo di professore ordinario<sup>65</sup>.

Nella facoltà di Giurisprudenza si ebbe in quegli anni l'affermazione di un gruppo piuttosto folto di docenti sardi. I più anziani, ormai

<sup>62</sup> Per il testo della convenzione cfr. MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, "Bollettino ufficiale", XXXIX, vol. II, n. 41, 15 agosto 1912, pp. 2585-86. Cfr. inoltre la l. 6 luglio 1912, n. 800, che approva la convenzione, e per gli sviluppi ACS, P.I., Istr. Sup. Div. III, 1925-45, b. 26.

<sup>63</sup> Su Manca cfr. A. BONANNI, *Gregorio Manca*, in R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI, *Annuario per l'anno scolastico 1911-1912*, Sassari, 1912, pp. 235-240, e *In memoria del Prof. Gregorio Manca nel secondo anniversario della sua morte*, Castelfranco Veneto, 1913. Su Fermi cfr. ASUN, Fasc. Pers., *ad nomen* (in corso di collocazione); ACS, P.I., Istr. Sup., 1897-1910, b. 194, "Sassari. Concorso professore straordinario igiene"; F. M. MARRAS, *Ricordando Claudio Fermi*, estr. da "Igiene e sanità", vol. VIII, nn. 11-12, novembre-dicembre 1952; e il necrologio, firmato da Pasquale Marginesu, in R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI, *Annuario per l'anno accademico 1952-53*, Sassari, 1953, pp. 249-252; e E. TOGNOTTI, *Claudio Fermi e la ricerca contro la malaria*, in R. TURKAS, A. RUNDINE, E. TOGNOTTI, *Università Studenti Maestri*, Sassari, 1990, pp. 105-125.

<sup>64</sup> La cattedra, istituita nel 1900, venne affidata, prima per incarico e poi per concorso, a Battista Pellizzi: cfr. ACS, P.I., Istr. Sup. 1897-1910, b. 42.

<sup>65</sup> MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, "Bollettino ufficiale", XXXVIII, 3 agosto 1911, pp. 2. 807-2. 808, per il giudizio di promozione da straordinario ad ordinario; cfr. anche T. TOMASI-L. BELLATALLA, *L'Università italiana nell'età liberale. 1861-1923*, Napoli, 1988, p. 158.

cinquantenni, coronavano con la cattedra una lunga carriera; i più giovani, in genere trentenni o al massimo quarantenni, si segnalavano precocemente come avanguardia di una nuova leva di ricercatori cresciuta negli anni di fine secolo: tra essi soprattutto il romanista Flaminio Mancaleoni, lo storico del diritto italiano Enrico Besta, lo statistico Francesco Coletti e, anche in virtù delle sue singolari vicende concorsuali (che tradivano il conflitto metodologico e forse anche politico con la corporazione degli internazionalisti), il docente di diritto internazionale Eduardo Cimbali<sup>66</sup>.

Alla vigilia del conflitto mondiale l'Università di Sassari era dunque uscita, almeno apparentemente, dalla lunga fase della precarietà e presentava un quadro moderatamente positivo, tanto sotto l'aspetto dell'attività didattica (si era ridotto, sebbene non fosse risolto, il grave problema delle vacanze delle cattedre), quanto sotto quello della ricerca (con punte anche notevoli di qualità).

Restavano – naturalmente – le contraddizioni tipiche di un piccolo ateneo periferico, il più periferico forse degli atenei italiani, se si considera l'handicap supplementare dell'isolamento geografico.

La permanenza sul posto dei docenti non sardi, salvo alcune importanti eccezioni (come Fermi, Besta, Terracciano ed altri), si ridusse spesso a pochissimi anni, tanto da rendere in molti casi problematica la nascita di una scuola di allievi; quanto ai docenti di origine locale, essi espressero naturalmente la maggior parte dei rettori e dei presidi, cioè esercitarono il potere accademico, talvolta anche mantenendo solidi collegamenti nazionali e capacità di influire incisivamente a Roma (sintomatica in questo senso è l'esperienza di Angelo Roth); ma soprattutto furono essi, i docenti sardi, a garantire quell'integrazione tra Università e leadership politica locale che costituì uno dei fattori di maggiore forza dell'intera esperienza dell'ateneo. Sotto questo aspetto, anzi, forse più che di integrazione bisognerebbe parlare di fusione (di totale identificazione) tra responsabilità politiche locali e responsabilità di gestione accademica: gli uomini dell'Università furono anche una componente importante della classe politica cittadina, chiamati spesso e per lunghi periodi ad amministrare le istituzioni locali e a svolgere la delicata funzione della mediazione tra queste e la dimensione nazionale della politica.

<sup>66</sup> Su questa generazione di docenti e sulle loro vicende scientifiche (e concorsuali), mi permetto di rinviare al mio *Gli anni difficili dell'Università di Sassari* cit., in particolare pp. 131 ss.

Il rapporto con gli enti locali rappresenta l'altro dato di fondo della vicenda. Tenuta in vita, come si è visto, nel 1860 soprattutto per effetto della mobilitazione del Comune e della Provincia, l'Università dovette ai due enti sovventori i pareggiamenti successivi nonché il suo stesso sviluppo edilizio, via via meno occasionale e sempre più organicamente inserito nell'espansione della città borghese. Il rapporto instauratosi tra la città e il suo ateneo rappresentò anzi uno dei dati caratteristici dello sviluppo stesso di Sassari come centro urbano, della sua crescita civile e culturale, della maturazione delle sue classi dirigenti.

## L'UNIVERSITÀ DI FERRARA NELLA SECONDA META DELL'OTTOCENTO<sup>1</sup>

LUIGI PEPE

L'Università di Ferrara deve le sue ridotte dimensioni, non come altre sedi alla sua perifericità, ma invece al fatto che si trova circondata da tre delle più antiche e prestigiose Università italiane: Bologna, Padova e Pavia<sup>2</sup>.

Fondata nel 1391, su iniziativa del suo principe Alberto V d'Este, con la bolla di Papa Bonifacio IX *In supremae dignitatis*, l'Università (o meglio lo *Studio*) di Ferrara cominciò a funzionare effettivamente grazie al soggiorno a Ferrara di un giurista famoso Bartolomeo di Saliceto, esule da Bologna, e all'esperienza estense di cose universitarie fatta durante la signoria estense di Pavia, quando quell'Università subì un'importante riforma.

Dopo il funzionamento pieno per qualche anno e un lungo periodo in cui si tenne solo qualche corso e si conferirono lauree, con promotori provenienti per lo più da Padova, l'Università riaprì a metà del Quattrocento con Lionello d'Este che si preoccupò di finanziarla in modo permanente.

Ercole I d'Este assicurò protezione all'Università vietando ai suoi sudditi, sotto pena di una cospicua ammenda, di studiare in altre Università e stabilendo una convenzione con l'amministrazione cittadina, con la quale quest'ultima si faceva carico del mantenimento dell'Università, mentre il Principe provvedeva sulla sua cassa alle fortificazioni della città. In questo periodo affluirono a Ferrara studenti da varie regioni italiane e dal nord delle Alpi, soprattutto dalla Germania. Alla nazione tedesca fu iscritto il laureato più illustre dell'Università di Ferrara

<sup>1</sup> Lavoro eseguito con contributi del MURST quota 60%.

<sup>2</sup> Per la storia dell'Università di Ferrara si può avere un primo orientamento consultando le seguenti opere: GIOVANNI MARTINELLI, *Cenni Storici su l'Università di Ferrara*, Ferrara, Taddei-Soati, 1908. ALESSANDRO VISCONTI, *La storia dell'Università di Ferrara*, (1391-1950) Bologna, Zanichelli, 1950; *Università e cultura a Ferrara e Bologna*, Firenze, Olschki, 1989; *La rinascita del sapere: libri e maestri dello Studio ferrarese*, a cura di P. Castelli, Venezia, Marsilio, 1991.

Niccolò Copernico (laureato in diritto canonico nel 1503). La Riforma protestante e l'apertura di nuove sedi universitarie ridusse il flusso di studenti a Ferrara che, già alla fine del dominio estense, ebbe un bacino d'utenza sostanzialmente locale, nonostante alcuni docenti famosi come Francesco Patrizi e Cesare Cremonini.

La devoluzione di Ferrara allo Stato pontificio, realizzata da Clemente VIII nel 1598, si compl con una notevole continuità istituzionale che conservò a Ferrara anche l'Università senza grandi cambiamenti nella sua amministrazione. Il grave impoverimento di uomini e di risorse, che Ferrara non più capitale subì, fece lentamente decadere con la vita cittadina anche l'Università. La vita accademica si svolse in modo sempre più dimesso, soggetta ad una piccola corporazione di docenti e di cittadini che la amministravano e vi tenevano cattedre.

Corporazione nella corporazione, i Gesuiti avevano ottenuto la cattedra di matematica, conferita inizialmente a uno scienziato famoso Francesco Lana Terzi nel 1675. L'insegnamento di matematica doveva la sua importanza al fatto che esso era legato ad un insegnamento pubblico, in italiano, diretto alla formazione di esperti dei problemi delle acque, in una regione in buon parte permanentemente allagata, e soggetta alle pene disastrose del Reno e del Po.

L'Università di Ferrara ebbe un'importante riforma nel 1771 che di fatto la statizzò sottraendone l'amministrazione alle magistrature locali. Cambiarono i professori e gli insegnamenti furono in parte rimessi al passo con i tempi, abbandonando i modelli tardo scolastici a cui per secoli erano rimasti tenacemente ancorati. I Gesuiti di cui si avvicinava la soppressione (1773) persero la cattedra di matematica, affidata ad uno dei migliori matematici italiani del tempo Gianfrancesco Malfatti che si trovava a Ferrara.

Il periodo napoleonico portò ad assumere posizioni amministrative e nel campo dell'istruzione importanti personalità che si erano formate a Ferrara nell'ambito dell'Università riformata: ricordiamo il poeta Vincenzo Monti, il medico Giuseppe Antonio Testa e Giovanni Battista Costabili Containi. Ma le riforme napoleoniche, tendenti a realizzare un sistema più razionale di pubblica istruzione portarono a Ferrara, all'abolizione dell'Università sostituita con un liceo, che valeva allora come un primo biennio universitarito, e con una Scuola speciale di idraulica.

La restaurazione pontificia fece riaprire l'Università, classificata nella riforma di Leone XII (bolla *Quod divina sapientia* del 28 settembre 1824) tra le Università di secondo ordine dello Stato insieme a Perugia, Urbino e Macerata. Le Università di second'ordine erano governate



dall'Arcivescovo e amministrata dal Comune nella figura della massima carica cittadina: il Gonfaloniere<sup>3</sup>.

Nonostante il clima pesantemente poliziesco che si instaurò con un principe che, come aveva detto Giuseppe Compagnoni all'apertura nell'Università di Ferrara del primo corso in Europa di diritto costituzionale (2 maggio 1797), governava "con l'impero di una doppia potentissima autorità", l'Università fu protagonista dei moti risorgimentali del 1831 e del 1848.

In seguito a quest'ultimi furono allontanati dalla cattedra due dei docenti più famosi: il giurista Luigi Borsari e il medico Carlo Grillenzoni e fu anche destituito nella facoltà teologica il domenicano Giacinto Pellegrinetti, sospetto di idee giobertiane. Compiutasi l'Unità nazionale Ferrara poteva vantare anche la laurea, conseguita presso il suo Collegio legale, da Aurelio Saffi nel 1841.

#### *L'Università dal 1859 al 1862*

I primi anni successivi alla fine del governo pontificio furono estremamente difficili per la vita dell'Università di Ferrara. Vennero a scontrarsi diverse istanze e progetti divergenti<sup>4</sup>.

Da una parte l'Unità nazionale proponeva il modello degli studi adottati in Piemonte con un sistema centralista che consentiva per tutta la regione una sola Università; dall'altra vi era l'antica tradizione delle Università emiliane, ben quattro per un territorio non tanto diverso dal Piemonte: Bologna, Parma, Modena e Ferrara. Tra queste Università non vi era una chiara gerarchia, anzi l'Università di Modena per la politica dello Stato Estense aveva un numero di studenti e un prestigioso scientifico non molto diverso dall'Università di Bologna che, nell'ultimo periodo pontificio, era molto decaduta.

Per i ferraresi che avevano lavorato per l'Unità nazionale, tra i quali anche dei professori universitari, l'Unità non poteva significare un

<sup>3</sup> A. GEMELLI, S. VISMARA, *La riforma degli studi universitari negli Stati Pontifici* (1816-1824), Milano, 1933.

<sup>4</sup> Notizie sulla storia dell'Università di Ferrara nei primi anni dell'Unità nazionale si possono trovare anche nei seguenti lavori: LEONIDA BUSI, *Della Università libera di Ferrara*, Ferrara, Taddei, 1867; GIULIO BETTINI, *La facoltà teologica nella Pontificia Università di Ferrara*, Ferrara, 1940; VITTORINA E. CASETTI, *Un anatomo-fisiologo ferrarese dell'Ottocento: Lionello Poletti. L'Arcispedale S. Anna di Ferrara*, 37 (1987), pp. 266-272; VITTORINA E. CASETTI, *Comune e Università di Ferrara al momento dell'Unità d'Italia. Un rapporto difficile*, Atti Accad. Sci. Ferrara 64-65 (1986-88) pp. 237-246.

arretramento nelle strutture culturali cittadine, ma anzi doveva comportare un potenziamento dell'Università e la creazione di una scuola per la formazione degli ingegneri civili da lungo tempo richiesta in un territorio con enormi problemi idraulici.

D'altra parte era chiaro che bisognava contare su risorse limitate di uomini e di mezzi. Gli ultimi anni degli antichi stati erano stati caratterizzati da grandi paure delle autorità verso ogni aggregazione che aveva portato ad una decadenza delle Università. Molti elementi di qualità erano stati attratti dalla cospirazione e distorti da uno studio ordinato e sistematico.

In questa situazione si desiderò di fare molto, ma si riuscì a fare ben poco, anche se la frequenza all'Università in un primo momento aumentò per l'afflusso di studenti dal Veneto, soggetto all'Austria fino al 1866.

Il nuovo regolamento degli studi per la Regia Università di Ferrara del 17 ottobre 1859 prevedeva tre facoltà: giurisprudenza, medicina e chirurgia, matematica. Veniva quindi soppressa la facoltà teologica.

Il 14 febbraio 1860 il governatore generale delle Provincie dell'Emilia Luigi Carlo Farini firmava due decreti: uno istituiva a Ferrara una Scuola tecnica per il Genio Civile, l'altro trasformava l'Università di Ferrara in Università libera; cioè di un'Università abilitata a conferire titoli di studio aventi valore legale, ma non a carico dello Stato. La scuola per il Genio Civile rimase sulla carta, mentre l'Università libera cominciò a funzionare non senza forti contrasti.

L'11-12 marzo 1860 si ebbe l'unione dei territori emiliani al Regno di Sardegna. Poco dopo, il 7 agosto 1860, si tenne una drammatica seduta del Consiglio Comunale di Ferrara sulle sorti dell'Università. Il sindaco era Rodolfo Varano; in Consiglio sedevano tre professori universitari: Grillenzoni, Piccoli e Poletti<sup>3</sup>.

L'attacco all'Università venne dal consigliere Carlo Mazzucchi che fece rilevare che:

1. gli stipendi dei professori erano troppo bassi per attirare uomini di valore, soprattutto non ferraresi;
2. gli studenti erano troppo pochi ed essendo pochi studiavano male perché mancava loro l'emulazione, mentre i professori erano disanimati dallo scarso impegno dei loro uditori;
3. l'Università di Ferrara era sopravvissuta nel passato solo grazie al protezionismo;

<sup>3</sup> ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI FERRARA, *Verbale della seduta del Consiglio Comunale, 7 agosto 1860.*

4. il numero degli studenti era destinato a diminuire perché presto Bologna sarebbe stata raggiungibile con la ferrovia e Padova sarebbe entrata a far parte del Regno d'Italia. Inoltre gli studenti sarebbero diminuiti per la coscrizione obbligatoria, per la concorrenza delle scuole militari, per le nuova possibilità di occupazione in redditizie attività.

Concludeva il Mazzucchi che con le spese previste per l'Università si potevano mantenere con borse di studio centocinquanta giovani ferraresi nelle primarie Università del Regno. Ricordava infine che Ferrara non avrebbe avuto una perdita dai prestigio dalla chiusura dell'Università dato che città importantissime come Milano, Firenze e Venezia non erano sedi universitarie.

Le difese dell'Università furono prese dal prof. Carlo Grillenzoni che osservò invece che gli stipendi di professori erano quelli previsti per le Università secondarie del Regno (Modena, Parma, ecc.) e che in Belgio per un territorio poco diverso dall'Emilia vi erano tre Università.

Intervenne un altro professore e consigliere Lionello Poletti che notò che:

1. gli studenti erano pochi per l'eccessivo rigore degli studi: molti bocciati a Ferrara si iscrivevano a Bologna;
2. i moderni corsi di fisica, di chimica, botanica e anatomia erano seguiti da parecchi studenti;
3. se il numero degli studenti era ridotto l'istruzione migliorava per le minori distrazioni e la maggiore assistenza da parte dei docenti.

Si giunse infine alla votazione finale. Venne messa in votazione una mozione che concedeva all'Università un contributo di L. 20.000 annue. Alcuni consiglieri si opposero proponendo che prima si votasse il mantenimento dell'Università. Grillenzoni e Poletti negarono la competenza del Consiglio Comunale a pronunciarsi sull'esistenza dell'Università, prevista dal decreto Farini. Il consigliere Forlani sollevò il problema della partecipazione alla votazione dei professori presenti in Consiglio. Infine la mozione che concedeva il sussidio fu approvata con due voti di maggioranza non senza che il consigliere Mazzucchi facesse mettere a verbale che era stato determinante per l'approvazione il voto dei professori universitari.

Queste discussioni in Consiglio Comunale si riproducessero puntualmente tutte le volte che si dovevano votare contributi o si doveva procedere a modifiche di statuto.

Nel frattempo l'Università libera cominciava a vivere e il 26 settembre 1861 veniva pubblicato il suo statuto che diventò operativo nell'anno accademico 1862-63<sup>6</sup>.

I beni dell'Università restavano distinti dai beni comunali. Il governo dell'Università era affidato alla Deputazione permanente dell'Università composta dal Sindaco e da tre membri eletti dalla Giunta Comunale, più altri membri eletti dalla Provincia. Segretario della Deputazione era il segretario comunale.

L'Università era divisa in tre facoltà: giurisprudenza, matematica, medicina e chirurgia. La facoltà di giurisprudenza conferiva la laurea in legge e il diploma per il notariato; la facoltà di matematica conferiva la laurea in matematica e il diploma abilitante di perito agrimensore. La facoltà di medicina e chirurgia conferiva la laurea in medicina e chirurgia, i diplomi abilitanti di farmacia e veterinaria, l'idoneità a levatrice.

I professori, divisi in ordinari e straordinari, erano nominati dal Consiglio Comunale. Gli ordinari erano scelti per chiara fama o in base a una graduatoria di merito preparata da commissioni composte dagli ordinari delle Facoltà e da due membri nominati dal Consiglio Comunale. Gli straordinari, ossia i professori incaricati, erano nominati su proposta degli ordinari.

L'accesso alle facoltà era regolato dal possesso della licenza liceale e dal superamento di un esame di ammissione.

A capo dell'Università era un reggente nominato annualmente dal Consiglio Comunale. Le facoltà erano presiedute dai presidi eletti tra i professori ordinari.

Gli studenti furono: 115 (1859-60), 120 (1860-61), 151 (1861-62), 111 (1862-63), 119 (1863-64), 114 (1864-65), 85 (1865-66).

Questa flessione del numero degli iscritti annunciava tempi difficili per la Libera Università di Ferrara.

### *Difficoltà per l'Università di Ferrara*

Con il nuovo statuto del 1862 cominciarono una trentina d'anni di difficoltà per l'Università di Ferrara, dovute sia a politiche generali nel campo della pubblica istruzione del governo nazionale sia a contrasti a livello locale.

<sup>6</sup> *Statuto della Università Libera di Ferrara* [26 settembre 1861], Ferrara, Tip. Bresciani, s.d.

Le difficoltà generali vennero dal modello centralista per l'istruzione universitaria, adottato dal governo sotto l'impulso di Carlo Matteucci, ministro della pubblica istruzione. Carlo Matteucci (1811-1868), figlio di un medico che era stato chirurgo militare della Repubblica Cisalpina, era uno scienziato famoso. Laureato in fisica nell'Università di Bologna aveva soggiornato lungamente a Parigi, nel 1848 aveva preso parte ai moti risorgimentali. Nel marzo 1862 era stato nominato ministro della pubblica istruzione. Matteucci, autore di centinaia di pubblicazioni comparse sulle principali riviste scientifiche europee, vedeva l'inadeguatezza delle Università italiane ridotte quasi sempre all'ufficio di riproduzione dei quadri professionali locali. Il superamento di questa situazione si poteva realizzare a suo giudizio solo con un programma centralista che concentrasse per le varie attività in pochissime sedi le risorse finanziarie e i pochi docenti effettivamente competenti in modo da poter competere con i grandi paesi europei. Concretamente Matteucci guardava al sistema francese che come studioso e come esule politico aveva avuto modo di conoscere in modo approfondito. Fedele al suo abito mentale di scienziato sperimentale, Matteucci promosse anche un'inchiesta sullo stato dell'Università italiana, che diede luogo ad un lavoro poderoso e ben documentato coordinato dal Consiglio superiore, che egli rese pubblico, come Vicepresidente del Consiglio, a Torino il 31 maggio 1865<sup>7</sup>.

Immedie furono le reazioni in difesa delle varie Università che si registrarono in Italia. Tra queste in Emilia ebbe grande dignità teorica la difesa delle piccole Università, composta da uno studioso di grandissimi meriti culturali Giuseppe Campori nel 1867 e letta all'Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena<sup>8</sup>.

Più che i riflessi diretti di questa polemica di alto livello si fecero sentire nelle piccole Università le riforme intraprese dagli ordinamenti universitari che, prescrivevano nuovi insegnamenti per mettere l'istruzione universitaria al passo della ricerca scientifica, finivano con l'imporre piani di studio insostenibili per le piccole Università che erano quindi costrette a rinunciare a questo o a quel corso di laurea con decadimento generale del livello dei corsi e della frequenza.

A Ferrara a questa situazione negativa si vennero a sommare i contrasti tra Amministrazione Provinciale e Consiglio Comunale. L'Am-

<sup>7</sup> *Relazione del Consiglio superiore di pubblica istruzione sulle Università*, in *Raccolta di scritti vari intorno all'istruzione pubblica* del senatore Carlo Matteucci. Prato, Alberghetti, 1867 vol. I, pp. 217-484.

<sup>8</sup> *Della necessità di conservare le Università minori*. Considerazioni di Giuseppe Campori. Firenze-Roma, Tipografia Cenniana, 1874.

ministrazione Provinciale, che in un primo momento si era assunta parte rilevante delle spese per il mantenimento dell'Università di Ferrara, decise di sospendere il contributo, riservandosi di finanziare solo corsi di immediata utilità pratica (Scuola di Veterinaria).

In questa difficile situazione si elaborò un nuovo Statuto per l'Università di Ferrara, approvato dal Ministro Scialoja l'11 ottobre 1872 e preparato da una commissione presieduta da Efsio Cugusi-Persi e composta dai professori Martinelli, Grillenzoni, Piccoli per l'Università e da Casazza, Ferraresi, Ferriani per il Comune<sup>9</sup>.

L'Università di Ferrara vedeva ridotte da tre a una le facoltà complete, quelle cioè che terminavano con la laurea. L'unica facoltà completa restava giurisprudenza; la facoltà di matematica forniva solo diplomi (3 anni): in matematica, in scienze fisico-chimiche, fisico-matematiche, storia naturale e di perito agrimensore. La facoltà di medicina e chirurgia era costituita da un biennio di medicina e chirurgia, de corso per levatrici e dalle scuole di veterinaria e di farmacia che conferivano un diploma dopo quattro anni. La Provincia si impegnava a contribuire per la Scuola di Veterinaria. Il Reggente assumeva il nome di Rettore e maggiori poteri erano conferiti ai Presidi delle facoltà che potevano intervenire anche in questioni di bilancio. Per il resto pochi erano i cambiamenti rispetto allo Statuto del 1862 che conferiva all'Università ristretti margini di autonomia nei riguardi del Consiglio Comunale. Venne creata la Deputazione Universitaria composta da quattro cittadini nominati dal Consiglio Comunale per la gestione corrente dell'Università e un Consiglio Universitario costituito dal Sindaco, dai membri della deputazione e dai presidi delle facoltà universitarie.

Qualche progresso si faceva nell'organizzazione della Biblioteca Pubblica e dell'Università ad opera dei bibliotecari: Giuseppe Antonelli e Luigi Napoleone Cittadella. Carlo Grillenzoni riorganizzò l'insegnamento dell'anatomia. Due docenti non ferraresi si resero benemeriti degli studi sperimentali: il milanese Curzo Buzzetti creò un moderno laboratorio di fisica e il bolognese Galdino Galdini riorganizzò completamente il Museo di storia naturale<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> *Statuto della Libera Università di Ferrara proposto dai commissari del Consiglio comunale e del Corpo accademico*, Ferrara, Taddei, 1871. *Regolamento generale della Libera Università degli studi di Ferrara*, Ferrara, Taddei, 1874. EFISIO CUGUSI-PERSI, *Notizie storiche sulla Università Libera degli studi di Ferrara*, Ferrara, Tipografia dell'Eridano, 1873.

<sup>10</sup> ROBERTA FILIPPINI, GLORIA MASINI, *Origini e storia ottocentesca del Museo di storia naturale di Ferrara*, Ferrara, Museo Civico di Storia Naturale, 1991.

Il numero degli studenti si manteneva basso: 80 (1866-67), 101 (1867-68), 99 (1868-69), 104 (1869-70), 105 (1870-71), 100 (1871-72), 114 (1872-73), 110 (1873-74).

Dal 1874 al 1909 due soli professori si alternarono alla carica di Rettore: il medico Carlo Grillenzoni dal 1874 al 1883 e l'avvocato Giovanni Martinelli dal 1883 al 1909.

### *Alla ricerca dell'autonomia*

Con la riforma del 1872 si aprì un periodo di grande precarietà per l'Università di Ferrara.

Nel 1876 la facoltà di matematica perdeva il terzo anno di corso non più necessario per la laurea in ingegneria. Poco dopo cessava di esistere la Scuola di veterinaria, una delle più antiche d'Italia, fondata nel 1786. Il nuovo regolamento nazionale per le Università aveva riformato il corso di veterinaria per la cui ammissione venivano richiesti titoli poco diversi che per la facoltà di medicina. Come conseguenza il corso di veterinaria dell'Università di Ferrara era andato deserto e la Provincia di Ferrara il 15 marzo 1880 revocò il suo contributo. I tagli portarono ad un indebolimento complessivo dell'Università e ad una riduzione del numero degli studenti che da oltre cento diventarono: 88 (1874-75), 64 (1875-76), 67 (1876-77), 58 (1877-78), 51 (1878-79), 47 (1879-80), 49 (1880-81), 49 (1881-82), 35 (1882-83), 29 (1883-84), 39 (1884-85), 36 (1885-86), 33 (1886-87), 34 (1887-88), 43 (1888-89), 46 (1889-90), 37 (1890-91).

In tale situazione riprendevano con forza le voci contrarie all'esistenza dell'Università che trovarono il loro referente principale in Severino Sani deputato e consigliere comunale.

Un nuovo problema era costituito dalle pensioni dei professori a cui bisognava provvedere.

Invano si levarono le voci in sostegno dell'Università prima tra tutte quella del Rettore il giurista Giovanni Martinelli che nella seduta del Consiglio Comunale del 22 giugno 1889 pronunciò una pacata ed argomentata difesa dell'Università, ma il Consiglio Comunale deliberò di chiedere al governo di essere sciolto dall'obbligo di sopperire alle spese dell'Università, previsto dal R.D. 31 gennaio 1861 emanato su proposta del ministro Terenzio Mamiani.

Proprio in quegli anni l'Università di Bologna celebrava l'VIII centenario della sua fondazione, fatto coincidere con l'Esposizione delle Province dell'Emilia del 1888.

Il Centenario dell'Università di Bologna, promosso da insigni figure come Giosuè Carducci, Corrado Ricci e il Rettore Giovanni Capellini, ebbe risonanza nazionale per gli studi che riuscì a realizzare e per gli interessi che seppe suscitare nel mondo della cultura.

A Ferrara il rettore Martinelli pensò di utilizzare la scia del Centenario bolognese per celebrare il V Centenario della fondazione dell'Università di Ferrara avvenuta il 4 marzo 1391. Dal 18 al 24 aprile 1892 si svolsero le celebrazioni del Centenario<sup>11</sup>.

Si tennero alcune conferenze, una mostra bibliografica, un'esposizione artistica, un convegno studentesco e anche gare sportive e una serata di gala al teatro comunale. Giovanni Martinelli ripercorse nella sua prolusione la storia dell'Università di Ferrara, Carlo Grillenzoni e Guglielmo Ruffoni commemorarono Aurelio Saffi, illustre laureato ferrarese; lo stesso Ruffoni ricordò il pedagogista Aristide Gabelli, Giorgio Turbiglio parlò dell'avvocato Luigi Borsari e infine il Giuseppe Agnelli commemorò la letterata Olimpia Morata, che nel XVI secolo aveva aderito alla Riforma protestante<sup>12</sup>.

La celebrazione del V centenario portò ad un'inversione di tendenza nella politica cittadina verso l'Università. Cominciò il Consiglio Comunale che il 27 ottobre 1892 ritirò la sua richiesta di recedere dal contributo all'Università. Gli studenti quasi raddoppiarono: 76 (1891-92), 85 (1892-93), 96 (1893-94), 85 (1894-95), 88 (1895-96), 98 (1896-97), 76 (1897-98), 100 (1898-1899).

Lo storico palazzo Schifanoia venne messo a disposizione dell'Università e vi fu trasferito il museo anatomico e i laboratori di anatomia,

<sup>11</sup> *Quinto Centenario di fondazione della Libera Università di Ferrara. Relazione delle feste celebrate in Ferrara nell'aprile 1892 e Discorsi Accademici*, Ferrara, Tipografia Sociale, 1892.

<sup>12</sup> Diversi professori dell'Università di Ferrara parteciparono alla vita politica nazionale e locale. Ricordiamo tra essi Giovanni Martinelli, Giorgio Turbiglio, Ignazio Scarabelli, Guglielmo Ruffoni. Guglielmo Ruffoni nato ad Argenta il 18 luglio 1851 avvocato e docente universitario, appartenne al partito radicale. Fu deputato per le legislature XX, XXI, XXII. Morì a Ferrara il 20 febbraio 1921. Giorgio Turbiglio nacque a Chiusa Pesio (Cuneo) il 18 dicembre 1844, avvocato e professore di diritto penale fu deputato liberale dalla XVI alla XXIII legislatura. Morì a Roma il 12 aprile 1918. Ignazio Scarabelli di Casorzo Monferrato (Alessandria) fu professore di diritto amministrativo e diritto internazionale dal 1865 per oltre un trentennio. Fu vicino alle istanze del nascente socialismo. Pochissimi sono gli studi su questo aspetto della vita politica ferrarese. Alcune notizie si possono trovare in: PIETRO NICCOLINI, *Il senatore Giovanni Martinelli*, in G. MARTINELLI, *Profili di uomini e tempi*, Ferrara, Zuffi, 1921, pp. 111-140. GIORGIO FRANCESCHINI, *Luigi Borsari nel centenario della morte*, Atti Accad. Sci. Ferrara 64-65 (1986-88), pp. 247-254. DAVIDE MANTOVANI, *Ignazio Scarabelli, in 1892-1992 Il movimento socialista ferrarese dalle origini alla nascita della Repubblica democratica*. A cura di A. Berselli, Cento, Centoggi, pp. 79-82.



fisiologia, patologia, farmacologia. Nel 1895 anche il laboratorio di chimica si spostava a palazzo Schifanoia, mentre il laboratorio di fisica trovava ospitalità nell'ex-chiesa di Sant'Agnesina.

Nel 1898 la biblioteca Comunale vedeva ampliati i suoi locali per il trasferimento a Schifanoia del Museo numismatico e di Archeologia<sup>13</sup>.

Un segno della nuova attenzione rivolta dai politici cittadini all'Università si ebbe nella seduta del Consiglio Comunale del 28 gennaio 1896 quando su iniziativa di Gaetano Tumiati il Consiglio respinse con fermezza gli apprezzamenti negativi fatti sull'Università di Ferrara alla Camera dei Deputati il 13 giugno 1895 dal relatore Fusinato del progetto di legge Baccelli sull'autonomia dell'Università<sup>14</sup>.

Chi seppe interpretare il nuovo sostegno negli ambienti cittadini verso l'Università fu Giovanni Martinelli, riconfermato ogni anno Rettore dell'Università, che può essere considerato il vero rifondatore dell'Università di Ferrara.

Martinelli avvertì che il rilancio dell'Università passava attraverso una sua maggiore autonomia dal Consiglio Comunale e attraverso la riqualificazione del corpo docente con maggiore apertura ad un reclutamento non locale dei docenti.

Entrambi questi obiettivi furono realizzati dal nuovo statuto dell'Università approvato dal Consiglio Comunale nella seduta del 15 aprile 1899<sup>15</sup>.

Il progetto si ispirava dichiaratamente alla Costituzione dello Studio di Ferrara del 1771 che, istituendo un Collegio dei Riformatori di composizione mista, aveva sottratto alle magistrature cittadine l'amministrazione dell'Università.

Lo statuto divenne operante con l'approvazione da parte del Ministero della Pubblica Istruzione il 20 giugno 1899.

A capo dell'Università era il Rettore che ne era anche il legale rappresentante. Oltre al Rettore erano previsti un Consiglio Universitario e la Deputazione universitaria. Il Consiglio aveva il compito di proporre le riforme di statuto, di approvare gli organici, di nominare il Rettore e la Deputazione, di nominare i professori ordinari ed era costituito dal Sindaco, dal Provveditore agli studi, dal Rettore, dai Presidi di facoltà, da sei delegati eletti dal Consiglio Comunale e

<sup>13</sup> G. MARTINELLI, *op. cit.*, p. 72.

<sup>14</sup> ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI FERRARA, *Verbale della seduta del Consiglio Comunale, 28 gennaio 1896*.

<sup>15</sup> ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI FERRARA, *Verbale della seduta del Consiglio Comunale, 15 aprile 1899*.

rinnovabili per metà ogni due anni, dai rappresentanti di enti finanziatori e da tre studenti (designati annualmente tra quelli in regola con gli studi).

La Deputazione Universitaria era composta dal Rettore e da quattro membri che si rinnovavano per metà ogni due anni. Competeva alla Deputazione nominare le commissioni per le Cattedre, proporre le nomine dei professori ordinari, nominare i professori straordinari, incaricati e gli assistenti, prendere i provvedimenti urgenti, vigilare sull'andamento degli studi.

Per la nomina dei professori ordinari era prescritta la libera docenza. La Commissione giudicatrice dei nuovi professori doveva essere costituita dal Rettore, dal Preside di facoltà, dal professore della materia o della materia più affine, da un membro della Deputazione o da tre esperti dei quali almeno due scelti tra i professori della materia o di materia affine in altre Università.

I buoni risultati della nuova autonomia non si fecero attendere: il corpo docente fu rinnovato con nuovi professori ordinari o con professori delle vicine Università di Padova e di Bologna che vennero a tenere incarichi<sup>16</sup>.

Gli studenti aumentarono rapidamente: 128 (1899-1900), 234 (1904-1905), 318 (1807-08), 410 (1909-10), 552 (1913-14). nel 1903 fu istituita una scuola superiore per l'industria dello zucchero, dell'amido e dell'alcool; l'anno successivo una Scuola di Polizia scientifica. Così nel 1908 Giovanni Martinelli concludendo il suo lunghissimo rettorato poteva guardare con ottimismo alla sua Università e inneggiare all'autonomia universitaria<sup>17</sup> che "saggiamente tradotta in pratica" consentiva un "utile sperimento di diversi sistemi" e un "moto salutare nei concetti ordinativi dell'insegnamento"<sup>18</sup>

<sup>16</sup> ALESSANDRA FIOCCA, LUIGI PEPE, *L'insegnamento della matematica nell'Università di Ferrara dal 1771 al 1942*, in *Università e cultura cit.*, pp. 1-78.

<sup>17</sup> G. MARTINELLI, *op. cit.*, p. 78.

<sup>18</sup> La differenza tra Ferrara e le Università statali era che il Comune di Ferrara aveva l'obbligo di ripianare i conti dell'Università che viaggiavano su un passivo dell'ordine di L. 50.000 per anno, per le Università statali invece interveniva lo Stato: questa mi sembra la ragione della tiepidezza di una parte importante della classe dirigente ferrarese nei riguardi dell'Università. Va detto che nei documenti dell'epoca la condizione dell'Università di Ferrara non appare peggiore, ma in più casi migliore di quella delle altre piccole Università statali o libere.

## APPENDICE

## ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI FERRARA.

*Verbale della seduta del Consiglio Comunale de 22 giugno 1889, pp. 1206-1217.*

Il Consigliere Martinelli sorge per dire che egli in Consiglio ha sempre parlato poco e mai sulla questione dell'Università, e perciò chiede venia se parla in questo giorno; dice che non crede che le sue parole possano spostare delle convinzioni, ma ritiene di dover dire il suo parere, crede che all'entusiasmo che si ha per l'abolizione dell'Università succederà il pentimento; non vorrebbe che alcuno credesse che gli fa da *Cicero pro domo sua*, ma quanti lo conoscono non potranno ciò credere, tanto più che ormai ha 27 anni di servizio.

Dice che c'è una data storica, il 1208, nel qual'anno il popolo ferrarese abdicando le libertà comunali si nominava un principe, ed il Muratori dice che Ferrara fu la prima tra le Città italiane che si desse ad un Signore assoluto.

Ora Ferrara della sua grandezza passata non conserva che l'Università, e forse sarà anche la prima Città che abdiccherà la sua Università perché finora nessuna Università è stata abolita se si eccettua quella di Olmutz in Austria abolita da quel comune che tentò dopo pochi anni di ripristinarla.

Quindi egli vorrebbe dimostrare se sia o meno nell'interesse del Comune di mantenere l'Università; perché se sarà il caso di riformarla si riformerà e se ci vorranno spese si potranno anche fare.

Ma intanto chiede: come si potrà mantenere l'Università? Egli ritiene che bisogna collegarla con un piano generale nel quale si dirà che cosa si vuole fare di Ferrara.

Se si intende che noi dobbiamo ridurci ad una semplice città di provincia mantenendo solo le strade ed il gas è un'altra cosa, ma se volgiamo fare del nostro meglio per mantenere la posizione attuale di uno dei primi Comuni del Regno, allora bisogna vedere che cosa si intenda sostituire alla Università una volta soppressa, perché la Città nostra se per posizione naturale e per attività industriale non può competere con altre, deve almeno conservare la cultura, la quale potrà recarci un qualche vantaggio.

Ricorda che il Ministro Baccelli aveva presentato un progetto di legge intorno alle Università e col medesimo veniva fissato un concorso di lire 25.000 per parte del Governo a favore dell'Università; il progetto non ebbe seguito, ma però la questione delle Università non è finita, e speriamo che venga un altro Ministro che voglia fare un esperimento sulla vitalità di questo Istituto. Anzi a proposito del progetto Baccelli ricorda con piacere che fu l'Onorevole Sani il primo a dargliene notizia, locché faceva supporre che anche il consigliere Sani sperasse in un migliore avvenire della nostra Università.

Ritiene che si possa discutere quanto si vuole, ma non si facciano questioni piccine e pensiamo piuttosto al decoro e all'avvenire della nostra città.

Afferma che nessuna città ha mai pensato di abolire la propria Università, e noi non sappiamo in condizione di fare questo oggi, ma anzi consideriamo di fronte tutte le ragioni che si dicono per distruggere la nostra.

Il primo motivo è la sparizione delle distanze in causa delle ferrovie. Ma egli chiede Modena è molto distante da Bologna? Catania da Messina? Camerino da Macerata? Eppure esse mantengono la loro Università, ed anzi Camerino e Macerata si sono accordate per mantenere questa la facoltà legale, quella oltre la facoltà legale anche la medicina con molto sviluppo (del resto la distanza tra le dette città non era da valutarsi anche prima delle ferrovie).

Il secondo motivo si è che l'Università costa troppo e porta un aggravio non compatibile col bilancio comunale; ma qui bisogna pur dire che se il Comune nostro ha fatto molto finanziariamente per la nostra Università, moralmente ha fatto poco; ma se l'Università reca utile al Comune, non saranno certamente le 5 o 6000 lire di più che dovranno trattenerlo dal mantenerla.

Accenna alle Università di Amsterdam, di Salamanca, di Lione non che alcune della Germania e dice che in tutte si fanno per mantenerle spese considerevoli; parla di quanto si fa a Modena, Siena e Catania.

Si dice che bisogna por mente allo stato della nostra Università che si trova in misere condizioni, e che il Comune spende per aver soltanto un cadavere galvanizzato; ma egli dice: credete che questo stato di cose sia naturale, e non dipenda anche da noi, si che abbiamo fatto proprio tutto per sostenerla?

Ricorda che appena queste provincie furono riscalde il primo pensiero fu di chiudere l'Università, ma venne il Decreto Farini che dichiarò libera l'Università di Ferrara, decreto che non si può revocare se no con un atto legislativo; però insieme a questo decreto sorsero gravi questioni, ed il Consiglio Comunale nell'ottobre del 1860 decise che l'Università dovesse essere conservata.

La Provincia intanto votò un concorso per lire 40.000, il Comune per lire 20.000 e si calcolò che l'Istituto avesse del proprio una rendita di oltre lire 40.000, per cui si compilò un primo Regolamento e si aprirono i concorsi a tutte le facoltà, ma mancarono i concorrenti e cominciò lo scoraggiamento; però si provvide egualmente.

In seguito nel 1867 la Provincia deliberò di abolire il sussidio di lire 40.000 dicendo che l'Università era una istituzione di carattere affatto comunale e non provinciale; il Comune avrebbe potuto, protestare ma non ha creduto di farlo e si acconciò al brusco decreto della Provincia.

Restò quindi solo il Comune a provvedere, ed allora esso aumentò la dotazione da lire 20.000 a lire 28.000 e invitò i Professori a falcidiare i loro stipendi, al che essi aderirono.

La dotazione quindi dell'Università consisteva nelle lire 28.000 del Comune, nelle lire 36.000 circa di rendita del patrimonio dell'Università e nelle lire 14.000 concesse dalla Provincia per la Scuola Veterinaria che furono in seguito anche tolte mentre servivano in gran parte ai gabinetti.

Intanto il Comune si è dovuto assoggettare alle pensioni dei professori della Scuola di Veterinaria essendo stata abolita senza che mai una voce sorgesse a reclamare dalla Provincia.

Da ciò ne deduce che si è fatto tutto quanto era possibile per il mantenimento della Università ed ora si dovrebbe insistere presso il Governo perché definisca le questioni delle Università.

È un fatto che l'Università di Ferrara ha dato prove di vitalità in questo trentennio, quantunque sia sempre stata dileggiata da tutti; però l'esperimento vero non fu ancora fatto, perché se fu dato il concorso pecuniario, mancò sempre l'appoggio morale.

In quanto alla trasformazione dell'Istituto Egli non sa cosa si voglia. Le facoltà di teologia, di filosofia, di lettere, no certo: dunque rimangono la medicina, la matematica e la giurisprudenza che già abbiamo.

È vero che i professori hanno troppe materie da insegnare, ma bisognerebbe dividere di più l'insegnamento locché cagionerebbe una spesa maggiore, mentre poi è un fatto che una gran parte di questi insegnanti gode stima e qui e fuori paese, e si dovette rispondere negativamente ad alcuni che volevano venir qui quantunque sarebbe bene provvedere a questo difetto.

Ritiene che la questione universitaria non sia mai stata studiata a dovere, e se si abolisse l'Università e cioè si chiedesse la revoca del Decreto Mamiani nulla si otterrebbe.

Dice che l'Università è un ente morale che si può uccidere negandole il sussidio, e quindi siccome ha rendite proprie insufficienti, che dovrà erogare in gran parte per liquidare il passato così si potranno forse col rimanente istituire borse di studio da concedersi come si fa dalla Provincia, e dando forse un concorso alla vicina Università di Bologna, però tutto questo nella supposizione che il Governo ci lasci le rendite, perché può darsi che cessando l'ente morale venga il fisco ad appropriarsele come succede ad una persona che muore senza parenti, tanto più che si tratta di Università che già era governativa.

Del resto non si vorrà abolire certo senza creare o un collegio convitto od una scuola agraria, od una scuola di veterinaria od una scuola idraulica, tutte cose che richiedono grandi spese di impianto e che non potranno attecchire perché vicine ad altre già esistenti e per molte altre ragioni, per cui se si vuole por mente al risultato del voto di soppressione non rimarrà che un vuoto e la questione universitaria non sarà finita.

Conchiude quindi col dire che bisogna ancora studiare la questione, e che un giudizio oggi sarebbe prematura, mentre ci esporremo ad una grave responsabilità, perché è una questione che non si può risolvere senza lasciar dietro una grave memoria, e quindi dovremo rendere i conti ai nostri figli di questa soppressione.

Dice che si rammenta ancora con forte rammarico la demolizione della fortezza avvenuta in un momento di entusiasmo, e crede che così avverrà della Università, perché crede che se i popoli perdonano a quelli che sbagliano operando, non perdonano a quelli che sbagliano demolendo.



## INDICI





## INDICE DEI NOMI

- Agatino P., 67  
Agnelli G., 110  
Alberto V D'Este, signore di Ferrara  
e Modena, 101  
Alivia M., 93  
Allegretti U., 53  
Amante B., 77  
Anastasi D., 72  
Ancarani V., 30  
Anile A., 40  
Antonelli G., 108  
Aragona A., 72  
Arangio Ruiz G., 20  
Arcangeli A., 41  
Aronne A., 69  
Arrosto F., 68  
Arrosto G., 68  
Ascheri M., 24, 60  
Asproni G., 45  
Augello M. M., 6  
Azuni D. A., 50, 90
- Baccelli G., 15, 24, 25, 27, 29, 38,  
94, 113  
Barbera V., 68  
Barresi A., 67  
Bartolomeo di Saliceto, 101  
Baudi di Vesme C., 10, 47-49  
Baviera Albanese A., 62, 63  
Bellatalla L., 6, 24, 36, 42, 98  
Benavides di Santisteban F., 63  
Benso di Cavour G., 88  
Berlinguer L., 6-8, 24, 26, 60
- Berselli A., 110  
Berti D., 13  
Besta E., 99  
Bettini G., 103  
Bianchini M., 6  
Birocchi I., 10, 45, 46, 48, 49, 51, 56,  
57  
Böckenförde E. W., 53  
Bogino G. B. L., 45  
Bonanni A., 98  
Bonazzi G., 93  
Bon Compagni di Mombello C., 51  
Bonfante P., 23, 26  
Bonghi R., 24, 38, 82, 88  
Bonifacio IX, papa 101  
Borghi L., 36  
Borsari L., 103, 110  
Bravo G. M., 50  
Brizzi G. P., 6, 7, 29, 51, 60  
Bruch R. von, 18  
Brugi B. 24  
Brunier L., 10  
Bucalo G., 68  
Busi L., 103  
Buzzetti C., 108
- Calamandrei P., 41  
Cambareri S., 73, 78  
Campori G., 107  
Cantoni C., 27  
Cappellini G., 110  
Caracciolo G., 72  
Carducci G., 110

- Carlo III di Borbone, re di Spagna,  
     64  
 Carpino B., 20  
 Casati G., 9-11, 17, 25, 81, 82, 84  
 Casazza, consigliere comunale, 108  
 Casetti V. E., 103  
 Castelli P., 101  
 Catanoso N., 67, 68  
 Catarsi E., 35  
 Cattaneo C., 45, 47  
 Cattini M., 6  
 Cavallera H. A., 36  
 Ceci L., 41-44  
 Cesari G., 39  
 Chinigò G., 60, 74  
 Chiosso G., 43  
 Chirico A., 72  
 Cianferrotti G., 6, 20, 34  
 Cibrario L., 9  
 Ciccotti E., 38  
 Cimbali E., 99  
 Cittadella L. N., 108  
 Clemente VIII, papa, 102  
 Clementi A., 6, 27  
 Cogliolo P., 30  
 Colao F., 5, 51, 61  
 Coletti F., 99  
 Colombini P., 97  
 Colombo A., 46, 60  
 Compagnoni G., 103  
 Confessore O., 6, 27  
 Conti A., 92  
 Copernico N., 102  
 Coppino M., 14, 15, 78, 87  
 Correnti C., 13, 14  
 Cortese E., 5  
 Cossu F., 84  
 Costabili Containi G. B., 102  
 Credaro L., 21, 33  
 Cremonini C., 102  
 Crispo A., 85  
 Croce B., 37  
 Cugusi Persi E., 108  
 Cusolito C., 72  
 Da Passano M., 5  
 Decleva E., 6  
 De Gioannis Gianquinto G., 56  
 Del Negro P., 7, 60  
 De Maddalena A., 6  
 De Maria C., 48, 54  
 Demurtas Zichina P., 94  
 Dessi Magnetti V., 48  
 Dettori G., 94, 95  
 Di Paola F., 68  
 Ercole I D'Este, duca di Ferrara,  
     Modena e Reggio, 101  
 Ermini G., 20  
 Farini L. C., 104, 105, 114  
 Ferdinando I di Borbone, re delle  
     due Sicilie, 62, 67  
 Ferdinando II di Borbone, re delle  
     Due Sicilie, 69  
 Fermi C., 98  
 Ferracciu N., 83  
 Ferraresi, consigliere comunale, 108  
 Ferraris C. F., 28-32  
 Ferrero Della Marmora A., 47  
 Ferriani, consigliere comunale, 108  
 Filangieri C., 73  
 Filippini R., 108  
 Finocchiaro B., 36  
 Finzi R., 29, 60, 76  
 Fiocca A., 112  
 Fioravanti M., 53  
 Fois G., 6, 7, 9-11, 27, 31, 48, 60, 81,  
     83  
 Forlani G., 105  
 Fornelli N., 33  
 Franceschini G., 110  
 Gabelli A., 110  
 Galdini G., 108  
 Gallo C. D., 64  
 Garavetti F., 90, 94, 96  
 Garcia y Garcia A., 5  
 Gemelli A., 103

- Gentile E., 36  
 Gentile F., 56  
 Gentile G., 44  
 Gianturco E., 38, 94  
 Giarrizzo G., 63  
 Gioberti V., 56  
 Gioli G., 6  
 Giuffrida R., 61  
 Granata M., 69  
 Graziani A., 32-34  
 Grillenzoni C., 103-105, 108-110  
 Grillo R., 65  
 Grossi P., 6  
 Guioli G., 6  
 Guzzoni Degli Ancarani A., 39, 79
- Inghirami C., 61  
 Ioppolo G., 67
- Jahier P., 19-22
- Kant I., 56, 57  
 Karady V., 18  
 Kosuta L., 5
- Labate V., 60  
 La Farina C., 67, 73  
 La Farina G., 72, 74  
 La Farina S., 72, 74  
 Lama L., 29, 60, 76  
 Lana Terzi F., 102  
 Landi G., 63  
 La Penna A., 42  
 Lattes A., 51  
 Leone XII, papa, 102  
 Levi B., 51  
 Libertini G., 69  
 Lionello D'Este, signore di Ferrara,  
   Modena e Reggio, 101  
 Loddo Canepa F., 50, 52  
 Lombardo Radice G., 35, 40  
 Longo T., 67  
 Loru A., 54
- Maffei D., 5  
 Malfatti G., 102  
 Mameli C., 51, 52  
 Mamiani T., 109, 115  
 Manca G., 98  
 Manca di Villahermosa C., 46  
 Mancaleoni F., 99  
 Mancini P. S., 10, 82, 89  
 Manenti C., 22, 35  
 Maninchedda A., 83  
 Mantovani D., 110  
 Marginesu P., 98  
 Marini P. 6  
 Mariotti G., 92, 94  
 Marras F. M., 98  
 Marrone P., 72  
 Martinelli G., 101, 108-113  
 Martini F., 28-31, 42, 93  
 Martini P., 50  
 Masini G., 108  
 Massa P., 6, 7  
 Matteucci C., 11, 12, 76, 86, 107  
 Mazzacane A., 7  
 Mazzucchi C., 104, 105  
 Minio Paluello L., 41  
 Minnucci G., 5  
 Mittermaier K. J. A., 56  
 Monti A., 21  
 Monti R., 98  
 Monti V., 102  
 Morata O., 110  
 Mordini A., 75, 76  
 Moretti M., 19, 26, 36  
 Moscati L., 49, 56  
 Mossa F., 45  
 Mozzani T., 20  
 Muratori L. A., 113  
 Murgia F. A., 92  
 Murri R., 36, 37  
 Musiedlak D., 6
- Naselli C., 62  
 Natoli G., 74  
 Niccolini P., 110

- Nigro M., 53  
 Nitti F. S., 38  
 Nonnis E., 54  
 Novarrese D., 5, 59, 60, 64  
  
 Oliva G., 60, 64, 65, 67, 73, 77, 78  
 Orestano R., 57  
 Orlando V. E., 32  
 Orrù R., 51  
 Orrù T., 45, 52  
 Orunesu F., 54  
 Ottolenghi G., 45  
  
 Paglietti G., 8  
 Palma B., 24  
 Palmieri G., 8  
 Pasquali G., 41  
 Patrizi F., 102  
 Pedio T., 27  
 Pellegrinetti G., 103  
 Pellegrino L., 74  
 Pellizzi B., 98  
 Pepe L., 101, 112  
 Perrando G. G., 35  
 Pes di Villamarina E., 45  
 Petitti di Roreto C. I., 50  
 Piana C., 5  
 Piccoli L., 104, 108  
 Pierantoni A., 88  
 Piergiovanni V., 7  
 Piga P., 83, 89  
 Pinardi D., 35  
 Pisano Marras G., 90  
 Pizzitola A., 60  
 Poletti L., 104, 105  
 Pombeni P., 6  
 Porciani I., 5, 9-11, 15, 26, 31  
 Prestandrea N., 68, 72  
 Prezzolini G., 36-38  
 Pugliatti C., 67  
 Pullè F. L., 33, 34  
 Puxeddu, medico, 48, 54  
  
 Raicich M., 41  
  
 Ramondino G., 73, 78  
 Rattazzi U., 76  
 Rava L., 38  
 Rebuffa G., 56  
 Ricca Salerno G., 31  
 Ricci C., 110  
 Ridder-Symoens H. de, 5  
 Rigobello A., 57  
 Rizzo G. B., 40, 66, 76  
 Roggero M., 60  
 Roggi P., 6  
 Rolando L., 90  
 Romagnani G. P., 45, 47, 49  
 Romagnosi G. D., 56  
 Romani M. A., 6  
 Romano A., 5, 6, 38, 60, 61, 64, 69,  
     71, 77, 78  
 Rosada M. G., 35  
 Rossi G., 5  
 Rossi L., 30, 31, 35  
 Rossi M., 24  
 Roth A., 97, 99  
 Ruffoni G., 110  
 Rundine A., 98  
  
 Saccomanno A., 24  
 Saffi A., 103, 110  
 Saitta A., 38, 65  
 Salvemini G., 36-38  
 Salzmänn C., 46  
 Sampolo L., 61, 63  
 Sani S., 113  
 Sanna G. A., 54, 56  
 Sanna Via L., 83  
 Santoni Rugiu A., 6, 42, 51, 53, 55,  
     60  
 Sarao A., 68  
 Sauli D'Igliano L., 45  
 Savelli R., 6  
 Savigny F. C. von, 56  
 Scaduto M., 64  
 Scarabelli I., 110  
 Scarpelli U., 55  
 Scheiwiller V., 36

- Schiera P., 7  
Scialoja A. 50, 108  
Sclavo A., 92  
Sella Q., 11, 13, 42, 82, 88  
Sgarlatta C., 68  
Shinn T., 18  
Siciliano Villanueva L., 51  
Siegrist H., 53  
Silvestrini G., 90  
Siotto Pintor M., 21  
Sorgia G., 47  
Sotgiu G., 49  
Spadaro P., 72  
Spadoni D., 39  
Spaventa S., 24  
Stone L., 46  
Sulis F., 48, 56
- Terracciano A., 99  
Tessitore F., 56  
Testa G. A., 102  
Thibaut A. F. J., 56  
Todaro F., 74, 77  
Tognotti E., 98  
Tomasi T., 6, 42, 98
- Tomeucci L., 63  
Traversa G., 97  
Tumiati G., 111  
Turbiglio G., 110  
Turbiglio S., 28  
Turner S., 46  
Turtas R., 98
- Umana P., 83, 85
- Vano C., 7  
Varano R., 104  
Varni A., 6, 29, 51, 60  
Vassalli F., 20  
Ventimiglia D., 69  
Vico G. B., 56  
Villari P., 92  
Vincentelli A., 94  
Vinciguerra G., 67  
Virdis Prosperi S., 83  
Visconti A., 101  
Vismara S., 103
- Zanardelli G., 96



## SOMMARIO

- 5 *Introduzione* di Mario Da Passano
- 9 LA QUESTIONE DELLE PICCOLE UNIVERSITÀ  
DALL'UNIFICAZIONE AGLI ANNI OTTANTA  
*Ilaria Porciani*
- 19 LA QUESTIONE DELLE PICCOLE UNIVERSITÀ  
DAI DIBATTITI DI FINE SECOLO AL 1914  
*Mauro Moretti*
- 45 LE UNIVERSITÀ SARDE DOPO LA «FUSIONE PERFETTA»  
*Italo Birocchi*
- 59 DA ACCADEMIA AD UNIVERSITÀ.  
LA RIFONDAZIONE OTTOCENTESCA DELL'ATENEO MESSINESE  
*Daniela Novarese*
- 81 L'UNIVERSITÀ DI SASSARI TRA OTTOCENTO E NOVECENTO  
*Giuseppina Fois*
- 101 L'UNIVERSITÀ DI FERRARA  
NELLA SECONDA METÀ DELL'OTTOCENTO  
*Luigi Pepe*
- 119 *Indice dei nomi*





Stampato nello stabilimento  
delle Arti Grafiche Editoriali «Chiarella»  
Sassari, Ottobre 1993